

Note: This is the transcription by Z. Philip Ambrose (with only the translation, titles, dedication, left in italics) of the translation and commentary of Vergil's *Georgics* by Bernardino Daniello. Copyright © Z. Philip Ambrose.

*LA GEORGICA DI
VIRGILIO,
NVOVAMENTE DI*

*Latina in Thoscana favella, per Bernardino
Daniello tradotta, e commentata.*

<i>E</i>	<i>C</i>
<i>C</i>	<i>O</i>
<i>V</i>	<i>M</i>
<i>D</i>	<i>I</i>
	<i>T</i>
<i>E</i>	<i>E</i>
<i>T</i>	
<i>V</i>	<i>F</i>
<i>T</i>	<i>O</i>
<i>R</i>	<i>R</i>
<i>I</i>	<i>T</i>
<i>V</i>	<i>V</i>
	<i>N</i>
	<i>A</i>
	.

*Co'l privilegio del sommo Pontefice Paolo III, et dell' Illustriss. Senato
Vinitiano per anni X.*

AL MAGNIFICO

M. Lunardo Mozenico, del Clarissimo

M. Antonio Procuratore,

Bernardino Daniello.

RA TVTTE l'altre

t scienze et arti, cosi Mekaniche, come liberali (molto magnifico signor mio osservandissimo) se con occhio sano di intelletto si riguarda, niuna ve ne ha, che piu di utilita e di giovamento a i mortali apportati, o piu sia al uso de la vita loro e sostenimento di quella necessaria, de l'agricoltura. Conciosia cosa che non solamente il fabbro, il legnaiuolo e simili, i quali tutto il giorno, e gran parte de la notte (per se stessi, e la loro famigliuola sostenere) in continove fatiche e sudori consumano : viver non potrebbe senza l'aiuto di costei : mane anchora come sotto leggi costumatamente menar la vita, e le pubbliche e private cose reggere e governare devesse insegnarci il Filosofo morale: ne il Naturale vacare intorno la consideratione de i cosi superiori, come inferiori corpi: ne levarsi con la mente a quella de le incorporee e da materia separate cose, il Methaphisico, se per vigore di costei non si sostenesse il corpo. Onde non immeritamente de le di lei lode parlando appresso Xenophonte Socrate, di tutte le altri arti madre e nutrice la chiama, da laquale (sendo bene essercitata, tutte l'altre pigliano forze et vigore: e se al incontro
a ii ella

ella è sprezzata e posta in abbandono, di necessita convie=
ne che l'atre così di mare, come di terra si corrompano et
giacciano inutili. Di qui anchora che nobilissima sia si
prova, antichissima essendo (se vero è che tanto piu nobi=
le una cosa si repute, quanto ella anchora è piu antica) per
cioche ella trasse la di lei origine dal primo nostro parente
quando fatto a colui che di humile terra lo formò, a se stesso
simile, di subidente, da gli ameni, vaghi, e d'eterna prima
vera vestiti giardini del cielo cacciato, de le horride, roz=
ze e dure terrestri campagne, innanzi che le citta si edifi=
cassero, si costituissero le Republiche, e si ordinassero e
ponessero le leggi: agricoltore divenne. Ritrovò Noè
(ilquale sotto il nome di Bacco e di Lieo celebrò l'antica età
e per Dio adorò) l'uso di potare e coltivare le viti e di fa=
re il vino. E perche è convenevole che le piu nobili cose siano
anchora da gli huomini piu nobili essercitate: vedremo se
con diligentia l'antiche Romane historie andremo leggen
do, un Quintio Cincinnato che da l'aratro tolto fu Ditta
tore creato: poscia che il consolo con l'assediato essercito
hebbe posto in libertà, rinontiato la Dittatura, a coltiva
re i campi a lui per heredità lasciati, si ritornò. E M.
Attilio Serranno (così dal seminare le sue terre noma=
to) fu medesimamente creato Consolo e Dittatore. Che
diremo di Caio Fabritio? che di Curio Dentato"? se non
c'havendo quegli d'Italia cacciato Pirrho, questi doma=
ti i Sabini, i campi loro ne la divisione assegnati, con
quelle mani medesime, con lequali valorosamente contra
gli

*gli nemici combattendo strette le spade e lanciati di dardi
havevano aratri, zappe, falci, e simili altri rusticani in=
strumenti adoperando, coltivarono. Che chiunque prima
in que magistrati veduti gli havesse, e poi di loro volonta
privarsene, non altramente meravigliato s'havrebbe, di
quello che fece Lisandro Lacedemonio, quando mandato
con doni a Ciro, et essendo da lui in un suo bellissimo giar
dino menato, et veggendo gli alberi ugualmente con bel=
l'ordine l'uno da l'altro partiti e separati, meravigliandosi
disse che molto piu restava stupefatto de la diligenza usata
dal maestro, che di quelli. Alquale, rallegrandosi Ci
ro, rispose se esserne stato il maestro, et haverli di sua pro
pria mano piantati et ordinati (vergogna del guasto mon=
do e del presente secolo, che quello che l'antico a gran glo
ria si reputò et a somma lode si tenne essercitando i nobilis
simi Senatori e gli altissimi Re l'agricoltura, questo a
gran biasimo e molto vituperio s'arrechi, ai piu vili, et i=
gnobili la cura e maneggio di quella lasciando) Ne sola=
mente fu cotale arte da cotai personaggi (come veduto
habbiamo) essercitata: ma non le mancarono anchora mol=
ti nobili cosi greci come latini scrittori, si come furono De
mocrito, Xenophonte, Archita, Aristotele, Teo=
phrasto, et altri, (i nomi de quali, come poco necessari
od importanti al proponimento nostro, pretermettiamo)
e molti gran Re, et valorosi Capitani, come Hierone
Siracusano, Philometore, Attalo, e Magone Char=
taginese, il quale xxxii. libri lasciò scritto di cotal facul
tate*

tate, che poi per decreto publico del Senato di Punica lingua, furono in Romano sermone trasferiti. E de latini primo Marco Catone Censorino, Stolone, i Saserni, Tremellio Scroffa, Marco Terentio Varrone, Cornelio Celso, Giulio Attico, Columella, Palladio, e Caio Plinio che di tutti costoro ne la sua naturale historia si servi. Ma tra gli altri tutti, quegli che piu altamente e leggiadramente in verso ne trattarono, furono i duo parimente nobilissimi e dottissimi Poeti Hesiod Ascreo, et il Mantovano Virgilio: quegli de la Greca, questi de la Romana eloquentia chiarissimo lume. Ma assai piu copiosamente ne scrisse il Latino, percioche un solo che di tale scienza il Greco compose, egli in quattro libri disse. I quali io hora da le molte persuasioni di molti, che molto comandare mi possono, costretto: ad universale utile e beneficio de gli studiosi di questa nostra propria e natia favella, ho novellamente in essa tradotti: et affine che meglio s'intendano ne la medesima commentati, dedicandoli a V. M. si come a colei, laquale mercede de la sua somma gentilezza, et infinita cortesia, m'ha in maniera vinto e legato, ch'io sono ad amarla, riverirla, e servirla insino a tanto che di vivere qua giu conceduto mi fia: tenuto. Ma che dico io di me? or quale è egli colui che mirandovi e di così gratioso e piacevole aspetto veggendovi: di così nobile, et il lustre famiglia descendo: di profondo intelletto: d'acutissimo ingegno: di molta prudenza e finalmente di ciascuna virtú dotato conoscendovi, non vi resti subito affettionatissimo?
certo

*certo (ch'io mi creda) niuno. Resta ad essortarvi: conosco
do voi le bellezze del corpo esser terreni e caduchi beni, e
però al tempo, et a la morte soggetti, e che non altrimenti
ornano la vita, che si facciano di primavera, spirante ze
phiro, un bel verde prato piu vaghi fiori, ilquale poi passa
ta la calda, e appropinquandosi la fredda stagione, ad un
solo soffiamento di Borea, di lieto, mesto: di colorito pallido
diviene, e di vestito ignudo rimane: et veggendo le ricchez
ze et gli honori in un momento esserci dati, e ritolti da co=
lei, da cui ci vengono : ad essortarvi dico a coltivare le doti
de l'animo (lequali essendo a lui simili, eterne, e durevoli so
no, et ornamento di quello, come le lucide stelle del cielo,
che girandosi intorno è quello stesso sempre (hora quell'o
ratore, hora questo Poeta leggendo: e sopra tutto a la
lettione di questo Poema, nel quale brevissimamente) non
pur tutti i precetti d'agricoltura, sono con mirabile ordine
et artificioso trattati, ma anchora tutta la celeste Sphe=
ra, le fatiche, et i vari mancamenti cosi del Sole come de la
Luna, descritti. Prenderà adunque V.S. con quell'ani
mo, con che io glie le progo (quali esse si siano) queste mie
fatiche, et senza altro dire le bascio la mano.*

BERNARDINO DA =
NIELLO A I LETTORI.

GLI non m'era nascosto, Humanissimi Lettori; prima che io al tradurre la presente opera mi dessi, non essere a cotal mia traduttione per mancar molti riprensori. De quali alcuni negli studii de le latine lettere solamente essercitati, questa nostra lingua dispregiando e biasimando, diranno per aventura in essa niuna gravità o dignità ritrovarsi: Onde non altrimenti ch'una semplice e lieve fanciulla per le piaggi et ameni giardini di Thoscana diportando andarsi, e solamente i fiori e le frondi de le parole cogliendo, non d'altro pascersi che di vento. La onde a lo'ncontro la Latina a guisa di una saggia et venerabil matrona, nel volger de gli occhi, ne l'andare, ne lo stare et in somma in ogni atto e movimento de la quale niun basso, lieve o vile pensiero si scorge; ma alto, grave, nobile e pieno d'ogni maestà; con dotta e maestrevol mano i frutti maturi de le cose girsene spiccando, e per tutte le contrade del mondo compartirli. Il perche non si potendo in cotal nostro natio idioma, alcuna cosa grave degnamente, o degna gravemente (si come si può ne l'antico Romano) scrivendo trattare; conchiuderanno finalmente niun profitto potere a gli huomini di questa età, le traduttione che d'una in altra lingua si fanno, e specialmente a i dotti e scientiati arrecare. i quali vorranno piu tosto la Georgica di Virgilio, in quella lingua, in che egli scritta la lasciò, leggere; che ne la propria loro. Questi tali, non me particolarmente; ma la lingua biasimeranno, come quella che (secondo però il pare et opinion loro) non porta che in lei si possino gli alti concetti et le gravi sentenze, alta e gravemente trattare. Altri non la lingua; ma me solo riprenderanno con dire, ch'io temerariamente mi habbia messo a tanta e si fatta impresa, argomentando il tradurre et ispetialmente i Poeti

esser cosa molto difficile e faticosa: e s'alcun Poema è ch'in se alcuna difficoltà contenga, la Georgica di Virgilio non solamente a tradurre che bene stia; ma da intendere di quanti Poemi si scrivessero giamai esser difficilissima, e quasi impossibile. Per la qual cosa pochissimamente, anzi niuna lode esser per apportarmi queste mie fatiche; ma ben correr rischio di procacciarmi assai biasimo, le cose in uno idioma ottimamente i scritte, in un'altro pessimamente trasportando, affermeranno. Saranvi anchora di quelli che diranno ch'io m'habbia poco giuditio havuto, essendomi messo a far quello, che mai alcuno de gli antichi Romani scrittori, non hebbe di fare ardimento. Percioche se ben si riguarda, niuno ve ne è c'habbia un poema Greco in Latino; si come io ho un Latino in Volgare trasferito. concio sia che Virgilio, Theocrito, Hesiodo, et Homero non tradusse; ma bene gli imitò egli la prolissità del Siciliano pastoral Poeta, e la lunghezza di Homero stringendo et abbreviando; e la brevità d'Hesiodo allargando et ampliando in maniera, che si possono piuttosto (con verità) questi poemi imitationi che tradottinoi appellare. Il che se io anchora fatto havessi del giuditio e diligenza di Virgilio prevalendomi, ne la guisa che egli di quel d'Ascrea si prevalse e servi, ordine diverso da quello, ch'egli in cotale opera tenne, servando; molte cose levandone, e molte di mio aggiugnendovene; assai piu gloria riportata n'havrei, che d'una semplice traduttione non farò. Ne vi mancherà chi mi riprenda del non essere stato ne la elettione de i vocaboli tanto, quanto esser mi si convenia diligente; molti usandone de Latini, il che fare lo scrittore Toscano non dee; ma non altrimenti fuggirli, che si faccia la nave da l'onde tempestose agitata, gli scogli. Molti molte altre cose diranno, a le quali tutte chiunque risponder compiutamente volesse, non d'una breve iscusatione, ma d'una lunghissima oratione farebbe di mestieri. Io solamente a le sopra notate riprensione, come a quelle che di maggior importanza esser conosco, e primieramente a la prima piu brevemente che per me si potrà rispondendo, dico, che
io non

io non scrivo a coloro che per esser di così delicato stomaco come mostrano, hanno a schivo (per non dire in odio) tutte le cose che nella lingua medesima si scrivono, con la quale tosto ch'eglino dal latte de le nutrici loro si scompagnarono et a parole poter formare incominciarono, cominciarono etiam a chieder quelle cose, che loro di bisogno facevano; e nella quale essi tutto il giorno parlano; ma bene scrivo io a coloro i quali da diverse cure e maneggi impediti, non hanno nella loro primiera età potuto né alla Greca, né alla Latina favella dar opera; e perciò poca, o niuna cognitione così di quella, come di questa, ebbero giamai. A i quali mio proponimento fu sempre di giovare, e specialmente a quelli che di scrivere Toscanamente si diletta; e non a questi che tanta professione fanno de le letter Latine, che tutte l'altre disprezzano. I quali (come anchora M. Tullio afferma nel principio di quell'opera, ou'egli così bene e si a lungo de i fini de i beni, e de i mali ragiona) non chiamerò giamai dotti né ottimamente scienti; non essendo lor note le cose nostre; consciosia che l'esser del tutto ignorante di quello c'hanno i nostri poeti trattato, o da pigrizia e dapo caggine; o da l'havere il gusto sì fattamente delicato, ch'ogni cosa fastidiosa procede. La onde se essi gli scrittori Toscani e massimamente il Petrarca havessero bene a le mani, non pur direbbono in questa lingua potersi i belli e degni soggetti ornatamente e degnamente trattare; ma manifestamente confesserebbono niuno amoroso scrittore haver la greca e latina favella, che così bene (come egli fece) l'humili e basse cose alzando, le lascive honestando, et a le lievi dando gravità, i suoi concetti esprimesse. Il perché se essi anchora la loro propria e natia lingua coltivassero, in essa poetando, philosophando, orando, et historie scrivendo; forse non le mancherebbono Virgili, Ciceroni, e Livii; la onde in quella a quel sommo grado di perfettione, non bisogna che sperino d'arrivare giamai. Essi dicano la latina esser più nobile e più degna de la volgare, consciosia che quella per tutto 'l mondo si parli e si scriva; e questa oltra i confini d'Italia non si stenda.

ma io vorrei che essi mi dimostrassero un poco, quale è questo tutto 'l mondo che dicano; perch'io non veggio che l'Europa sia tutto il mondo; ma bene de le tre sue parti, la minor; et in lei anchora molte provincie e molti popoli si contengono, che di essa Latina favella alcuna cognitione non hanno. Ma non sarebbe punto da meravigliarsi che ella si fosse ampliata tanto i confini patrii trappassando, e se stessa a i popoli esterni portando, quando ben si considerasse lei insieme con l'armi e con l'imperio Romano esser cresciuta cotanto; ilche forse questa farebbe, se la bella Italia (mercè de le sue discordie e divisioni hora a le nationi barbare soggetta) de la sua antica gloria e del valore ricordevole, unita si trovasse. Ben è meraviglia che essendo divenuta a tali nationi serva, che le cose, ne la lingua scritte, con che ella parla, siano non pure et in Francia et in Hispagna lette; ma con diligenza studiate. le quali provincie dovrebbero gli huomini di questa (quando essi non fussero tanto di se medesimi come sono, e de le loro cose inimici) imitare; scrivendo ne l'idioma loro, et in esso le buone cosi greche, come latine cose traducendo; si come io intendo farsi al presente in quelle due provincie sopra toccate; ne cui volgari non pur molti greci e latini scrittori si transferiscon ogni giorno; ma molti de nostri Toscani anchora. Quello che i secondi dicono, io anchora confesso esser vero, che il tradurre i Poeti sia cosa molto piu difficile, che gli Oratori e gli Historici non sono; e che la Georgica sia parimente e d'intendere e da tradurre piu difficile che ciascun altro poema; ma non però impossibile; e se quel grido e quella lode ch'essi dicono, non sono in cotal traduzione per acquistarmi, dico ch'io non l'affetto e bramo, essendo (come ho detto di sopra) stato il primo mio proponimento non d'acquistar fama in ciò; ma bene di giovar agli studiosi di questa lingua s'io potrà, o biasimo, o lode che me ne sia per seguire. Ma de l'haverla male, o bene interpretata lascierò io poi giudicare a coloro, che di leggerla non sdegheranno. Quegli che dicano gli antichi Latini scrittori non haver mai alcuno de Greci tradotto, mostran male d'haver veduto
quelli

quelli che de furti de le traduttioni che i Latini de le cose Greche fecero; hanno scritto. E lasciando a parte molti de piu antichi Comici, e Tragichi poeti, si come furono Aquilio, Attilio, Statio Cecilio, Varrone Attacino, Affranio et altri molti che molte favole di Sophocle, d'Euripide, Apollodoro, Menandro, Philemone, e d'altri greci poeti trasferiono; Ora non tradusse Terrentio il Phormione, e l'Eccira d'Apollodoro; e l'altre quattro Comedie da Menandro ? Chi non sa anchora per opera di Cornelio Gallo, grandissimo amico di Virgilio, e da lui ne la vi. e ne l'ultima Egloca celebrato, Euphorione Greco Poeta, esser divenuto Latino? Tradusse Catullo quella Elegia, che Callimacho prima de la chioma di Berenice compose. Cicerone Arato, che de le cose del cielo si dottamente trattò; converse. Ma perche vi vo io hora ad uno ad uno questi traduttori annoverando? Or non afferma egli Plinio nel prohemio de la sua naturale historia, quasi tutti gli antichi Greci scrittori, essere stati da i Latini con le medesime parole, trasferiti? La virtù del Mantovano Homero, e la semplicita di M. Tullio, (per dir come egli) lodando: che l'uno confessa haver tradotto Hesiodo, dicendo, E i versi Ascrei per le città Romane Ardito aprire i santi fonti, canto. E l'altro non nega haver ne libri de la sua Republica imitato Platone: et in quelli de gli ufficii essere un'altro Panetio. Non nego però che Virgilio non fusse in tutti e tre i suoi Poemi piu tosto artificioso imitatore, che semplice translate. Veramente io stupisco qualhor ben considero, e sono in dubbio quale si fusse maggiore, o la diligentia ch'egli usò in raccorre l'altrui cose, o l'ingegno e giuditio ch'egli hebbe in mescolare et inserire le raccolte da altrui, con le sue proprie, o l'arteficio in disporle, o l'altezza de lo stile et eloquentia nel trattarle e descriverle. Ma sopra tutto stupisco del bellissimo e meravigliosissimo ordine, ch'egli osserva nel legamento d'uno con altro libro (come a pieno ne la sposizione dirassi,) il quale divinissimo ordine, chiunque disordinare o rimuovere voluto avesse (il che sarebbe stato necessario di fare, i suoi quattro

quattro in piu, o in men libri compartendo) veniva etiandio a rimuo= ver di quel poema, la piu bella e dotta parte che vi sia. Il che io fare non ho voluto, si per la molta reverentia ch'io ho sempre portato a cosi dotto e divino ingegno: e si anchora per piu di giovamento apportare a gli studiosi de questa lingua, aprendo loro i piu chiusi e riposti senti menti, e dimostrando (quanto basteranno le picciole forze del mio ba= so ingegno) l'eccellentia del giuditio di cosi saggio Poeta. La qual co sa traducendolo io semplicemente e senza espositione, far non s'ha= vrebbe potuto: e non traducendo; ma solamente imitandolo (come dicono i miei riprensore) non era conveniente ch'io, loro le mie cose espo nesi. Quanto finalmente a i vocaboli, confesso che quantunque io mi sia molto ingegnato discostarmi de la latinità, non haver però po tuto far di meno di non usarne alquanti. Ma se Dante, e se il Pe= trarca non sforzati, o constretti (come io) per entro i Poemi loro n'an darono tanti seminando e spargendo, dicendo quegli verba, basterna, cloaca, sili, ubi, pabolo, memoro, vehicolo, volito, candelabro, tripu= dio, esurio, concipio, congratulo, trepido, reitero, indige, senetta, ambage, e simili altri molti (che per non fastidirvi si tacciono), e questi in quel Son. Pasco la mente d'un si nobil cibo. che ambrosia, nettare, bibo, describo, delibo, e rapto, (in vece di rapito) e funereo rogo e tali; perche non sia lecito a me di dire, orco propitio, saggittifero, fermen= to, helleboro, bitume, podagre, lanea fascia, ansia tosse, naufraghi, cer vice, putride, e simili? E se a quelle cose che piu non sono, e se pur fu rono per li tempi adietro, non sono a questi in uso; non si può alcun nome porre, ma convengonsi nominar per quelle voci medesime, con li quali mentre esse erano et usavansi s'appellavano; perche non mi si dee concedere il poter dire e C E S T O, e C E L I N D R O, e tali? i quali instrumenti non nego io gia che non si potessero (il pro= prio lor nome tacendo) per un giro di parole esprimere, si come io espressi questo nome Busiride, et il suo aggiunto Illaudato; che oltre il non esser molto civili, suonavano anchora male nel verso, tacendo dunque

dunque e l'uno e l'altro, dissi . A cui non è già l'ostinato e duro Euristheo noto? O i dispietati altari Del Re d'Egitto, degnamente indegno D'alcuna lode, anzi d'infamia eterna Degnissimo piu ch'altro? E le circolocutioni non son però sempre da usare; se non alcuna volta da la necessità constretti. Percioche come alcuna volta usandole, sono a le scritture di grande ornamento e piu loro di gratia e di vaghezza apportano; cosi il sempre usarle e de l'uno, e de l'altra agevolmente le spoglierebbe: oltre che l'opera ne andrebbe in infinito crescendo. ma di cio assai. tempo hoggimai mi pare che voi, o Lettori; ascoltiate quello, che Virgilio divenuto Toscano, de l'agricoltura ragiona.

DE LA GEORGICA DI
VIRGILIO,

LIBRO PRIMO.

VEL che fertili, e lieti
i campi renda :
q E sotto qual celeste se=
gno ararli
Sia buono : e maritar le
viti a gli olmi:
Com' abondar di bello e grasso armento,
E di mandre si può: quanta d'intorno
Al governo de l'Api diligenti
Non meno in conservar, ch'a fare il mele,
Haver conviensi experientia et arte;
Mecenate honorato, a cantar vengo.

ELLiS=
b simo veramen
te e meravi=
gliosissimo ordine è
quello, che offerva il no
stro divino Poeta ne la
presente opera, ch'egli
ad imitatione d'Hesiodo,
(il quale di gran lunga
superando a dietro si la
scia) de l'agricoltura
(cosa non meno à mor=
tali utile, che necessa=
ria) compose : la natura
de le cose imitando; la
quale tosto che da i cor

pi semplici (che sono gli elementi) si parte, et ne viene à quelli che di loro si con
pongono, fa et produce l'herbé, che sono di essi composti i piu humili e bassi
corpi: fra le quali herbe si comprendono etiandio le biade; onde egli herbe
"chiamandole nel presente libro, dice. Solo perche pensando l'uso humano Va
"rie arti partorisce; e del formento L'herba cercando per li solchi andasse, de le
quali biade in esso libro ampiamente ragiona. Poscia la medesima natura s'in=
nalza e sale anchora un grado piu alto, venendo da le biade a le piante, et a
gli alberi; i quali quantunque niuna altra cosa di piu habbiano, che quello, ch'é
loro con l'herbe comune, cioèla vita; niente di meno et piu crescer di di in
di, e piu alto salire, e molto piu viver ch'esse non fanno, le veggiamo. Con=
ciostacosa che la vita de l'herbe e de le biade oltra il termine d'un anno non si
stenda ; e questii molti, e molti ne vivono. La onde volendone il Poeta prima
"l'altezza loro dimostrare, nel secondo libro dice. Innanzi tutti gli altri l'E=
"schio, il quale Quanto con l'alte cime al ciel si leva; Tanto con le radici al cen

A tro

L I P R O (sic)

"tro inchina. Poi quanto al viver lungamente soggiunge, E non sol per molt'an
"ni dura, Ma vince molti secoli volgendo. Salendo poi anchora un'altro grado
piu alto la natura, ci partorisce quelli animali, i quali per mancamento di ra
gione, che in loro non ha luogo, irrationali chiamiamo : che come M.Tullio
nel primo de gli ufficij afferma, in questo sono da gli huomini differenti, che
quelli in tanto, in quanto da sensi si muovono, à quello che solamente loro è pre
sente s'accommodano, poco, ò nulla del passato, o del futuro consapevoli. Que=
sti veramente per cio che di ragione partecipano et d'intelletto, per cui le con=
seguenze conoscono; i principij e le cagioni de le cose et gli andamenti di lo
ro discernono; congiungono et legano insieme con le presenti le future cose;
antivedono agevolmente di tutta la vita il corso, et quello ch'è necessario al
sostenimento et reggimento di lei proveggono. Le quali due cose tocca dot=
tamente et brevemente il Poeta ne due seguenti libri: La prima nel terzo,
"quando de gli animali bruti parlando, dice. Però scacciar con diligentia è buo
"no Da loro il ghiaccio, e quei ch'apportan venti Le fredde nevi, e che le guar
"di sempre Da la mortal necessità piu tanto, Quant'esse meno han di cio cura,
et cio che segue. La seconda nel quarto ragionando de l'Api, le quali non
altrimenti che si facciano gli huomini (quasi havessero, come essi hanno, intel=
letto) antivedono le cose; et à quelle diligentemente provvedere si danno. Che
"esse siano quasi animali rationali, ci dimostra dicndo. Da questi segni e que=
"sti exempj mossi Credetter molti dotti ingegni l'Api Partecipar de la divina
"mente. Et perche ogni terra in quattro parti si divide, Percioche o il campo
è buono da seminar biade; o atto à porvi alberi; o da pascolar gli armenti, e
le gregge; o fiorito nel quale sono horti con herbe, e fiori per le Api; esso
nel primo libro in qual tempo, e sotto qual costellatione si debbino arare e se=
minare le terre, c'insegna: Nel secondo de gli alberi e de le viti ragiona: De
gli armenti, et de le gregge nel terzo favella: Tratta nel quarto de l'Api,
et in che modo tenere, e quelle insieme co [sic] frutti loro conservare si debbino,
ci dimostra. In questi primi versi adunque, propone non pur quello che in esso
primo libro trattare intende; ma et ne rimanenti anchora; et insieme in=
voca tutte quelle Deità, de le quali egli desidera essere aitato, cosi rendendosi
gli Auditori ammaestrati, dimostrando loro brevemente quello; ch'egli sia
per trattare; et attenti promettendo di dire cose utili e giovevoli. QVEL
che fertili. l'ordine è o MECENATE, (alqual egli la presente ope=
ra, come Hesiodo al fratel Persa indirizza) io vengo a cantar QVEL,
quella cosa la quale renda i campi fertili e LIETI, grassi e morbidi, e
sotto qual celeste SEGNO, costellatione, cio è in che tempo sia buono
ararli:

ararli: quello che nel primo libro si contiene. e quando è buono MARI= TAR, congiungere insieme le viti a gli olmi, quanto al secondo. come si puo abondar d'ARMENTI, si come sono Buoi, Cavalli, e simili: e MANDRE, Pecore, e Capre, quanto al terzo. Poi quanto al quarto, et ultimo soggiungne, quanta esperienza et arte bisogna haver in governare le Api diligenti non meno in conservar, che fare i MELE, consciosia che non lo divorano et consumano, ma con diligentia conservano et custodiscono.

CHIARI *del mondo lumi, che correndo
Pel ciel, ratto con voi trahete l'anno:
Cerere, e Bacco, che le ghiande e l'acqua,
Con che trarsi solean le prime genti
E fame, e sete; in grano, e in vin cangiaste:
Venite o Fauni, agresti Dei; venite
Fauni, e fanciulle Driade, poi ch'io canto
I vostri honori, a dar al canto aita.*

CHIARI lumi.
Invoca il Poe. il Sole, e
la Luna, come quelli
che piu de gli altri Pia
neti, sono atti a la pro=
duzione de le biade et
de l'altre cose tutte, che
sopra la terra nascer
veggiamo, dovendo egli
anchora de le qualità
de tempi et de le sta=

gioni trattare. Percioche il Sole ne divide, e (come dice Dante) misura col suo lume il tempo. il che ci dimostra Ovidio, quando nel secondo de le sue vaghe "trasformazioni, il carro di lui descrivendone dice. Da la destra e sinistra "mano i giorni, I mesi, gli anni, e i secoli; et insieme Con ugual spati poste "eranvi l'hore: Di fiorita corona ornata il crine Vi si scorgea la vaga Prima="vera: La state ignuda di mature spighe Inghirlandata; et tinto il viso e pan="ni Di nuovo mosto Autunno; e'l freddo inverno Con barba e chiome hirsu="te, horride e bianche. CERERE, e Bacco, invoca subito dopo Apol="lo e Diana, Cerere e Bacco come fa etiandio M. Varrone nel principio del primo libro, ove scrivendo à la moglie invoca dodici Dei duci e custodi de gli agricoltori, e prima il gran padre Giove, e la madre Tellure; secondaria="mente il Sole, et la Luna, i tempi de quali si osservano quando si semina, e s'ascondo sotterra le biade. Poscia Cerere e Bacco i cui frutti grandemente sono necessarij al viver de gli huomini. Conciosiacosa che da questi il pane et il vino specialmente ne vengono da poderi, et cio che segue. Invocato adunque il Sole, et la Luna, invoca hora queste Deità; L'una perche fu inventrice de le viti et vigne (de le quali nel secondo libro ampiamente ragiona) l'altra perche ritrovò l'arte de l'arare e di seminar le terre, de le quali in questo il

LIBRO

bro si tratta. Ma di Bacco et di Cerere altrove. Venite Fauni agresti DEI, invoa (havendo egli de boschi et de gli alberi a parlare) i Fauni boscarec= cie Deità, et le DRIADE, nimphe le quali con le quercie nascere, et insieme con esse perire favolosamente si disse.

NET *tuno e tu, ch'a la gran madre antica
Col tuo grave tridente aprist' il fianco,
Ond' il primo caval fremente uscio:
E tu cultor de boschi, che di Cea
Per l'herbose campagne, e grasse macchie,
Trecento bianchi e bei giovenchi pasci:
Di pecore e pastor, custode e Dio
Lasciando il patrio bosco et di Liceo
Le valli e i colli, ò Pan Tegeo, se mai
Ti fu Menalo a cor, propitio vienne:
E l'inventrice de le prime ulive
Venga Minerva, e quel fanciul che primo
Mostrò col corvo aratro aprir la terra:
E da radice il tenerin Cipresso
Svelto portando, anchor venga Silvano:
Voi Dei, voi tutte Dee, c'havete cura
Di conservar i campi, e i nuovi frutti
Nudrite; et voi ch'a i seminati poi
Larga pioggia dal ciel discender fate.*

NETTUNO

e tu, devendo nel terzo libro il Poe. trattar de cavalli, e de buoi, invoca etiandio Nettuno, et Aristeo. Dicesi che edificata Athene, nacque lite tra Nettuno et Minerva, qual nome porre se le dovesse. Il perche ragunato il concilio de gli Iddij, comandò Giove che l'uno col tridente percotesse il lito, et l'altra col calcio de l' hasta il simigliante fare dovesse, e da quella cosa che da cotal percuo timento nascesse, che piu utilie fusse da gli Iddij giudicata; il nome a la edificata città imponesse. La onde percosso il lito prima da Nettuno,

ne saltò fuori un cavallo terribile e fremente; e dal percuoter di Minerva nacque l'ulivo insieme con le sue bacche, (onde poco piu sotto dirà E l'inventrice de le prime ulive) il quale ulivo essendo da gli Iddij piu utile giudicato (come quello che pace significava) che il cavallo, il quale a lo'ncontro minacciava guerra, essa del suo nome (che in greco Athena si chiama) dinominò la città.

E de boschi CVLTOR, Aristeo, de quale nel quarto libro dirassi.

CEA isola posta nel mare Egeo. Di pecore e pastor custode, e Dio. L'ordine é, o Pan TEGEO, cosi cognominato da Tegea città d'Arcadia; Dio

de pastori,

de pastori, e custode de le pecore, Se MAI, alcuna volta ti fu a CORE, havesti cura di MENALO, monte di essa Arcadia. Lasciando il patrio bosco, e i colli die LICEO, un'altro monte ne la medesima regione posto, vienne PROPITIO, cio è favorisci l'impresa mia. VENGA Mi=nerva e quel fanciul che primo, Mostrò col corvo aratro aprir la terra, fu co stui secondo alcuni, Tritolemo Eleusino: e secondo alcuni altri, Osiri Egittio. E da radice il tenerin Cipresso, Svelto portando anchor venga SILVA=NO, Ciparisso fu un fanciullo bellissimo, il quale col dardo havendo incau=tamente ferito un mansueto Cervo, a lui oltra modo grato, et vedendolo di tal piaga perire, tanto ne pianse che ne morì, e per pietà di Silvano Dio de bo schi da cui era caldamente amato, fu nel albero del suo nome converso. Prega adunque il Po. Silvano che venga a darli aita, portando seco insieme la tenera amata pianta e da la radice svelta. VOI DEI, voi tutte, Dee, Viene hor da la particolar invocatione, ad una generale: invocando tutte insieme quelle Deità, c'hanno cura di conservare i campi, di nutrir i frutti, e far piover sopra i seminati, affine che crescano.

*E FINAlmente tu Cesare invito;
Ch'il mondo tutto lasci dubbio, in quale
Ordine ò choro de superni Dei,
Piu ti prepari'l ciel seggio honorato:
Se le città, se custodire le terre
Vorrai piu tosto; e di lor semi, e parti
Prender la cura, e porre ai nembi'l freno,
De la fronde materna ornato il crine:
O s'esser brami Dio del mare immenso,
La tua deità sola i naviganti
Riveriscano ognihor, t'adori e serva
Thule de l'altre extrem'isola; e Theti
Per genero ti compri, e diati in dote
Quant'ella chiude entro'l suo ricco seno
Lucide perle, e pretiose gemme:
O nuovo segno aggiunto esser in cielo*

E FINALE=
mente tu Cesar invito
Volgesi ultimamente a
Cesare Augusto, e lo=
dandolo, l'invoca quasi
un'altra novella Deità,
ne si parte pero in tutto
dal vero; conciosiacosa
che ad Augusto solo in
vita, si come a Dio por
gevano voti, e rendeva=
no divini honori, quello
che a gli altri dopo la
morte si soleva attribui
re, onde Horat. del me
"desimo, A te presente
"diam maturi honori, E'
"consecriamo altari, e pel
"tuo nome Giuriamo. Se
le città, se custodir le
terre

LIBRO

*A i tardi e pigri mesi; in quella parte
V'fra la bella Vergine, e l'ardente
Scorpion ti s'apre strada. ecco gia ch'egli
Solo per darti luogo ampio, le braccia
A se ritira, a te del ciel lasciando
Quella ch'ei possied'hor, piu ch'ugual parte.*

terre vorrai piu TO=
STO, cio è egli è in=
certo e dubbio o Cesa=
re, se vorrai esser de la
terra, o del mare, ò del
cielo iddio; De la fronde
materna ornato il CRI
NE, di mirto arbore a

"Venere sacrato. Onde ne la ottava egloga, Grataèla vite à Bacco, ad Her=
"col l'oppio, a Verner bella il mirto, à Phebo il lauro. MATERNA, per
cio che esso Cesare traheva l'origine sua dal Toroiano Enea, ei Venere, et di
Anchise figliuolo, THULE, è Thule una isola (come referisce Strabone
et altri scrittori) nel mar Oceano fra'l Settentrione, e l'Occidente, ultima di
tutte l'altre: chiamasi hoggi Islandia. Gil habitanti di questa Isola per esser
ella giustamente situata sotto il cerchio Glaciale, lontano dal Polo gradi venti
tre e mezzo, hanno di state un giorno di duo mesi, che sono i Gemini, et il Can
cro; a lo'ncontro una notte di duo mesi l'inverno, cioè tutto il Saggittario, e
tutto il Capricorno. Percioche se essi havessero un giorno di sei mesi continoui
(come è stato openione [sic] d'alcuni) bisognerebbe ch'essi habitanti havessero il
vertice loro a dirittura sotto il Polo: ilche essendo (come s'è detto) sotto il cer
chio Glaciale, non puo stare. THETI, moglie di Nereo, e Dea de l'Oceano.
Per genero ti compri, e diati in dote il mare insieme con le sue ricchezze. O nuo
vo SEGNO, l'ordine é, se tu brami esser aggiunto nuovo SEGNO, nuo=
va constellatione a i mesi TARDI, cioè ultimi del'anno, intendendo Settem=
bre, et Ottobre; cominciando l'anno quando il Sole albera col Capricorno,
(come si dira poco di sotto) la dove fra la VERGINE, I celesti segni figu
rati nel Zodiaco e per li quali i sette Pianeti discorrono, secondo alcuni sono
XII. Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione,
Saggittario, Capricorno, Aquario, Pesci. Secondo alcun'altri XI. i quali vo=
gliono che lo Scorpione con le braccia distese occupi il luogo de la Libra. Fin=
ge adunque Virgilio che lo Scorpione per dar luogo a Cesare Augusto, riti=
ri a se le branche, e fra la Vergine e se stesso lo riceva in luogo de la Libra, il
quale egli prima con la grandezza del suo corpo occupato tenea. Onde sog=
giunge, a te lasciando Quella ch'ei possied'hor piu che ugual PARTE,
chiamata lo Scorpione ARDENTE, per cagione del Pianeta, essendo detto
segno la casa di Marte, volendo per quello significar la fortezza d'Augusto, e
per la Vergine e la Libra la prudentia e giustitia del medesimo.

CIO

PRIMO

4

*CIO ch'esser dei (perche te Re l'inferno
Non sperì haver, ne di regnar desio
Come questo crudel, l'alma t'ingombre;
Ammirin pur quanto lor piace, i Greci
Gli Elisi campi; e lei che la giu regge
Non curi di seguir qua su la madre)
Favor prestando a le mie audaci imprese,
Meco derozzi agricoltor t'incresca,
Sia tu lor duce, e per camin li scorge
Facil'e piano; ben sia che gia t'avvezzi
Ad esaudir i voti e prieghi humani.*

CIO ch'esser dei.
o de le terre, o del mare
o del cielo Dio. Il con=
strutto va a quello, fa=
vor prestando a le mie
audaci imprese, Meco
de rozzi agricoltor ti
incresca, Sia tu lor DU
CE, tutto il rimanen=
te èinterposto. PER
Che te Re l'inferno, non
ti sperì haver per Re,
ne a te quando ben egli
il pur sperasse, venga di

sio si CRUDELE, si strana, e trista cupidità di regnare: avenga che
la Grecia ammiri i campi ELISI, lugo de beati spiriti ne l'inferno, come
il medesimo Poe. nel sesto de l'Eneid. afferma a imitatione d'Homero; Onde
dice tai luoghi esser ammirati da Greci, COLEI che la giu regge, Pro=
serpina moglie di Plutone Re d'esso inferno, figliuola di Cerere, laquale di=
ce non curarsi piu di sdguir la madre, come colei che piu volentieri in tal luo
go appresso il marito, che altrove con la madre, o con altri dimorava.

*DI primavera nel principio, quando
Liquefatto dal Sol, l'humor gelato
Giu da canuti monti al pian discende;
E ch'ai tepidi Zephiri spiranti,
Le gia corrotte zolle si disfanno,
Cominci a gemer sotto'l grave peso
De l'aratro'l robusto toro, e'nsieme
Sino al vivo il terreno il vomer fenda,
Si ch'ei dal solco consumato splenda.
Al desir de l'avarò agricoltore
Risponderan que campi, che sofferto*

DI PRIMA=
vera. Havendo in
sin a qui il Poe. propo
sto tutto quello, ch'egli
in questi quattro libri
trattar intende, et tut=
te quelle deità invocato,
che sono sopra le cose
de l'agricoltura; se ne
viene hora a la narratio
ne, dicendo che nel princi
pio di primavera dob=
biamo cominciare a rom
per le terre; il principio
adunque

LIBRO

*Due volte il sol havran, due volte il freddo:
Romperangli i granar le molte biade,*

adunque di tale stagio=
ne (secondo gli Astro=
logi) è quando il Sole

al mezzo de l'Aquario si truova; et il fine, quando il medesimo sia giunto a mezzo il Tauro. Secondo gli Astrololgi dico, i quali fanno il mezzo de le stagioni i duo Solstitij, et i duo Equinottij: a differenza de medici, i quali vogliono che il principio di tale stagione, sia quando esso Sole u= scendo de Pesci, comincia ad entrare ne l'Ariete; et il fine, allhora quando da i Gemelli partendo, se ne va ad albergar co'l Cancro, perche essi fanno gli Equinotij, et i Solstitij il principio de la stagioni. quando l'umor GE= LATO, la neve, laquale altro nonèche acqua congelata dal freddo. CANVTI, dice, usando la traslatione ne l'aggiunto, con l'attribuire la canutezza a i monti, come M. Tullio a l'Oratione, et il Petr.a lo stile, di= cendo quegli. Quando gia l'oration nostra cominciava a divenir canuta: et "questi, Con stil canuto havrei fatto parlando Romper le pietre e piagner di "dolcezza. ZEPHIRI, venit occidentali, altramente Favonij, i quali di tale stagione soavemente a spirare e soffiare incominciano. GIA putride, resolubili. Cominci a gemer sotto'l grave peso De l'arato, il ROBU= STO: il forte e possente Toro, et il vomero fenda il terreno sino al VI= VO, cio è profondamente ficcato l'aratro sotterra, il che si osserva di fare ne le terre grasse, e morbide: ou'a l'incontro le magre e sterili legghiermen= te s'arano, come dira [sic] poco dopo, Si che EI, esso vomero consumato dal solco SPLENDA, riluca, per lo continuo arare si consumi. AVARO, cu pido et avido di buon ricolto. RISPONDERAN, consentiranno e sodisfaranno. Due volte il SOLE, figuratamente la cagione per lo effe= to ponendo, il Sole per lo caldo, Et a l'incontro l'effetto per la cagione, sog= giugnendo due volte il FREDDO, che quattro volte l'anno, due di state, et altre tante d'inverno si apre et ara la terra, dividendo l'anno larga= mente in due stagioni, cio è da l'Equinottio vernale a l'Autunnale; e da l'Autunnale al vernale. la prima del mese di Febbraio, la seconda innan zi il Solstitio, la terza dopo il Solstitio; la quarta, et ultima nel mese di Ottobre quando si semina, onde dice Varrone che la prima volta che si ara la terra, s'appella sfendere, e cio (come dicemmo di sopra) si fa di Febbraio, la seconda di Maggio si chiama frangere, la terza che poi del mese di Luglio si suole fare, grandemente e del tutto frangere, la quarta d'Ottobre quando si semina che solcare si chiama, et a questo modo la terra sentirà, e soffrirà due volte il freddo che sarà l'una di Febbraio, l'altra d'Ottobre; e due volte il caldo

il caldo una innanzi il Solstitio, l'altra dopo. Theofrasto anchora nel iij. lib. de le cagioni de le piante, afferma la cura de campi detti novali dever prendersi in tutti duo i tempi, ne la state, et ne l'inverno, affin che la terra senta il Sole et i freddi. Romperangli i granar le molte BIADE, cioè il gran ricolto. ROMPERAN, che è piu di empire, i granari (per la figua Hippallage detta) ove esse biade si ripongono, et conservano.

*MA pria ch'il campo anchor non conosciuto,
S'apra co'l ferro, antiveder conviensi
Et i venti, e del ciel l'uso diverso,
Il natio sito, e gli habiti de luoghi:
Quel ch'una region produca, e quello
Che la stessa produr ricusi; questa
Di frutti un'altra; e qui verdeggian l'herbe
Non da comandamento human constrette,
Ma per se stesse; hor non veggian di gruoco
La fronte ornato, e'l sen risplender Tmolo?
L'avorio bianco, i neri Indi mandarne?
E i Sabei mollil'odorato incenso?
Nudi i Calibi'lferro; haver il Ponto
Velenosa i Casto; portar la palma
De le Cavalle Eliade l'Epiro?*

MA PRIA
ch'il campo anchor non
CONOSCIVTO,
viene al secondo precetto,
il qual è che innanzi
od arino per coloro che
novellamente da uno ter-
reno, ad un'altro per
coltivar si trasferiscono,
fa mestieri che si conoscano
le qualità e differenze
de l'aere e del cielo,
l'ordine è, Ma pria
che s'APRI, rompa e fenda
col FERRO, la materia per
la forma: il ferro in vece
del vomero. bisogna
antivedere i VENTI,
cio è esso terreno a qual

vento disposto sia; per cio che alcune terre sono, che giacciono in certe gole di monti, o appresso a certi fiumi, che per la qualità de i venti freddi, e maligni, che vi soffiano, sono cattivi, Alcuni altri ne sono esposti a venti dolci, e salutiferi, e questi sono perfeti. VSO, costume del CIELO, de l'aria, cio è s'ella è fredda, o calda; secca, o humida. il NATIO colto, consciosiacosa che non solamente in diverse provincie e regioni diversamente e con diversi strumenti si lavora e coltiva la terra, ma in una istessa si trovano diverse maniere di coltivamento. Non tengono quel medesimo modo di lavorar le terre i Lombardi, che fanno i Thoscani. Non è la

B istessa

LIBRO

istessa coltura quella di terra di lavoro, ch'è quella, de la Marca Trivigiana. In alcuni luoghi s'usano di conciare le viti basse, et appoggiarle a sottili e piccioli pali; in altri alte sopra a grand'alberi le legano e compongono. e gli HABITI, cio è quali cose saranno piu habili, et atti a produrre; il che egli meglio dichiara soggiugnendo, Quel ch'una region produca, e quello ch la stessa produca RICUSI, Percioche (per gratia d'esempio) la Thoscana non è cosi fertile di grani, come la Lombardia; et a l'oncontro la Lombardìa non è tanto copiosa di pretiosi frutti e d'ottimi vini quanto è la Thoscana, e la Marca di Trevigi non è egualmente tutta copiosa di grano, di vini, e di frutti. Ma il Padovano di formento, il Vicentino di buon vini, e di frutti; il Veronese di pascoli per gli armenti e gregge è abbondantissimo. Non da comandamento human CONSTRETTE, a differenza del grano et de l'altre biade le quali non per se medesime nascono; ma per comandamento de gli agricoltori, onde dira poi E che frequente affatica le terre, E lor comanda dar che piu gli aggrada. Hor non veggiam di GRVOCO, afferma con l'esempio quello ch'egli havea detto di sopra cio è che se una provincia non è bastante a produrre tutte le cose, quanto meno un campo particolare: TMOLO, Monte di Lidia fertilissimo di zafferano, non perche a'altri luoghi non venga. Conciosia che, et in Affrica et in Sicilia anchora nasce; ma per esser quello piu odorifero, et ottimo de gli altri tutti. I neri indi mandarne il bianco AVORIO? Similmente non pur l'India ha Elephanti i cui denti sono l'avorio; ma l'Affrica, et l'Ethiopia, ben è vero che quelli d' India (secondo Plinio) sono molto piu belli et maggiori. et i SABELI molli, effeminati et ociosi per l'abondanza c'hanno di ricche pretiose, e delicate cose, percioche la felice Arabia l'incenso, il cinamomo, la mirrha, il balsamo e l'Avorio, et oro, et argento in gran copia produce. Nudi i calibi il FERRO, sono Calibi popoli in Ponto, abitanti il fiume Termodoonte secondo Strabone; questi furono i primi inventori del ferro, per quello che ne riferisce Challimaco, e fabricatori del medesimo. E` anchora secondo che scrive Trogo Pomp. un fiume in Hispagna detto Chalibe l'acqua del quale si dice temperare il ferro e renderlo piu duro e piu forte; onde dal fiume prendendo il nome i vicini habitatori sono appellati Chalibi, in quali tutti gli altre superare, per l'eccellenza di cotal metallo afferma NUDI, per la fatica, che intorno al fuoco de la fucina ne la fabrica del ferro sogliono durare. Haver il Ponto VELENOSA, perche di veleno dicesi il Ponto abundare. Onde ne la "ottava Eglog. il Po. medesim. A me queste herbe, a me questi veleni Colti in "ponto die Meri; nascon molti Veleni in Ponto. Puossi ancho attribuire a i castori

stori questo aggiunto VELENOSI, che s'interpreta virosi, possenti e pieni di grandissima virtù, conciosia che i Testicoli loro s'adopriano in molte medicine. Scrive Plinio di questo animale chiamato da Medici Castore, perché castrano medesimi temendo di non venire in mano de cacciatori, conoscendo che essi lo perseguitano per havere i suoi testicoli taglianseli co denti. E` simile a la Lontra in tutte le membra, eccetto che ne la coda, la quale è di Pescie: e come la Lontra vive ne l'acqua; ha il pelo piu delicato, e morbido de la piuma, chiamasi altramente Bevero, Portarne EPIRO, Albania paese fertile di velocissimi cavalli, come afferma il medesimo nel terzo quando, dice del cavallo parlando. Anchora ch'egli in Epiro esser nato o dove "prima Nascendo vide'l cielo il grand'Atride, E da la propria stirpe di Nettuno Trar l'origine sua si glorie e vanti. la PALMA, figuratamente, l'effetto in vece de la cagione ponendo, cio fu la palma ch'a vincitori si da; per essa vittoria. De la cavalle ELIADE, cosi dette dal lugo. Fu Elide citata in Attica [sic] appresso la quale corre Alpheo fiume, celebratissimo per i giuochi Olimpici, e per il corre che facevano i cavalli lungo la riva di quello, il che dimostra il Po. medesimo nel principio del terzo, quando dice, Tutta la "Grecia in honor mio lasciando Co sacri boschi di Molorco Alpheo, Ne verrà "meco contendendo insieme Co crudi cesti, et col veloce corso, e nel medesimo "libro, parlando de cavalli, dice. Suderà questo al termin fisso giunto Del lar "go e spatioso campo Eleo.

*QUESTe die leggi; e questi patti eterni
Confermò la natura in certi luoghi,
Allhor che prima co'l marito Pirra
Gettò nel nuovo mondo le dur'ossa
De la nostra commune antica madre,
Onde son nati gli huomini, a soffrire
Ogni affanno atti, ogni fatica grave.*

QVESTE die
leggi, Dimostra che la
natura attribuisse tutte
quelle proprietà, che ve
dute habbiamo, e ch'egli
descritto ci ha et molte
altre a certi luoghi, sub
bito dal principio e na
scimento del mondo, Al
hora che Deucalione e

Pirra sua moglie si gettaro i sassi dopo le spalle, de quali nacquero egli huomini, e le donne parimente. La favola è, ch'havendo (come scrive Ovid.) deliberato Giove di estinguere (per i peccati da lei commessi) tutta l'humana generatione, aperte le cateratte del cielo, mandò il diluvio sopra la terra, la quale insieme con tutti gli animali sommerse. Solamente Deucalione e la moglie chia

B ij mata

LIBRO

mata Pirrha, l'uno, e l'altra giustissima, e religioso; vivi per la loro bontà et innocenza di tanto numero, rimasero. Questi saliti alla sommità del monte Parnaso, visitando i templi egli [sic] altari degli Dei, pregarono Themis, la quale soleva render i responsi veri, che loro la via et il modo ch'ha riparare la già spenta humana generatione havessero a tenere, dimostrasse. Da i cui preghi mossa la veridica Dea, loro che uscissero del tempio impose, e valato il capo, con le veste scinte si devessero l'ossa de la gran madre dietro le spalle gettare, Il perche presi i sassi dietro le spalle se le gettarono, de quali quelli che da le mani de la donna uscivano, si convertirono in femine; quelli che da l'huomo, in maschetti si trasformarono, Onde dice il Poeta. che gettò nel mondo VOTO, nudo, e privo (per cagion del Diluvio) d'animanti, i sassi; i quali diventarono huomini nati a soffrire ogni aspro affanno, ogni fatica grave. Onde Ovid. Quinci "siam noi di dura stirpe e forte, A sostener fatiche nati; e diamo Si de l'origin nostra esempi chiari.

*TOSTO adunque si de da primi mesi
De l'anno, cominciar co forti tauri
A romper de la terra i grassi suoli,
Si che la polverosa state poi
Co piu maturi, e piu ferventi Soli
A sciughi e cuoca le giacenti glebe.*

TOSTO adunque si dee, Ritorna il
Poeta: la onde dipartito
s'era, havendone ammaestrati
che prima che noi a rompere il campo
non anchora da noi conosciuto,
incominciamo;

fa di mestieri che antivediamo i venti, il costume vario de l'aria, i siti, et le qualità de luoghi. E perche tutte le terre sono o grasse, o magre; prima da le grasse incominciando, c'insegna quando noi rompere, et arare le debbiamo, il che si fa subito ne primi mesi de l'anno che sono Gennaio e Febbraio. Percioche l'anno come referisce Macr. (secondo la divisione et ordinatione che di lui fece Numa Pompilio secondo Re di Roma) incomincia di Gennaio, et in quello finisce: il perche si dipinge Iano (onde cotal mese si noma) con due capi, uno davanti, col quale riguarda il principio de l'anno; et uno di dietro, con che egli il fine del medesimo mira. Ovidio anchora ne Fasti dimanda prima la cagione, onde è che il novello anno ne gran freddi incominci, e non piu tosto di Primavera, allhora che tutte le cose ridono, et il mondo di mille varietà di colori si reveste. Poscia l'introduce a rispondere et a dire che la Bruma (cosi detta da la brevità de giorni che allhora sono brevissimi) è prima del nuovo Sole, et del vecchio ultima. Conciosia che da lei, et il Sole, et l'anno prenda

no uno

no uno istesso principio. E chiama nuovo Sole percioche egli allhora incomincia a rinovare il suo corso, andando dal Capricorno a Cancro: et i giorni vanno ognihora piu crescendo, come scemando quando dal Cancro ritorna verso il Capricorno. Secondo Varrone tutto quel tempo che da la bruma partendosi il Sole, a la medesima ritorna, anno si chiama. Dice Columella che a li xij. di Gennaio quel tanto di tempo ch'è fra la Bruma, et l'avenimento di Zephiro, è buono che i secchi e grassi terreni si rompano. Anchora scrive Palladio che del mese di Gennaio si debbano rompere e preparare le terre grasse e secche: e che di Febraio ne le tepide e calde regioni, se sara il tempo asciutto, e [è?]benigno si possono incominciare ad arare, e rompere ne colli le terre, Si che la polverosa estate poi Co piu maturi sol l'asciughi e CVOCA, rende la ragione perche nel principio de l'anno arar si debbino i grassi e morbidi campi; affine che poi la State al Sole si asciughino le rivoltate zolle, poi in polvere le riducano, e dice MATURI, dando al Sole quello che andava le terre.

*MA s'ella non sara grassa e feconda;
Sott'esso Arturoemio consiglio ch'altri
Con leggier solco l'ari, e la sospenda:
Li, pero ch'ale belle e liete biade
Non nuocan l'herbe; e qui, ch'il poco humore
Lo sterile terren non abbandoni.*

MA se ella non sara grassa e FECON da, se essa a lo'ncontro sara magra e digiuna, devesi fra'l Solstitio e l'Equinottio Autunna= le arare e sospendere, a differenza di quel che

disse di sopra, Sin al vivo il terreno il vomer fenda. Cio di fare ne insegna "Plinio in queste parole. Il leggiero e molto arido terreno poco avanti il tempo del seminare deve esser mosso. E Columel. nel secondo in quest'altre. I colli "tenui non sono da arare la state, ma bene intorno le calende di Settembre. "Conciosiacosa che se innanzi a questo tempo si rompessono, la terra enervata "et senza succhio è brusciata dal calore del Sole, sott'esso ARTVRO, fu Arturo figliolo di Giove, et di Calisto Nimpha, e'l quale volendo occidere la madre (per ira de la gelosa Giunone in Orsa conversa) non riconsendola, fu con lei insieme da Giove rapito in cielo, e convertito in Stella, chiamasi altramente Boote custode del Carro, Nasce (secondo Plin.) non molto innanzi l'Equinottio Autunnale, accioche L I, ne le grasse e morbide terre, l'herbe nascenti da souerchi humidità non nuocano a le biade; e QVI, ne le magre, il poco humore non abbandoni il terreno lasciando sterile e secco.

SOFFRI,

LIBRO

*SOffri le nuove, e gia mietute terre,
Vn'anno l meno, et uote e sode starsi,
Vn'altro l'arate le semina poi.
O cangiata stagion, la ue tu prima
Spessi e molti legumi havrai raccolto,
O tenui vecchie; e de lapini amari
Il fral'canneto, e per qualunque in lei
Liev'aura spiri, risonante selva,
Semina'l grano; il lin consuma i campi,
Consumali la vena, e di Letheo
Sonno sparsi i papaveri, fia meglio
Lasciarle ir sode hor questo, hor quell'altr'anno.
Pur che satiar di grasso fimo a schivo
Non habbi'l terren'aridote pei campi
Gia del continuo partorire stanchi,
Spesso spargendo andar cenere immodo,
Cosi mutati e parti lor, le terre
Vengono a riposarsi; e tu se bene
Arate non l'havrai frutto n'attendi.*

SOFFRI, il terzo ammaestramento è de la cura che porre si dee ne campi detti novali, (Novali non intende quelle terre, che non ci essendo piu state, si riducono a coltivamento, ma quelle che al tre volte coltivate furono, e s'hanno lasciate riposare un'anno, o duo dopo l'haverle arando e seminando affaticate uno e duo anni continui, e che poi si ritornano al coltivamento) che le terre gia mietute si lascino andar vote, e sode, senza seminarvi alcuna cosa un'anno al manco, e l'altro si arino, e si seminino. O cangiata STAGION,

alcuni antichi testi hanno, o cangiata semenza; nientedimeno noi crediamo che al primo modo stia meglio, ordinando il testo cosi. Se tu pur non vuoi lasciar andar vote le terre, seminaravi CANGIATA STAGIONE, cio è d'un altro tempo diverso da quello, nel quale una cosa si semina, un'altra. Come (per gratia di esempio) se tu di Autunno haverai seminato il grano, seminavi di Primavera legumi. VECCIE, la vecchie doppiamente s'usa, o per semenza da ricogliere, o per dar a mangiar a cavalli e buoi, il seme suo è picciolissimo di tutti gli altri legumi, il perche il Po. tenue, cio è picciola la chiama. La vecchia non si deve sarchiare ne l'aurora, quando la ruggiada cade; ma quando il Sole ne l'havera succiata; percioche non puo sostenere la ruggiada, che tosto corrompesi, e fassi vana la sua virtù. La proprieta sua è d'ingrassar la terra, non altrimenti, che si faccia il letame, E de LUPINI, i lupini (secondo che scrive Plinio) dopo le rape son par-

sto com=

sto commune a gli et a gli animali c'hanno l'hunghie intere, e fesse. Perche come dice Colum. d'inverno cotti e macerati è perfetto cibo a buoi, con ciosia cosa che molto gli nutrisce. Caccian la fame a gli huomini ne le grandi sterilitadi, e caristie. Ripongonsi in tavolati al fumo, percioche se sono tocchi da l'acqua, generano vermi, da quali rosa la bocca de Lupini, l'altra parte non puo piu nascere, Aman tanto la terra che gettati su pruni, tanto distendo le radici che in quella si rificanno, le semenze di questi ingrassano il campo, perciò non hanno essi bisogno di letame. Primi di tutti gli altri legumi si seminano, ultimi si mietono: l'uno, et l'altro si fa quasi nel mese di Settembre; se il lupino è pasciuto da gli animali in herba, è necessario di subito ararla. Questo solo senza arar si semina dove la terra è piu sabbionosa, AMARI, Il medesimo dice che per la sua amaritudine è sicuro dal morso di tutti gli animali. IL FRAL CANNETO, i camenti e gli steli teneri, et agevoli a frangersi. risonante SELVA, perche essi folti a guisa di alberi ne le selve quando sono maturi e secchi, chiusi anchora ne li loro baccelli percossi dal vento, o tocchi da queglii che per entro vi caminano, rendono suono. Arde il seme del lino il CAMPO, di sopra c'insegnò in quai campi noi dovessimo seminare il grano, cio è ch'era buono seminarlo in quelli, ove prima erano stati seminati vecchie, lupini, et altri legumi. Hora ci ammonisce in quali non si debbino seminare: che sono quelli ove è usato a seminarvisi lino, vene, e papaveri. La natura de quali è di bruciare e consumare i campi, anchora che molti agricoltori di questi tempi seminano il grano ove havevano prima seminato il lino, ma vi pongono tanto letame che l'ingrassano in maniera, che il formento non vi fa male. nientedimeno Catone e Columella li dannano, affermando che molto nuoce a campi. E Plinio dice che il Lino arde il campo e fallo assai peggiore e molto piu sterile. Si semina in luoghi sabionosi e con un solco solo: niun'altra cosa ha che cresca piu tosto, e si maturi. Quello che di primavera si semina, si svelle la state. LA VENA, la vena anchora non altrimenti che il lino riarde il campo, e toglie nutrimento al grano; ilche fa anchora il Loglio, et i papaveri, de quali se ne compone una bevanda che si da a coloro, che dormire non possono, chiamata oppio, onde dice il Po. che sparsi di sonne LE THEO, cio è del sonno ilquale ci fa obliare le cure non altrimenti che LETHE, fiume infernale delquale chi beve si dice perdere la memoria de le cose. ma fia meglio lasciarle ir SODE, Ritorna pur di nuovo a quel precetto datoci di sopra, che i campi novali si devesse lasciar andar voti, e sodi alternamente, cio è un'anno sodi, un'altro arati. Pur che SATIAR satollare,

LIBRO

sattollare, et empier di grasso FIMO, di buon letame, il terren ARI=DO, che risponde a quello, ma s'ella non sara grassa e feconda. Cenere IMMONDO, putrefatto e corrotto; non intende di quel ceneraccio che subito fatto il bucato si suol gettar via, ma di quello che si lascia putrefar, et infracidir al vento et alla pioggia tanto che diventa come la terra. Così mutati i parti lor le TERRE, i parti, le semenze e frutti: Vengono a riposarsi, e tu se bene arata non l'havrai frutto n'ATTendi, Percio che lascian=dole andar vote un'anno, l'altro ne trarrai quell'utile e forse piu che se l'havessi arate l'anno avanti.

*SPESSO anchora giovò bruscian le terre
Sterili, e far con le stridenti fiamme
Arder le stoppie sino a le radici;
O perche prendon quindi occulte forze,
Nudrimento piu grasso ricevendo:
O che quel fuoco ogni lor vitio cuoce,
E fuor ne tragge ogni soverchio humore:
O quel calo in lor piu strade aprendo,
Slarga i ciechi spiracoli, onde poi
Per quelli'l suco a le nuove herbe venga.
O piu l'indura, e'nsieme stringe e chiude
L'aperte vene, a cio che lievi piogge,
O del rapido sol la forza, o'l freddo
Penetrabil di Borea non l'abbrusci.*

SPESSO ancho
ra GIOVO`,
Questo è il quarto pre
cetto che ci insegna a re
mediare a la sterilità de
campi, dicendo che si deb
bino bruscian le sterili
TERRE, figura=
tamente la cosa che con
tiene per la contenuta,
ch'è il campo per le stop=
pie, percioche le biade
non si solevano tagliar
anticamente tanto rasen
te la terra, come si usa
di fare a nostri tempi;
ma lasciavano le stop=
pie molto altre; lequali

poi abbrusciano per ingrassar i campi. ilche si fa anchora hoggidi in quel di Roma et in altre parti d'Italia. E questo perche prendono esse terre QVINDI, Da tale brusciamiento occulte FORZE, divengono piu possenti e piu s'ingrassano, percioche essendo la nature, et la proprietà del caldo di tirare a se, tirando l'humore da le piu infime parti de la terra in al=to, la rende piu grassa, o che quel fuoco cuoce ogni lo VITIO, ogni mancamento e difetto che havessino consumando, e sciugando ogni soverchio humore. Slarga i ciechi SPIRACOLI, le non vedute da noi por=
rostia de la terra, per lequali il sugo venga a le nuove herbe, In vece di dire

il nuovo

il nuovo sugo, a l'herba, O piu l'indura e'nsieme chiude e stringe L'aperte VENE, le porrosità per l'arsione si vengono a restringere e consolidare insime [sic] affine, che o pioggia, o soverchio calor del Sole, o gran freddo pene=trandovi non nuoca a le semenze, con quel verbo stringe a quell'altro slarga: et con le vene a quel c'havea detto ciechi spiracoli artificiosamente rispondendo, Pioggie LIEVEI, continove e lente, che sono piu penetrative che le grandi e preste. Lequali in un tratto scendendo ne vanno a fossi; e quelle assai durano, e rimangono ne campi. RAPIDO, veloce, e qui il verbo AB BRVSCI va solamente al Sole, et al vento, et non a le piogge, de le quali non è prioprio l'abbrusciare: ma vi si intende il suo verbo nuocano, od offendano.

*GIRA gli occhi benigni in quella parte
Cerere, ou' è chi le non util zolle
Con l'erpice dentato, e co i graticci
Di vimine contesti frange, e spiana;
Cosi molt'egli a campi, ella a lui giova,
Che quanto vuol da lei favor impetra;
E chi gia fesso'l campo in alto leva
Di quel le spalle: e le medesme poi
Volto l'aratro da traveso rompe.
E che sovente exercita le terre;
Lor comandando dar che piu gli aggradi.
Alzati gli occhi al ciel con giunte mani,
Chieggan, pregando a Dio gli agricoltori
Sempre humidi i Solstiti, asciutti i verni;
Nudre bel gran nel polveroso inverno
Il lieto suolo: e non si gloria tanto,
Quanto di tal stagion d'alcun suo colto
Mesia: o i raccolti suoi Gargaro ammira:*

CIRA gli occhi
BENIGNI, cio è
begnigmamente irguar=
da Cerere dea de le bia
de, CHI, colui il qua=
le FRANGE,
rompe e spezzi le non
utili zolle, cio è che se
non fussero rotte, saria
no inutili. e SPIANA
le medesime con gratic
ci, sopra i quali si pon=
gono alcune pietre per
farli piu gravi: in alcu
ni luoghi non s'usano
questi graticci, ma in
lor vece volgono l'Er
pice co denti in suso.
ECHI, colui ilquale
havendo fesso e rotto il
campo, leva in alto
Di QVEL, d'es=
so campo LE SPAL

LE, Que mucchi, o colmi di terra che sono fra duo solchi, et ove si semina= non i grani; alcuni le chiamano porche. E chi poi rompe le medesime volto l'a

C ratro

LIBRO

ratro da TRAVERSO, Percioch s'egli haverà aratro il campo poniamo da mezzo di, inverso Tramontana; lo riarà poi da Levante in Ponente. E che frequente esercita le terre, E lor COMANDA, Il contrario di quello che disse di sopra, e le non comandate Verdeggiano herbe, humidi SOLSTITII, Viene a darci il sesto precetto, il quale è che noi dobbiamo desiderare l'estati humide e poggiose; et a l'incontro sereni e sciutti gli'vernium humidi SOLSTITII, Varie sono l'opinioni sopra questo luogo; conciosia che alcuni credono che Virgilio ponga i Solstitij per l'inverno solamente, il quale si dee desiderar sereno et asciutto, et vogliono che quello aggiunto humidi, s'intenda per quello che altramente da i Moderni Solstitio hiemale si chiama: et perche non basta a render piu fertili i campi, et a far che i ricolti siano buoni, che i giorni (ne quali i Solstitio hiemale si fa) siano sereni et asciutti; perche bisogna che tutto l'inverno sia tale, soggiugne, desiderate i verni sereni, affermando che se la state fusse humida e piovosa, sarebbe non di poco danno alla ricolta del grano, e spetialmente i giorni del Solstitio, ne quali si mieteno le biade, e si battono, perche la pioggia impedirebbe coloro che simili faccende facessero. Oltra che sarebbe non picciolo inconveniente che il Po. avesse dato che noi dovessimo desiderar la state humida, et l'inverno sereno, senza risponder poi et a l'uno et a l'altro; non rispondendo senon all'aridità de l'inverno; percioche (secondo l'opinione di questi tali) non par che risponda a la state humida quando dice dopo molti versi, Ne chiederai pregando, a Dio la pioggia, perche altro è il dire se sarà piovuto, et altro le si saranno fatti voti affine che piovesse, il che si vede non haver detto del verno, perche subito dopo il dire, Sempre humidi i Solstitij, asciutti i verni, soggiugne, Nutre bel gran nel polveroso inverno, Il lieto suolo. così rendendoci la ragione perche noi dobbiamo desiderare che sia sciutta e serena quella stagione. Ma a questo si risponde, che Virg. in questi libri, che egli d'agricoltura scrive, ha voluto imitare M. Varrone, e Catone, il quale disse ne la sua agricoltura, che quando l'inverno sarà polveroso, et la primavera fangosa, si mieterà e raccoglierà gran quantità di biade: il che è quel medesimo che Virg. dice in questo luogo, il quale se solamente del secco del'inverno parlasse, parrebbe molto difettivo, percioche non pur non risponderebbe a quello che disse Catone; ma anchora non supplirebbe al bisogno; conciosia che non basti ad haver buon raccolto, il secco del verno, senza la temperata humidità de la state. Ma se si dicesse che Catone parlasse de la humidità de la primavera, et non di quella de la state, è d'avvertir diligentemente che il Po. non intende per Solstitio tutta la state, ma solamente per il principio di quella, ne qual tempo

tempo le piogge giovano grandemente a le biade: prima che esse siano mature. E ch'egli per lo Solstitio intenda il principio de la state, si prova per quel "luogo de la Boccolica. Muscosi fonti, e piu chel sonno molle Herba; e quel "che con rara ombra vi cuopre Verde arboscel, dal Solstitio le gregge Difen "dete; gia vien l'ardente state; Gonfian le gemme gia ne lieti tralci. Oltra che si vede gli antichi non haver chiamato Solstitio se non quello de la State; per= cioche quello che i Moderni appellano hiberno, overo hiemale, essi chiamavano Bruma, onde M. Tullio nel secondo libro de la nat. de gli Iddij, dice l'aveni= "mento et partire del Sole potersi ne Solstitij, e ne le Brume conoscere. Il me= "desimo pur nel medesimo libro. Anchora nel corso de la Luna, è de la Bruma "e del Solstitio certa similitudine, et nel terzo. E questa cagione adduce in "mezzo Cleante, Onde è che il Sole se stesso riporta, accioche piu oltre il Sol= stitiale cerchio non trappassi, ne oltre il Brumale anchora. E Plinio in molti "luoghi. E Giovenale, parlando di Crispo, dice Molti inverni cosi vide, et ot= "tanta Solstitij. Nutre bel gran nel polvrso INVERNO, Rende la ra gione perche gli agricoltori debbino pregar Iddio che dia loro l'inverno se= reno, percioche i grani vengono piu belli et in maggior copia, che d'altra sta gione. Il perche soggiugne che MESIA, (la quale alcuni dicono esser in Asia, altri in Europa, ma dovunque si sia è luogo molto abondante e fertile di formento) non si vanta tanto del suo esser coltivata, quanto de l'inverno se= reno; percioche quantunque il coltore fusse nel coltivar la terra diligentissi= mo, se l'inverno non sarà sereno, non harà mai fatto niente. GARGARO, Città posta ne le radici del monte Ida in Phrigia, AMMIRA, Dando sentimento a la cosa insensata, i suoi Ricolti, le sue biade ond'ella è fertilissima.

*CHE diro io di lui, ch'apena sparso
Il seme, va perseguitando i campi;
Spianando i mucchi del terren non grasso;
Quincipoi'l fiume coi seguenti rivi
Conduce, e sparge sopra lor semenze?
E quando a i maggior di, nel maggior caldo
Con l'herbe insieme il terren'arde, e muore
Ecco dal giogo d'un pendente monte
Tragge fuor l'acqua, essa cadendo alpiano
Vn roco mormorio tra i sassi desta,*

*CHE diro io, Mu
ta il modo del dire per
fuggir la satietà, haven
do prima detto che mol
to giova a campi colui
che con l'arpice rompen
do va le dure zolle, e
quel che segue, che spar
so il seme a pena HA=
VENDO, havendo
a fatica seminato, va se=
guendo i CAMPI,
C ij li va*

LIBRO

*Temprando co'l suo corso i campi ardenti?
Che di colui, che la sourabondanza
Pasce del grano anchor tenera in herba;
Allhor che prima'l seme agguaglia 'l solco;
A cio che 'l gambo che sostien le spighe
Gravide, non si schianti, e caggia a terra?
Che di quelpoi, che 'l tristo humor palustre
Raccolto ad un, con bevitrice arena
Asciuga; e cio fa egli allhor piu quando
Ne mesi incerti suol crescendo 'l fiume
Vscir del proprio letto, e'ntorno intorno
Lasciar di fango la campagna piena,
Onde sudin d'umor tepido i solchi?
Habbia pur di tai cose experientia
Quanti'haver sipuo l'huom, se stesso e i buoi
Affaticando in rivoltar le terre,
Che sempre nuoce al gran l'oca, e le grue;
E con l'amare sue radici anchora
Nuoce la Cicorea, nuococono l'ombre.*

li va perseguitando, e non lasciandoli prender alcun riposo: il che si suole e dee fare de le terre magre; perche ne le grasse non accade dar loro dopo la semenza alcuna noia; ma si lasciano riposare i MVC CHI, Le sommità e colmi de la terra, QVINCI, Dopo che haverai spianato dete sommità e ridotto il campo quasi uguale, lo dei irrigare e condurvi sopra l'acqua, affine che le semenze non si bruscino ne le aride e magre terre. Imperoche (come bene cinsegna Plinio) con l'irrigare de le terre viene a temperare l'aridità de le me=

desime, e questo è solo rimedio a la secchezza loro, per cagion de la quale esse sterili divengono. IL FIVME, Qual si vogli acqua. E quando a i MAGGIOR DI, Ha detto che subito seminato si dia l'acqua a le terre magre, e secche, il che sia loro di grandissimo giovamento. Hora ci ammonisce che quando il campo è dal troppo calor del Sole brusciato, si debba dalla cima d'un monte condur l'acqua in gran copia, et inaffiarlo molto bene. Che di COLVI, Con l'ultimo precetto cinsegna che noi dobbiam far pascere al bestame le biade del formento ne campi grassi e la sourabondanza e "morbidezza loro, rispondendo così a quel ch'havea detto prima. Subito adunque è buon da i primi mesi De l'anno incominciar co forti Tauri, A romper de la terra i grassi campi. Per il che havendo infin qui datoci ammaestramenti di quello, che ne le magre terre si habbia a fare; Hora parlando de le grasse dice, che noi facciamo pascolar le bestie in esse l'herba e la sourabondanza loro. Allhor

ro. Allhor, che prima il SEME, la cosa seminata agguagli il SOL=CO, cio è o che saran cresciute tanto le biade, quanto è alto il solco; overamente che siano venute si grandi che non si discerni dove i solchi si siano, e come un prato senza fiori, verdi e vaghi si dimostrino, e questo si faccia Accio ch'el gambo che sostiene le spiche Gravide non si schianti; e cada a terra. Onde "Plin. la morbidezza de le biade si dee gastigar col dente del bestiame solamente in herba, le quali biade pasciute anchora spesse volte, niuna ingiuria sentono ne la spica. Che de COLVI, che diro io poi di colui che disecca et asciuga la soverchia humidità de le terre causata da molta pioggia, ò da l'innondatione di alcun fiume, che humidi, et fangosi le rende? Onde conviene che gli agricoltori spargano pe i campi paludosi l'arena, con la quale asciughino il soverchio humore ch'in essi si truova, BEVITRICE, arida e per consequentia assetata. Altri vi pongono frasche et rami d'alberi, Ne mesi IN CERTI, ne la Primavera e ne l'Autunno: i quali chiama incerti a differenza de la state, e de l'inverno, ne quali certo e stabile caldo e freddo si sente; et prova. E dice che in cotali mesi et in tali stagioni il fiume suol crescere molto piu che ne l'altre, perche sono anche molto piu pioviososi. Onde sudin d'humor tepido i SOLCHI, quelle lacune che si fanno pe campi ove si scolla il soverchio humore de medesimi SVDIN, Translato da corpi humani, che non è il proprio de fossi il sudare, TEPIDO, perche stando ferma l'acqua in un luogo, si corrompe, et putrefassi; e cosi vien tepida mandando fuori alcuni bollori, i quali procedono da tal tepidezza causata da quella corruzione d'acqua. Dice Plin. che nascono alcuni vermicelli ne le radici de le biade quando dopo che havranno le piogge bagnate le semenze, il calor repentino rinchiude l'humore. Nascono et nel grano anchora quando per cagione de le piogge il caldo ribolle ne la spica. Habbia pur di tai cose EXPERIENTIA, Il senso è che tutto che altri tanto s'affatichi ne l coltivar le terre, quanto ha dimostrato di sopra, non potrà egli pero fare che gli uccelli, le cattive herbe, et l'ombre non nuocano a le biade.

*ESSO padre del cielo esser non volle
Del coltivar la via facile: ei primo
Per arte mosse i campi, a l'aspra cote
De le cure solcite i mortali
Cuori aguzzando; ne sofferse i suoi
Regni via trappassare e pigri e tardi.*

ESSO padre del
CIELO, dimostra
come non senza grandissima fatica e sudore
si puo da gli huomini
alcuna cosa essequire,
dicendo che esso padre
del

LIBRO

*Innanzi Giove nullo agricoltore
Constrigneua le terre a dar lor frutti:
Ne lecito era di partire i campi:
Vivevasi in comune; et essa terra
Senz'alcun seme producea suoi parti:
E sempre pronta senz'altrui richiesta
Porgea con larga mano il vitto a tutti.
Egli'l crudo velen diede a i serpenti;
Commise a i Lupi andar predando; e al mare
Gonfiarsi, et agitato esser da venti.
Scosse giu da le foglie'l mele; e'l fuoco
Tolse a mortali; e poi di mano in mano
Ritenne i fiumi, che correan di vino.
Solo perche pensando l'uso humano
Varie arti partorisce: e del formento
L'herba cercando per li solchi andasse:
De le selci e trahesse il fuoco fuore.
Allhor sentiro i fiumi i cavati Alni:
Allhor conobbe il numer de le stelle
Il buon nocchiero, e die lor prima'l nome
Pleide queste chiamando: Hiade quelle;
Artho e di Licaon piu chiara prole.
Allhor per prender questa e quella fera
Fur prima ritrovati lacci; e visco
Per ingannare i semplicetti Augelli:
E le gran selve circondar co cani.
Quegli col giacchio 'l fiume alto percuote:
Questi tragge per mar gli humidi lini:
Allhor fu ritrovato il duro ferro;
E la stridente lama de la sega,*

del CIELO, Giove,
non volse che via del
coltivare fusse facile, ma
difficile molto, il quale
primieramente per AR=
TE, Artificiosamente,
Mosse i CAMPI,
volse che si lavorassero
e coltivassero, aguzzano
do i cuori mortali a l'a
spra e dura cote de le
cure sollicite; ne sofferse
che i tempi ne quali egli
regnò, sene passassero
via lenti, e pigri; si co
me fecero quelli di Sa=
turno suo padre, ne la
cui età (la quale aurea
si disse) tutte le cose era
no poste in comune, ne si
diceva alcuna esser piu
d'uno che d'un'altro, ne
era chi le terre coltivas
se; ma lieta, tranquilla
et ociosa vita si viveva.
Ma poi che il Regno
pervenne ne le mani di
Giove, esso volle a suo
modo governarlo. In=
nanzi GIOVE,
Truova bellissima via
di far questa digressio=
ne, per alquanto recrea
re gli animi de leggen=
ti, forse per tanti pre=
cetti fastiditi; et cosi ci
descrive succintamente
quale

*Che pria sfender solean con zeppe il legno,
Vennero arti diverse. Vince'l tutto
L'aspra fatica, e la necessitade
Che suol, ne casi adversi altrui premendo,
Spesso destar gli addormentati ingegni.*

quale si fusse l'aure
età. Vivevasi in COM
MUNE, perche non
si diceva, questo è tuo, e
questo è mio: ma era
ogni cosa come il Sole,
e l'aria commune. Vo=

lendo poi Giove che gli huomini non vivessero in otio, ma s'affaticassero, die= de a Serpenti il veleno (del quale prima eran privi) volle che i Lupi predas= sero gli armenti, e le gregge; che il mare fusse da venti agitato. Scosse giu da le FOGLIE, che cosa sia il mele, e che lo produca, e come, a pieno nel quarto libro di questo Poema si tratterà. Allhor gli Alni CAVATI, le barchette fatte di talli alberi, SENTIRO, Provarono (dando senso a la cosa di sentimento priva) PLEIDE, le Pleide sono sette Stelle poste nel dorso del Tauro, le quali Pleiade da la pluralità loro si dicono. Queste furo= no sette sorelle figliuole di Ligurgo de l'isola detta Naxo, e perche elleno nu= trirono Bacco, da Giove furono poste in cielo nel numero de le Stelle. I no= mi loro sono Elettra, Alcione, Celeno, Merope, Asterope, Taigete, Maia. altri vogliono che esse fussero figlie di Atlante e de la Nimpha detta Pleione. HIADE, Altre sette Stelle figlie di Atlante, e di Ethra figliuola de l'O ceano, et di Theti. Queste sono ne la fronte del Tauro: le quali e nascenti et occidenti sempre apportano tempeste e piogge. ARTHO, Calisto Nim= pha figlia di Licaone amata da Giove, e da Giunone in forma d'Orsa conver= sa, la quale da Giove poi col figliuolo di lei fu rapita in cielo, e convertita in Stella, ch'Orsa maggiore si chama. Quegli col GIACCHIO, E' il giacchio una sorte di rete sottile e spessa, la quale ha forma di ritenere intor= no a la circonferentia impiombata, ha ravalto nel comignolo una lunga fune. Questa rete tiene il pescator chiusa sopra il braccio sinistro, e ne l'acqua aper= ta la getta, la quale subitamente al fondo discendendo, tutti i pesci infra quella stanti, rinchiude, et tirali insieme con la racchiusa rete: chiamasi in altri luo= ghi, si come ne la Marca Trivigiana Ricciaglio. HVMIDI lini, figu= ratamente la materia per la forma, il lino per le reti.

*FV prima Cerer ch'insegnò a mortali
Com'ararsi devean le terre, quando
Lor le ghiande, e i corbezoli mancaro;*

PRIMA Cere=
re, Fu Cerere prima
inventrice del formento
e de l'agricoltura, et
quella

LIBRO

*Poi s'aggiunse a i formenti altra fatica.
Che la ruggine loro il gambo rode,
L'horrido inutil cardo per li campi
Nascendo occide il gran; surge aspra selva
Di Lappole e di Trigoli, e sovente
Tra i piu bei colti e ben arati solchi,
Quasi in suo proprio albergo signoreggia,
La steril Vena, e l'infelice Loglio.
Perche se spesso non andrai de campi
Con l'arpice radendo le triste herbe:
Ne troncherà la falce i rami ombrosi:
E non spaventarai col suon gli augelli:
Ne chiederai con prieghi a Dio la pioggia:
A i che vedrai non gia con gli occhi asciutti
L'altrui gran monte, e ti trarrai la fame
Scossa le quercia nel bosco, di ghiande.*

quella che col FER=RO, la materia per la forma, et il genera=le poer lo particolare, cio è con tutti gli stru=menti rustici che s'adopra a la campagna, insegnò a mortali arare et coltivare la terra; allhora che i boschi e le selve non ministravan loro piu ghiande, E vuol dir il Po. che crescend' ogni giorno piu il numero de gli huomini, non bastavano le selve a ministrar loro il vivere; il perche Cerere insegnò loro ad arare le terre, e seminare il grano ne le mede

sime. Poi s'aggiunse a i formenti ancho FATICA, Vivendo anticamente gli huomini (come habbiamo dimostrato di sopra) di ghiande, e d'altri salvatici frutti, non duravano fatica alcuna, percioche non aravano o seminavano le terre, non piatavano, e potavano viti, od altri alberi transpiantavano, et innestavano; ma tosto che Cerere ritrovò l'arte de la coltura, convenne ch'essi arando, seminando, et ogni altra cosa che al coltivamento de la terra appartiens, facendo; s'affaticassero: Ne tutto questo bastò; s'anchora la ruggine non rodeva il gambo, e spica d'esso formento, La qual ruggine fa di venir le spiche nere; et non fanno il grano, e se pur lo fanno, è nero, e di niun valore. L'horrido inutil CARDO, l'ordine, et accioche l'horrido et inutil cardo nascendo per li campi occidessi il grano: et perche poi invece di LVI, d'esso grano, E le lappole, e i trigoli [= triboli] per appositione aspra selva surgesse, steril VENA, La vena è di due sorti; una fertile e domestica, che si semina per li giumenti: l'altra sterile e salvatica che nasce da se per li campi fra'l formento, che è questa di che hora parla Virg. LOGLIO, Altrimenti zizania. INFELICE, Da l'effetto, perche rende gli huomini infelici

ni infelici, conciosia che meschiato col grano, e fattone pane inebria chi'l man-
gia e gli induce sonno, potriasi pigliare anchora questo INFELICE,
per infecondo, e sterile. Perche se spesso non andrai de CAMPI, Rispon-
de a tutte quelle quattro cose dette di sopra: e prima con questo, Con l'arpic
radendo le triste herbe, a quello, E con le sue radici amare, Nuoce la cicorea:
e con quest'altro, E non spaventerai col suon gli augelli, a quel che disse l'oca
e le grue. Con la falce troncando i rami OMBROSI, a quello nuocono
l'ombre. Ne chiederai pregando a Dio la pioggia, che è quel che disse Chieg=
gan con prieghi a Dio gli agricoltori Sempre humidi i Solstitij; asciutti i verni.

*MA tempo è ben homai che adir si vegna
Quai de robusti contadin sien l'arme,
L'arme, cui senza seminar le biade
Ne crescer ancho seminate ponno.
Il vomer prima, e 'l corvo aratro, ei carri
A volger tardi, i triboli, le treggie;
D'ingiuoso peso gli arpici, e le corbe
Di vimine sottil tessute, e'l vaglio
Del ricco agricoltor vil masseritia.
Tai cose havrai tu provvedute avanti,
Se di ben coltivar l'alma e divina
Villa, haver brami degna immortal gloria.
Subito dunque dei negli alti boschi
L'olmo domar piegando in guisa, ch'egli
A forza prenda poi d'aratro forma;
Cui, da radice un arboscello svelto
Otto pie lungo, per timoni [or timon] s'addatti;
Addattinuisi anchor du'orecchi; et habbia
Doppio dorso il dental che'l vomer chiude.
Taglisi avanti per formarne il giovo
La tiglia lieve, il faggio alto, e la stiva*

MA tempo è ben
HOMAI, Haven=
do fatta la digressione,
e risposto a quelle quat-
tro parti, che dicemmo
di sopra, viene hora
a parlar di tutti gli
strumenti rusticali, co
quali si lavorano e col-
tivano le terre, et usa
un generale dicendo
ARME, come il Pe-
"trar. L'avaro zappa=
"tor l'arme riprende.
DVRI, Robusti e
forti, IL VOMER
prima, è il vomero quel
ferro che ne la prima
parte de l'aratro gia=
ce: sono di varie sorti
vomeri; sonvene d'ap=
puntati in guisa di pa=
li; sonvene di quelli con
tutto il dentale, ma con
picciola punta, e nel ro-
stro piu larghi. Altri
hanno la istessa punta
ne la

LIBRO

Ond'atergo si torca d drizzi'l carro. ne la sommità, ma piu
Provi seccando'l fumo i forti legni. aguzza e tagliente, col
medesimo cortello ta=

gliano il terreno. I carri a volger TARDI, che non si prsto rivolgonsi per cagione del vomero sotterra fitto. TRIBOLI, una sorte di carret= to fatto di legni, sopra il quale ponevano sassi, e tirato da duo cavalli, s'ado= perava ne l'aia a battere il grano. TREGGE, piccioli carretti senza ruote, gli ARPICI, Di questi alrove si disse, d'ingiusto PESO, gra= vissimo. Le corbe tessute di vimine, appositivamente vil massaritia del contadi= no, RICCO di varie cose abondevole e copioso. e il VAGLIO, nonèpro priamente il crivello con che si crivellano le biade; ma un certo canestro fatto di vimine, il quale da una bandaèchiuso, aperto da l'altra. TAI cose, tutte quelle ch'ha detto et altre simili ch'a l'agricoltura s'appartengono. Subito adunque dei ne gli alti boschi L'OLMO domare, insegna come sia da fa= bricar l'aratro. Maèda credere che gli aratri antichi fosseno torti, e molto da nostri differenti, e dice che mentre l'olmoètenero e picciolo si dedbbe tor= cre e pigare innanzi che si tagli, affine che quando sara poi cresciuto, piu age volmente se ne faccia l'aratro. Addattinuisi anchor du'ORECCHIE, orecchie si chiamano quae duo legni, che come due ali si discendon da l'uno et l'altro lato del vomero. DENTALE,èpoi quel legno, che tiene il vo= mero: e dice che vuol haver doppio DORSO, Cioèquelle due tavole che sono da le bande di detto Dentale. STIVA, Quel legno, il quale ne l'ulti ma parte de l'aratro posto, lo regge e governa non altrimenti che si faccia la nave, il timone: alcuni lo chiamano manico. Provi seccand'I FUMO, Dice che questi legni subito tagliati si mettinno a seccare al fumo, cosi facendo prova et experientia di quelli. Percioche quelli che saran buoni, si conosce= ranno a la durezza loro; e saranno senza alcuna fessura, ove a lo'ncontro i tristi per il calore del fuoco s'apriranno, e si sfenderanno: et in questa gui= sa il fumo fara di loro experientia.

Porriati de gli antichi molti esempi
Addurre anchor, quando no'l recusasti;
O cosi basse cure havesti a schivo;
L'aia pria dessi ugual co'l gran celindro
Rendere, e con le man voltar sovente;
E rassodarla con tenace creta;

PORRIATI
de gli antichi, insegna
to ch ci ha in che mo=
do e di che materia hab
biamo a comporre l'a
ratro, passa ad inse=
gnarci con che instru=
menti

*Perche non vi nasc'herba; o per la polve
Non s'apra, o sia da varie pesti offesa;
Che spesso il picciol topo fe sotterra
Case e granai; cavar le cieche talpe
Lor camerelle; e'n velenose cave
Spesso trovossi la terrestre rana:
Molt'altri e monstri c'hanno in lor le terre.
Sovente ancho di grano un monte grande
Predando a sacco, et a ruina mette
La picciola tignuola; e la formica
De la vecchiezza povera temendo.*

menti sia da render pia
na et uguale l'aia, ove
il grano si batte: e qua
li siano quelli animali
che la guastano e dan=
neggiano insieme con
le biade. Et è da nota
re che con grandissima
arte ricreando gli ani
mi de gli auditori, ren
de i medesimi (promet=
tendo loro cose nuove)
attenti. E perche gli
accadeva a far mentio
ne di cosi vili, et pic=
cioli animali (come sono quelli ch'egli dirà) premette la scusatione, dicendo che egli porria addur molti essempli de gli antichi, se colui a cui scrive non recu=
sasse e non havesse a sdegno si basse e tenui cure. L"AIA, è il luogo ove si
conduce il grano subito ch'egli è segato per battere: laqual aia secondo Palla
dio, vuol essere di pietra viva, o di mattoni, o veramente poco innanzi la ti [trib]
biatura co'l calpestrar del bestiame pesta, et rassodata con la mestura dell'ac
qua; vol esser in luogo rilevato, et esposto a i venti d'ogni banda e lonta=
na da gli horti e da vigne. Bisogna anchora che sia chiusa e serrata d'ogn'in
torno di forte steccato, accioche il bestiame (conducendo i contadini con le car
ra le segate biade) non v'entri e guasti. Oltre a cio debbe haver etiandio un
luogo netto, ove i grani prima si raffreddino, innanzi che in granaio si ripon
gano. Similmente è buono ch'appresso a tale aia vi sia alcun tetto, accioche
venendo qualche subita pioggia (come sovente suole avvenire) prestamente o
netti, o mezzi i battuti sotto esso si possino riporre. CELINDRO, un
sasso grande tondo in foggia di colonna; co'l quale su e giu per l'aia voltan=
dolo, s'agguagliava la terra, Perche non vi nasca HERBA, dice che si
debba rassodare l'aia molto bene con creta affine che non nasca l'herba, per=
cioche dove è creta mai non nasce herba alcuna. da la POLVE, l'effetto
per la cagione, cio è dal Sole, per il calor del quale suol nascer la polvere e fa
re quelle fessure che ne la terra si veggono. La onde se con creta tenace non si
rassodasse, la terra s'aprirebbe, e molto grano battendo si perderebbe in quel
le aperture, sovente il picciol TOPO, commemora tutti quelli animaletti

menti sia da render pia
na et uguale l'aia, ove
il grano si batte: e qua
li siano quelli animali
che la guastano e dan=
neggiano insieme con
le biade. Et è da nota
re che con grandissima
arte ricreando gli ani
mi de gli auditori, ren
de i medesimi (promet=
tendo loro cose nuove)
attenti. E perche gli
accadeva a far mentio
ne di cosi vili, et pic=
cioli animali (come sono quelli ch'egli dirà) premette la scusatione, dicendo che egli porria addur molti essempli de gli antichi, se colui a cui scrive non recu=
sasse e non havesse a sdegno si basse e tenui cure. L"AIA, è il luogo ove si
conduce il grano subito ch'egli è segato per battere: laqual aia secondo Palla
dio, vuol essere di pietra viva, o di mattoni, o veramente poco innanzi la ti [trib]
biatura co'l calpestrar del bestiame pesta, et rassodata con la mestura dell'ac
qua; vol esser in luogo rilevato, et esposto a i venti d'ogni banda e lonta=
na da gli horti e da vigne. Bisogna anchora che sia chiusa e serrata d'ogn'in
torno di forte steccato, accioche il bestiame (conducendo i contadini con le car
ra le segate biade) non v'entri e guasti. Oltre a cio debbe haver etiandio un
luogo netto, ove i grani prima si raffreddino, innanzi che in granaio si ripon
gano. Similmente è buono ch'appresso a tale aia vi sia alcun tetto, accioche
venendo qualche subita pioggia (come sovente suole avvenire) prestamente o
netti, o mezzi i battuti sotto esso si possino riporre. CELINDRO, un
sasso grande tondo in foggia di colonna; co'l quale su e giu per l'aia voltan=
dolo, s'agguagliava la terra, Perche non vi nasca HERBA, dice che si
debba rassodare l'aia molto bene con creta affine che non nasca l'herba, per=
cioche dove è creta mai non nasce herba alcuna. da la POLVE, l'effetto
per la cagione, cio è dal Sole, per il calor del quale suol nascer la polvere e fa
re quelle fessure che ne la terra si veggono. La onde se con creta tenace non si
rassodasse, la terra s'aprirebbe, e molto grano battendo si perderebbe in quel
le aperture, sovente il picciol TOPO, commemora tutti quelli animaletti

D ij che

LIBRO

che vivendo sotterra la cavano, et aprono, si come le Talpe, lequali cavando le loro stanze per farle piu agiate ne traggono molta terra a quella ne mandano a la superficie, onde non poco è il danno che ne ricevono le aie. RANA terrestre, la Botta, il Rospo. [sic] e la FORMICA, simigliantemente le formiche fanno ne l'aie non poco danno a le biade, quando elle si battono, perciò che essendo animali molto industriosi e prudenti, s'affaticano la state, per riposarsi l'inverno, portando molto grano a le case loro, e così molto innanzi "provedendosi di vettovaglia, Onde Horatio di quello avaro ne sermoni parlando dice, Si come suol la pargola fornica (Di gran fatica non picciol exempto) Trar con la bocca tutto ciò che puote, Sempre giugnendo nuova preda al mucchio Ch'illa compon presaga del futuro, Che poi che Aquario il rivoltò anno attrista, Giamai non esce fuor del proprio albergo; Ma patientemente di que cibi, Che prima procacciati havea, si nudre.

*PONGa mente il coltore, e se di fiori
Spesi'l noce vestire vede, e i suoi rami,
I rami suoi spargenti acuto odore,
Sino a terra piegar di frutti carchi;
D'haver quell'anno buon raccolto sperì;
Fia co'l gran caldo, un gran mieter di grano:
Ma s'egli porgera grand'ombra e folta
Per troppa morbidezza de le foglie,
Senza gran batterà, senza fin paglia:*

PONGA mente, havendoci ammaestrati in che modo noi habbiamo a fare che l'aia non si guasti, e da quali e da quanti animali ella sia sovente molestata, ci da hora un segno col quale possiamo antivedere se i raccolti saranno buoni o cattivi: e questo è del noce, non del man-

dorlo, come intendono i commentatori, i quali a così interpretar questo luogo, mosse quell'aggiunto PLVRIMA cio è lunga (secondo loro) non avvertendo che quel nome è posto da Virgilio in luogo d'Averbio, che significa molto, et è modo di dire usato piu volte da questo poeta, come Plurimus Alburni volitans, et qui plurimus urbi imminet, e nel sesto Plurimus Eridani per sylvas volvitur annis. Ne me soviene d'haver udito dire giamai, che per molte mandole [mandorle], o poche che nascessero, parimente molto, o poco grano si ricogliesse: ma per molte noci, et a l'incontro per poche, infinite volte a molti contadini in diverse parti d'Italia. A dunque quando saranno pur assai noci, e poche foglie, fia segno evidentissimo di buon raccolto di biade: la onde a l'incontro se tal albero produrrà molte foglie, e pochi frutti, pochi grani ancora

chora si ricorranno e molta paglia. grand'ombra e FOLTA, Ecco che meglio dichiara e dimostra che veramente questo di che parla, è il noce, le cui foglie per l'ampiezza loro fanno maggior ombra et piu folta di quelle del mandorlo, che molte piu strette sono, et piu brevi.

*GIA mi rimembra haver veduto molti
Medicar le semenze, e sparger quelle
Pria di salnitro, et nera feccia d'oglio;
Perche dentro al baccel fallace, poi
Fossero i grani via piu grandi e spessi,
E a picciol fuoco si cuocesser tosto.
Vedut'ho molte anchor semenze elette,
E gia provate con fatica extrema,
Tralignar finalmente, se l'humana
Industria, o forza con la mano ogn'anno
Le piu grandi e piu bellenon sciegliesse;
Cosi portano i fati peggior farsi,
E ruinando andar i giorno in giorno
Al contrario veggiam le cose tutte:
Non altrimenti che colui, ch'apena
Incontro'l fiume'l piccioll legno spinge,
S'a caso avien ch'egli abbandoni'l remo
Rimettendo le braccia, e tosto quello
Rapito, il letto del corrente gorgo
Precipitevolmente a dietro porti.*

GIA me membra
haver veduto, Ha par=
lato fin qui del formen=
to, et hor c'insegna
come habbiamo a fare
se desideriamo havere
buon raccolto di legumi.
Onde dice, haver vedu
to molti huomini medi=
care e spargere le loro
semenze, di salnitro, e
di feccia d'oglio, affine
che essi legumi fussero
poi piu grandi e piu bel
belli: e tosto, e con poco
fuoco, s'intenerissero e
cuocessersi. BAC=
CELLI, sono quei
follicoli che cuoprono
i legumi, ne la Marca
Trivigiana chiamansi
Teghe. TRALI=
GNAR, degene=
rare. Se L"INDV
STRIA humana, se
l'huomo industrioso con

le proprie mani non andasse d'essi legumi sciegliendo i piu belli e piu grandi da i piu brutti e piccioli. Così portano I FATI, non solamente i legumi sogliono di di in di tralignare et andar di mal in peggio; ma tutte l'altre cose anchora, se con la diligentia e sollecitudine humana non vi si ri media. Non ALTRIMENTI, dimostra con questa similitudine del nocchiero che se l'Agricoltore, in quelle cose tutte che la terra produce, non userà

LIBRO

userà grandissima diligentia, e porrà ogni suo studio in eleggere sempre le piu grandi e piu belle, tutto che egli medichi et unga le semenze, elleno diverranno peggiori, et anderanno al contrario, facendo come colui, che contro al corso del fiume si sforza spinger il suo legnetto, se stanco per avventura rimettendo le braccia et il remo, alquanto cesserà di vogare, il corrente del fiume precipitevolmente a dietro ne lo porterà.

*OLTRE a cio debbiam noi servar d'Arturo,
Del lucido serpente, e de capretti
Il nascer, e'l morir non altrimenti
Che s'osservin color, che fan ritorno
Per periglioso mare al patrio albergo:
Poi che del giorno, e de la notte uguali
Rendute l'hore; et a la luce l'ombre
Havrà la Libra pareggiato; voi
Faticharete contadini i Tori:
E parimente seminando andrete
Pe campi il gran, sin che la prima pioggia
Caggia dal ciel, de l'aspra horrida bruma.
Tempo anchor è di por sotterra 'l seme
Del lino, e'l cereal papaver, mentre
Ch'ella ancho è sciutta: e gia pendon le nubi:
Seminansi le fave a primavera:
E la Medica, e'l miglio in se riceve
Corrotto il solco, all'hor che n'apre l'anno
Il vago Tauro da l'aurate corna;
E'l Can cedendo al segno opposto; muore.
Ma s'a formenti eserciti la terra:
Pria ch'el debito a lei seme, e la speme
De l'anno, a lei che no'l richiede anchora
Commetta, attendi, che le belle figlie*

OLTRE a ciò debbiam noi, dimostra per questi versi non meno esser a gli agricolto ri necessaria la cognition de le stelle, ch'ella si sia a naviganti, et il cognoscer gli orti et gli occasi loro, i tempi et i venti affine, che quelli conoscano i tempi di navigare, e questi di arare e seminare le terre. Benche a naviganti di questi tempi non sia si necessaria la cognition de le stelle, come era a gli antichi. Perche come quelli si governavan per le stelle, cosi questi co'l bos solo governano et reggon la navigation loro, co'l qual bossolo stando essi al coperto sanno il viaggio c'hanno a fare e quando piu pendono verso Tramontana, ovvero a l'Ostro, o ad altra parte piegano; de maniera

*D'Atlante si nascondan la mattina;
E l'ardente corona d'Arianna.
Molti gia cominciare anzi l'ocaso
Di Maia, a seminar; ma l'aspettata
Biada ingannolli poi con vane vene.
Se vecchia seminar, fagioli, o lente
Piu ti piacesse, ti dara cadendo
Il celeste bifolco aperti segni:
Tu dunque allhor comincia; e la semente
Infino a mezzo la pruina stendi.*

niera che si puo dir che
essi habbino il cielo in
mano, CAPRET
TI, l'Auriga de car
ro è un segno non lon=
tano dal Settentrione,
il cui piede con un cor=
no del Tauro è da una
stella congiunto. Figu=
asi con una stella so=
pra gli homeri, detta capra, favolo
samente si dice haver nu
drito Giove, tiene ne la

man sinistra due altre stelle figurate per li capretti. questo segno cosi nel suo
orto, come ne l'ocaso sempre pioggia e tempesta seco apporta. IL SER=
PENTE, il Dracone, ilquale co suoi giri e ravigimenti viene ad abbrac
ciar le due Orse come dira piu di sotto. Questo si dice essere stato da Giunone
posto per custode de gli aurei pomi nel giardino de l'Hesperide; e morto da
Alcide da la medesima collocato nel cielo. chiamalo LUCIDO, per ha
ver egli il capo di tre splendidissime stelle ornato, e di dodici altre il rimanen
te del corpo. Quando del giorno e de la notte VGVALI, l'ordine è
poi che la Libra havra rendute uguali l'hore del giorno, et de la notte: e pa=
reggiate etc. La LIBRA, Pon figuratamente la cosa che contiene per
la contenuta, perche non è a libra che renda l'hore del giorno uguali a quel
le de la notte: ma il Sole, che entrando in tal segno e girando secondo l'Equi=
nottial circolo, rende uguali a giorni le notti, et a la luce l'ombre. Et è d'=
avertire che dice, rendute pari l'hore non solamente di numero, perche la not
te dodici, et il giorno altrettanto ne avesse; ma eguali anchora di spatio di
tempo a differneza del verno, e de la state; che piu corte in quello, e piu lun
ghe in questa esser solevano, secondo però l'horriuolo de gli antichi, i quali in
dodici parti, che hore chiamorono [sic], il giorno, e la notte divisero. E perche i
di e le notti secondo varie stagioni hora brevi, hora lunghi, e quando eguali
sono, essi anchora le hore et picciole, et grandi facevano, si fattamente che
da grande state i giorni havevano le hore grandi, et le notti picciole: e d'in=
verno aveniva il contrario. Ne gli Equinottii veramente l'une, et altre
erano pari, e simili a quelle che noi al presente usiamo. Onde d'inverno dim=
rando il Sole nel Capricorno, che i giorni brevissimi sono, erano ancho l'hore
brevi

LIBRO

brevi, e la terza parte minori de le Equinottiali. Ne la state a l'incontro al bergando il Sole nel Cancro, erano, come ancho i giorni, lunghissime l'hore, e la terza parte maggiori de le Equinottiali, e due de le Hiemali; cosi anchora come il giorno de la state è due terzi maggiore che quello de l'inverno, ilquale viene ad essere un terzo solamente minore de l'Equinottiale. Ma entrando il Sole di primavera ne l'Ariete, e d'Autunno ne la Libra, come i giorni d le notti, cosi erano parimente l'hore uguali. E dice che la libra pareggia ra l'ombre a la luce, perche quando il Sole alberga nel Cancro e gira secondo il suo Tropico, la nostra parte di terra d tre sue parti, n'ha sempre due illuminate dal Sole, e la terza sempre oscura. quando poi girerà secondo quel del Capricorno, havrà le sue due parti sempre oscure, e la terza illuminata: ma con l'Equinottiale girando (percioche non vi è mai differenza alcuna dal di a la notte) farà sempre uguale la luce, e l'ombra: perche tale sarà il giorno, qual la notte. Faticarete contadini TORI, nel principio de la narratione, c'insegnò il Po. che noi dovessimo arar le terre quattro volte l'anno, dicendo che quelle terre che due volte sofferissero il freddo, et altrettante il caldo, renderebbon molto piu frutto: et per non dirlo quattro volte, disse che le terre si deveano cominciar ad arar subito da primi mesi de l'anno la prima volta, e quella fu la prima aratura: hora parla de l'ultima, laquale vuol che si faccia, e duri insino a la prima pioggia de la BRUMA, cio è sino al principio de l'inverno. Tempo anchor è di por sotterra il LINO, Gli antichi seminavano il lino, del mese d'Ottobre, al contrario di quel che facciamo noi, che lo seminiamo de Marzo, e'l papavero CEREALE, o perche nasce ne campi tra'l formento: o perche gli antichi l'usavano di mangiar condito co'l mele insieme co'l pane, intendendo del bianco e domestico, che si semina hora ne gli horti. mentre sciutto è'l TERRENO, Risponde a quel che disse, sino a la prima pioggia de la Bruma. E gia le NVBI PENDONO, stanno in pendente pregne d'acqua, ma non anchora si scaricano di quella. SEMINANSI le fave, havendo dimostrato quali sono quelle cose, che noi dobbiamo l'autunno seminare, si come i formenti, gli orzi, i lini, e simili. Dice hora che di Primavera si deono seminare le fave, e la MEDICA, una herba cosi detta perche fu da ME di portata in Grecia al tempo di Dario Re di Persia. E` questa herba perfetissima ma per purgare et ingrassar gli armenti; e letamare i campi, seminata una volta sola, dura per dieci anni. mietesi quattro e sei volte l'anno, è simile al Trifoglio: ma ha le foglie maggiori: chiamasi in Francia gran Trifoglio: in altri luoghi, fien Borgognone, e'l MIGLIO, Similmente si semina il miglio di primavera, la quale stagione, hora come Astrologo, per gli orti, e per gli

gli occasi de le stelle, va dottamente circoscrivendo, i quali orti, et occasi de segni, et de le stelle in do modi s'intendo et si considerano. Percio che o per l'avvenimento del Sole s'occultano e nascondono le stelle, overo che per lo partire del medesimo si scuoprono e si dimostrano a gli occhi nostri. In altra maniera, o che ne lo spuntar de l'alba la mattina in oriente le perdiamo di visto, o la sera ne l'imbrunir de l'aere in occidente l'acquistiamo. Alcuni de quali orti, et occasi matutini: alcuni altri vespertini (secondo l'hora ne la quale cio avviene) si chiamano. Poniamo adunque per gratia d'esempio il Sole uscito de l'Ariete occupare il Tauro e seco insieme tutte quelle constellationi che nel margine de l'occidente soggiornano, tale nascondimento occaso Eliaco vespertino chiamerassi, percioche tal segno con tutte ledette constellationi per cagion del Sole (onde occaso Eliaco cio è Solare s'apella) ci si nasconde. Vespertino perche il Sole ne priva di quelle stelle che innanzi ch'egli ce le togliesse, havevamo per sei mesi continui la sera vedute. E perche uscendo il Sole d'un segno, et un'altro ingombrandone, quegli ond'egli esce comincia a dimostrarsi la mattina, si come quello ov'egli entra ad occultarsi la sera, occupandone il Tauro, l'Ariete rimaso libero da le mani del Sole un poco innanzi lo spuntar di quello, la mattina nascendo ci si lascia vedere, e per sei mesi continui si vedranno a cotal hora. E tal nascimento orto Eliaco matutino si chiama; percioche tutti que segni ne quali havrà fatto dimora il Sole, la mattina, a l'incontro quelli dove egli dee entrare, la sera sempre si scorgono. Orto Cronico vespertino dicesi poi del segno a quello opposto, che il Sole occupato ne tiene; percio che togliendoci egli una constellatione è necessario che ce ne renda un'altra. Il perche havendo noi perduto il Tauro, acquistiamo il segno a lui opposto, ch'è lo Scorpione: ilquale mentre che il Sole faceva con l'Ariete soggiorno, non era da noi la sera veduto, ma poi che ne ha privati del Tauro, ci rende lo Scorpione, che gia per lo spatio di sei mesi ci stette la sera in oriente nascosto. chiamasi orto vespertino perche quella constellatione ci si dimostra nel principio de la notte, che gia sei mesi n'era stata in tale stagione occulta; e questo è quanto a l'orto Cronico (che temporale significa) dire si puo. l'occaso Cronico, matutino sarà poi, che dimorando pur il Sole nel Tauro, di necessita conviene nascer la mattina in oriente l'Ariete, e nascondersi in occidente la Libra segno a quello opposto. Et è d'avvertire, che l'occaso Eliaco vespertino ci partorisce l'orto Cronico vespertino. E l'orto Eliaco matutino l'occaso Cronico matutino. E` dunque sempre l'occaso Eliaco vespertino, e l'orto matutino. ove a l'incontro l'orto Cronico vespertino, et l'occaso sempre matutino. Volendoci adunque il Po. descrivere la stagione,

E ne la=

LIBRO

ne laquale il miglio seminar si deve, dice che cio è da fare allhora, che il Sole va ad albergare co'l Tauro. VAGO, cio è lucido per l'avrate COR= resplendenti per molte stelle. E'l Can cedendo al segno OPPOSTO, al Delphino che è opposto al cane; muore di occaso Eliaco vespertino, per= ciò che tramontando il Tauro, il Cane, il quale tutto che sia per dritta linea al fine de i Gemini, et vicino al Tropico del Capricorno; nientedimeno per l'o= bliquità de l'Orizzonte vien a tramontare insieme con esso Tauro: cosi ceden= do al segno a lui opposto, ilquale nasce subito morendo il Cane, e tale nascimen= to orto Cronico vespertino s'appella. ch'esso nasca all'hora che muove il Tau= ro insieme co'l Cane, dimostra il Po. medesimo nel quarto libro di questo Poe= "ma, ove parlando de l'occaso de le Pleiade dice, E' l'altra quando le medesime= "poi Fuggendo il Pesce ch'a l'incontro, surge, Triste scendon dal ciel ne l'onde= hiberne. MA SE sol per ricor formento, disse di sopra che di primave= ra dovessimo seminar le save, la medica, et il miglio: et hor c'insegna in qua= le stagione debbiamo seminar il formento et il farro, onde dice che se noi desi= deriamo, di affaticare et coltivar la terra sol per ricor formento e Farro. ROBVSTO, saldo e durevole. Pria che commetta a LEI Ad esse= terra il DEBITO, conveniente seme, ilquale non è richiesto da lei per non= esser ella anchora di voglia di riceverlo, traslatione tolta da gli animale, che= anchora non vadino in amore, et in salto (come si suol volgarmente dire) la= speranza de L'ANNO, essa semenza. Attender dei che prima le ma= tutine ATLANTI, le Pleiade figlie di Atlante. S'ASCONDA= NO, Tramontino. Sono le Pleiade nel dorso del Tauro segno opposto a= lo Scorpione; occupando adunque il Sole esso Scorpione, non si vede piu la= mattina il Tauro, la onde non veggiamo piu le Pleiade la mat= tina, come solevamo fare innanziche'l Sole entrasse ne lo Scorpione. Per il= che diremo esser occaso Cronico matutino di esse Pleiade: Percioche per sei me= si continoui le vediamo la sera, come per altro tanto spatio di tempo l'haveva= mo vedute la mattina. E perche occupando il Sole un segno, tutte le stelle, che= ne le linee di quaello si trovano s'ascondono co'l medesimo, tramontando il So= le, con lo Scorpione, la corona d'Arianna che ne la linea d'esso Scorpione si= trova, viene ad esser in occaso Eliaco vespertino, onde la veniamo a perder la= sera, come le Pleiade la mattina. Adunque dice il Po. che noi debbiamo pri= ma che a seminare il grano ci diamo, aspettar che le Pleiade s'ascondano d'oc= caso Cronico matutino; e ch'ancho s'asconda l'ardent CORONA, cioè= la corona de le ardenti splendide e luminose stelle d'ARIANNA. Fu co= stei figliuola di Minos Re di Creta, laquale si dice essere stata sposa di Bacco,= edal

e dal medesimo coronata d'una corona d'oro e di pretiose gemme, fabricata per le man di Vulcano, e collocata poi nel cielo fra l'altre stelle. Molti già cominciaro anzi l'ocaso di MAIA, una de le pleiade per non nominar l'altre sorelle, e per fuggir la sacietà havendone fatto poco innanzi mentione: in somma dice, che chi seminerà innanzi l'ocaso de le Vergilie, nomate da contadini la chiocchia, perderà la fatica, et in vece di grano ricorrerà vene VANE, vote, et sterili. CADENDO, occidendo il celeste BIFOLCO, Boote ilquale segue il carro, cio è l'Orsa maggiore, onde egli è custode. Dice adunque che i fagioli la vecchia, et la lente si debbia cominciar a seminare fra'l fine di Febraio, et il principio di Marzo finiscasi a mezzo l'inverno: percio che ben si puo seminar nel cgran caldo; ma non nel gran freddo; quando ogni cosa è carca [=carica] di ghiaccio, onde le semenze non potriano ne le terra dura et aspra per vigor del gelo, far loro radici, et appigliarsi.

*PERO divisa in certe parti, errando
Per li dodici segni 'l charo Sole,
Regge e governa la mondana sphaera.
Cingesi 'l ciel di cinque fascie, l'una
Sempre accesa dal Sol, rosseggia sempre:
Intorno a cui da man destra e sinistra
Si giran le du'extreme, ambe dal ghiaccio,
Ambe d'oscure piogge oppresse ognihora.
Tra quella che nel mezzo siede, e queste,
Due altre son per gratia de gli Dei
Concedut'à mortai miseri et egri;
E` tra queste la strada ove si volge
L'ordine torto de celesti segni.
Il mondo come a Scithia, et a i Rifei
Monti altissimo s'erge; cosi poi
Piegato in Austro, e ne la Libia cade.
Questo a noi Polo è ognihor sublime; quello
Mai sempre sotto a nostri pie, distige
Mira l'atra palude, e i bassi spirti.*

PERO divisa in certe parti etc. Il chiaro SOLE errando per le dodici segni, o costellazioni che chiamargli ci piaccia (de quali al principio di questo libro si disse,) figurati per XII. animali per li quali si prendono i mesi de l'anno, regge et governa come a lui piace la sphaera divisa in certe PARTI, o ne le quattro stagioni de l'anno, intese Primavera, Estate, Autunno, et Inverno. o in certe PARTI, in cinque zone de le quali sogiugne cingersi il cielo. FASCIE, zone cosi grecamente dette; in Latino cinture
E ij re le

LIBRO

*Qui con piegato giro un serpe grande:
Diu fiume in guisa, per lo mezzo, e'ntorno
Si va volgendo a l'orse, a l'orse c'hanno
Paura d'attuffarsi in l'oceano.
Li, com'huom dice, ò cheta notte tace
Sempre, e di folte tenebre vestita:
O partendo da noi la bella aurora
Rimena a quelli 'l desiato giorno.
Quando'l Sol noi co i nuovi raggi fiere
Tratto da suoi corsieri ansando, per lo
Camin'erto del ciel, loro di Giove
La bella figlia i spenti lumi accende.
Quinci del aere dubbio antivedere
Le tempeste possiamo, e quindi'l tempo
De le biade raccor, del seminarle:
E quand' è buono co remi infido'l mare
Ferire, e scior dal lido i legni armati,
Per andar assalir nemiche navi:
E'l tempo atto a tagliar ne boschi il Pino.
Ne col pensier miriam la lungi'indarno
Il nascer, e morir ch'i segni fanno:
E l'anno equal per quattro vari tempi.
Quando a casa ritien la fredda pioggia
Il contadin, son molte cose ch'egli
Potrebbe adagio preparar, che dopo
Al ciel seren precipitar convienli:
Il rintuzzato dente del vomero
Battendo l'aratore arruota e spiana:
E de gli arbor cava e dogli et vasi:
O'l segno imprime a le pecore: o de le*

re, le quali sono cinque;
Due glaciali, due tem=
perate, e quella di mez=
zo che torrida zona si
chiama, per esser sem=
pre da raggi ardentissi=
mi del Sole (il qual sem=
pre in essa dimora) ac=
cesa. Onde dice il Poe.
Rosseggia sempre. intor=
no a CVI, a la qual
torrida zona si girano
le due EXTRE=
ME, ultime e da que=
sta lontanissime: che so=
no le due glaciali, una
Settentrionale, l'altra
Australe: e dice che si
girano da man DE=
STRA, ch'è la par=
te di Settentrione. E
SINISTRA, ch' é
quella del mezzo gior=
nor, imaginandosi che
uno huomo camini da
Levante in Ponente, co=
me fa il cielo, si fattamen=
te che la man sinistra
viene ad esser sempre
volta verso il Polo Au=
strale: et la destra ver=
so il Settentionale. Per
cioche a quelli, i quali
(come anchora fa il cie=
lo) da Oriente in Occi=
dente caminano vien ad
esser sempre il zodiaco
da la

*Biade 'l numero nota entro'l granaio:
 Quelli agguzzano forche, pali questi:
 Preparan'altri a le cadenti viti
 E sostegni, e ritegni, hor van tessendo
 Di vimine sottil canestri, e sporte.
 Hora seccate vostre biade al foco.
 Hor le frangete sotto grave mola.
 E parimente ne concedon' ancho
 Ne giorni piu solenni, alcune cose
 Oprar l'humane, e le divine leggi.
 Scolar de campi fuora i rivi, e'n quelli
 Le biade circondar di sciepe, alcuna
 Religion non vieta: et a gli augelli
 Tendere inganni: arder le spine: e'n mezzo
 Il fiume salutifero attuffare
 De i lanosi animà tutta la torma.
 Spesso al pigro asinel le coste aggrava
 D'oglio, ò di pomi: e ritornando da la
 Città la pietra onde si frange 'l grano
 Battuta: ò massa d'atra pece porta.*

da la sinistra mano, secondo la nostra temperata parlando; perche ne l'altra à noi non nota, sempre si ha da la destra. Onde Ovidio in persona di Giove con Mercurio parlando, l'impone che dicenda in terra da quella parte ove Phenicia riguarda Maia, una de le Pleide et madre di esso Mercurio da la parte sinistra, cio è da quella di mezzo giorno: la quale Phenicia vien ad essere situata ne la nostra temperata, e si contiene sotto il nostro Polo, quantunque ella piu del caldo che del frddo partecipi. Vuol adunque Giove ch'el figliuolo scenda in terra da la parte destra, cio è da

la Settrentionale ove è posta Phenicia, risguardante da la parte sinistra le "Pleiade; onde dice, O figlio fido essecutor de miei Comandamenti ogni dimbra scaccia; E con subito corso, e lieve scendi La vela terra alzando gli occhi, "mira La madre tua da la sinistra parte. Ambe dal ghiaccio, Ambe d'oscure piogge opresse e circondate sempre; come quelle che sono tutte lontane dal camin del Sole, onde Ovid. di queste parlando disse, Profonda neve l'altre duricopre. Fra quella che nel mezzo SIEDE, Fra la torrida et QVESTE, sono due ALTRE, le temperate, e per conseguenza habitate, la onde le due extreme e la mezzana, quelle per il soverchio freddo, questa per lo smisurato caldo habitabili non sono. Temperate s'appellano perche essendo situate fra le fredde, e la calda; e di quella è di questa qualità vengono a partecipare.

LIBRO

icipare. E` fra QVESTES, fra l'una temperata, e l'altra la STRADA, Per la quale l'ordine torto de celesti segni cio è zodiaco distinto e partito in XII segni per cui vanno i sette Pianeti errando, il quale zodiaco non si stende oltra la torrida zona; percioche andando verso il Polo Australe, tosto che egli al Tropico del Capricorno è giunto, incomincia a ritornarsi adietro, et a venire verso le nostre parti, et innanzi che al suo opposto ch'è quello del Cancro pervenga, li convien per l'Ariete varcare l'Equinottiale: e pervenuto al Cancro piu avanti verso il circolo Settentrionale non procede, ma si china e piega verso l'Australe, e risecando l'Equinottiale per la libra, se ne ritorna finalmente al Capricorno, et per questo obliquo e torto s'appella. IL MONDO la celeste Sphera, come a SCITHIA, Regione Settentrionale, et s'erge a i monti Riphei (de quali nel quarto libro si tratta) cosi cade, e cio che segue. Havendone descritto le cinque zone, et il zodiaco, ritonra hora a dire de duo glaciali cominciando dal Settentrione, dove è situata la nostra habitatione. Percioche (come ben referisce Macrobio nel primo suo libro sopra il sonno di Scipione) il luogo de la nostra habitatione è talmente situato, che alcune Stelle da quello non posson esser vedute giamai. Conosciosa che quella stessa parte del cielo (ove esse sono,) a coloro che qui habitano mai apparire non puote. Perche quella parte di terra la quale è da noi habitata, s'inalza al Polo Settentrionale; e la spherale convexità a noi ne la piu ultima profonda parte l'Australe Polo sommerge. Rivolgendosi adunque sempre intorno a la terra da l'Oriente in Occidente la celeste sphera; questo Polo, c'ha i Settentrioni in qualunque modo, o verso qual si voglia parte per cagion de la mondana volubilità si volga, (percioche egli è sopra noi) sempre è da noi veduto, et sempre ci dimostra le due Orse. L'Australe a lo'ncontro, per esserne occulto per cagion de la nostra habitatione, ne esso è mai da noi veduto, ne le sue costellations ci dimostra. Il perche dice il Poeta. Questo a noi POLO cio è l'Artico, è ognihor sublime, QVELLO, l'Antartico mai sempre sotto a i pie nostri di stige vede l'atra palude, e i bassi spirti. La qual cosa procede da la obliquita de l'orizzonte, che tanto quanto l'un Polo s'inalza, l'altro s'abassa. Il che a coloro che habitano sotto l'Equinottiale non avviene. Perche essi hanno sempre l'orizzonte che ugualmente tutti i paralleli divide; ne piu alto questo, che l'altro Polo. QVI, cioè in questo glaciale circolo che il nostro Polo circonda, è una costellatione di stella figurata come un Serpente; la quale in guisa di fiume con i giri e ravigimenti suoi, abbraccia le due Orse. L'ORSE< (per bellissimo ripigliamento) c'hanno paura d'attuffarsi ne l'oceano. La favola é, c'havendo Giove rapito in cielo Calisto Nimpha

sto Nimpha amata da lui, et Arcade suo figliuolo a Giunone in Orsi con= versì, e quivi collocati; sdegnata Giunone pregò Thetide sua nutrice e moglie de l'Oceano che non le volesse nel suo grembo (come l'altre stelle) ricevere; On= de dice il Poeta c'hanno paura d'attuffarsi ne l"oceano: perche non tramon= tano mai, come l'altre costellazioni soglion fare. LI COM'HVOM dice, Li cio è sotto'l Polo Australe, com'humo DICE, tocca la oppion volgare, la qual è che quell'altro hemisperio [sic] non s'habiti, et altro non vi sia che notte e tenebre, la quale oppinione egli non afferma per vera, ne riprova come falsa, ma dice che ò vi è sempre notte; o se pure v' è giorno, allhora vi v`a che da noi si parte. Rimena a QVELLI, agli Antipodi, in maniera che quando a noi si farà di, loro haveranno la notte; a lo'ncontro quando noi quella, essi il giorno havranno. Quando 'l Sol noi co i nuovi raggi FIE= RE, Ritorna pur a dir il medesimo ma con altre parole. Tratta da i suoi CAVAI, i cavalli del Sole, (come dice Ovid. nel secondo de la Metam.) so= non quattro, Phlegon che da la bocca e da le nari si finge spirare e sparger fiamme. Pyroo pieno di fuoco significa: Eoo Aurora: Ethon ardente s'inter preta. Onde Ovid. nel secondo dissuadendo il Sole Phetonte a non voler gui= "dare il suo carro, dice. Ne potrai governar ne regger mai Gli animosi cavai, "per quelle fiamme Ch'essi han nel petto; e che sogliono spesso Da la bocca e le "nari andar spargendo. ANSANTI, anhelanti per la gran fatica ch'essi soffrono il carro del Sole tirando, e salendo ognihor piu l'alto viaggio del cielo. LORO, A que popoli ch'oppositi ne sono. La bella figlia di GIOVE, Venere che quando la mattina nascendo ci suole la luce apportare Lucifer s'appella; e quando la sera risplende, Vesper. La quale bellissima, et chiarissi ma Stella per lo spatio di duo segni mai dal Sole non si diparte, hora la mat= tina precedendolo, hora seguitandolo la sera. i spenti LUMI, le altre stelle del cielo, poeticamente per esser la prima che luca dopo il partire e nasconder del Sole, si che pare che ella accenda l'altre che poco dopo il suo apparire a di mostrarsici incominciano. QVINCI, da questa cognitione et scienza d'Astrologia, si puo conoscere la qualità de l'aere dubbioso, le piogge i sere= ni: quando si hanno a seminare, et quando da ricoglier le biade: quando da navigare: quando da tagliare ne boschi i PINI, la spetie per lo genere, cio è il Pino per tutti gli alberi. tagliansi gli alberi a Luna scema secondo che referisce Catone, allhora che Austro non spira. Tutti che del tagliar de gli alberi trattano s'accordano ch' è buono tagliarli ne la congiuntion de la Lu= na (il qual giorno alcuni chiamano interlunio, alcuni altre Luna tacita) per= che non s'intarlano, ne si torcono o sfendono, e pero dice il Po. E'l tempo atto a tagliar

LIBRO

a tagliar ne boschi i Pini, E l'anno EGVAL, pari percioche è tanto grande il caldo ne la state; quanto il freddo nel inverno, e tanto grandi i giorni nel caldo; quanto nel freddo le notti: Così viene ad esser l'anno eguale. Ma di quattro vari e diversi tempi; conciosia che la State è calda e secca: l'Autunno secco e freddo, l'inverno freddo et humido, calda et humida la Primavera. Et a questo modo sono diversi i quattro tempi e stagioni de l'anno, non altrimenti che la Musica, la quale consta di discordi concordanze di suoni. "Onde l'ovidiano Orpheo. Poscia ch'assai le ripercosse chorde Col Pollice tentato hebbe; e sentio (Benche rendesser suon diverso) insieme I varij modi concordarsi; mosse Col suon la voce. Quando a casa ritien la fredda PIOGGIA, Disse di sopra che da la varietà del cielo si puo conoscere qual tempo è buono da ricogliere il grano, e quale da semmiarlo. Hora dice quello che deono fare i lavoratori quando piove, et non si puo uscir in campagna: mostrando quali siano quelle cose ch'eglino deono fare a tempo et con commodità loro, affine che venuta la serenità non le facciano infretta, et precipitevolmente. Pioggia FREDDA, eterno epiteto di lei. RINTVZZATO, Non acuto e tagliente. SCAFFE, Picciole barchette; altramente sandali. RITEGNI, salci, con che si legano le viti. Hora SECCATE, solevano gli antichi seccar le loro biade al fuoco nel forno, accioche meglio si frangesero poi: perche essi non havevano molini con acqua da macinarle senza fatica di huomini; ma havevano in vece di cio alcune mole con certe ruote che a mano si volgevano intorno, et così macinavano i lor grani. Il perche dice il Po. che si franga il grano e facciassene farina, mentre piove, et l'agricoltore è costretto a starsi in casa. E PARIMENTE etc. Sono alcune cose tanto necessarie, che ne i di festi et solenni, di poter fare, ne le constitutioni humane, ne la religione ci vieta, si come è scolar fuori de campi il tristo e soverchio humore, circondar le seminate biade di sciepe, affine che gli animali pascendosi non le ruinino e guatino; apparecchiare insidie et inganni con lacci e reti a gli uccelli per la medesima cagione: brusciar le spine: attuffar le pecore scabbionse nel fiume, la qual cosa a fare nel terzo (ove de le infirmità di tali animali ragiona) c'insegna.

*ESSA Luna ancho, con altr'ordin diede
Altri giorni, de l'opere felici.
Tu fuggi'l quinto: in cotal giorno nacque
Il pallid'Orco: allhor create furo*

ESSA Luna ancho, ci dimostrò di sopra il Po. quali fussero quelle cose che far si dovevano in casa piovendo;
e quelle

*Le dispietate Eumenide: la terra
 Allhora Ceo, allhor Iapeto, allhora
 Partorisce Tifeo superbo e fiero,
 E gli altri frati congiurati insieme,
 D'espugnare e rapir per forza 'l cielo:
 Tre volte a tentar furo osi porr' Ossa
 A pelio'n cima: e d'Ossa sopra'l capo
 Porre ancho i piedi del selvoso Olimpo;
 Tre volte Giove col folgore ardente
 Così l'un sovra l'altro monte alzato
 Scuotendo fece rovinare in basso.
 Dop'l decimo e'l settimo felice
 Da piantar viti, e da domare i buoi;
 Giugner le tele a i licci: il nono poscia
 E' commodo a viaggi, a i furti adverso.
 E' la gelida notte a molte cose
 Molt'atta; over quando col nuovo Sole
 Sparge la terra di rugiada Eoo.
 Di notte meglio le leggieri stoppie;
 Segansi mè di notte aridi i prati;
 Che lent'humor di notte unqua non manca.
 Alcun vegliando a tardi fuochi'l verno
 Di spighe in guisa, con acuto ferro
 Fiaccole intaglia; e la sua donna intanto
 Consolando col canto la fatica
 Lunga, percorre col pettine arguto
 Le tele; e cuoce la ben dolce sapa,
 Con le foglie schiumando al vaso l'onde,
 Tu'l gran maturo a mezzo'l caldo taglia:
 E a mezzo'l caldo secco'l batta l'aia:*

e quelle che ne di de le feste fosse lecito di operare: Hora quali di de la Luna siano buoni e prosperi a le opere e faccende rusticane, e quali rei e contrarij, ci descrive. La quale descrizione tolse Virgilio da Hesiodo; ben è il vero che quel che il greco Poeta in molti versi, e lungamente trattò, il Latino in pochi e con brevità ridusse. Tu fuggi il QVINTO, cio è il quinto giorno dopo la congiuntione ch'è pessimo, e tutte le cose che in tal giorno nascono, sterili diventano: onde poeticamente dimostra che tutte le cose triste et monstruose in cotal giorno partorisce la terra. Allhora CEO, dico le favole che Titano figliuolo del cielo, hebbe per moglie la terra, e di lei molti figli, come Ceo, Iapeto, egli altri fratelli, per le forze de quali insuperbito il padrei [sic], mosse guerra a Giove, et agli altri Dei, e per arrivar al cielo puosero questi tre
 F altissimi

LIBRO

*Nudo ara, nudo semina. i villani
Rende otiosi il pigro inverno, ond'essi
Dell'acquistato ben godonsi allegri:
Fanno a vicenda lor conviti insieme,
A ciò far la stagion fredda gl'invita,
Piu de piaceri, e del rispo assai,
Che del disagio, e de travagli amica;
Lor'facend'obliare ogni altra cura.
Si com'allhor che gia toccaro'l porto
Sbattuti, e stanchi i legni, soglion lieti
I naviganti coronar le navi.
Ma tempo allhora è di spogliar la quercia
Di ghiande; e i lauri de le bacche; e corre
L'ulive; e'l frutto de sanguigni mirti:
A le Grù lacci; e tender reti a cervi:
Andar seguendo gli orecchiuti Lepri:
Ferir le Capre snelle, intorno'l capo
La fromba Balearica torcendo,
Allhor che in terra giace alta la neve,
E gia son tutti di cristallo i fiumi.*

altissimi et celebratissimi
mi monti in Thessaglia
Pelio, Ossa, et Olimpo,
l'uno in cima de l'altro;
ma fulminati da Giove
ruinaro et perirono.
Dopo'l decimo e'l SETTIMO,
Il testo s'ordina, così;
il settimo dopo'l decimo,
cioè il decimosettimo
di dopo la congiunzione
de la Luna, è FELICE,
ottimo e prospero da
piantar viti, e ciò che
segue: ad imitation d'
Hesiodo che dice che la
quarta dopo la decima,
è prospera al parto de
le donne, la sesta dopo
la decima surge invida
a i piantari, la settima
dopo la decima, è perfet-
tissima da battere le bia-
de, da tagliar le selve,

edificar case, e fabricar legni per navigare. E'l nono poi piu commodo a VIAGGI, il nono giorno dopo la congiunzione de la Luna è ottimo a mettersi in viaggio ò terrestre ò marittimo, così è ADVERSO, contrario a furti, non vuol di ruberie, ma significa tutte le cose che noi desideriamo che occulte e nascoste siano: E` LA gelida notte, procede ordinatamente che ha vendoci dimostrato quali cose deono fare gli agricoltori ne giorni piovosi, ne di solenni, et in qual giorno de la Luna; dice hora quello che essi ne la notte lunga, l'inverno debbian fare. GELIDA, Proprietà de la notte la quale è piu fredda che'l giorno, per cagione de la lontananza del Sole, et a lo'ncontro il giorno tien piu del caldo che la notte, perche esso Sole co suoi raggi riscaldando il Mondo, lo rende tale. EOO, Lucifer, Venere matutina. AR=GVTO, stridente. NVDO ara, ad imitation d'Hesiodo che disse. Ara

et semina

PRIMO

12 [sic for 22]

et semina ignudo, e ignudo mieti. Consiosia che gli antichi villani tutte quelle cose ignudi far soleano nel caldo, che i nostri in camiscia fanno; non essendo in que tempi le camiscien in uso, come hora sono. Et vuol dire che arino, e seminino de state, e non s'indugino a l'inverno a far simili cose, ne la quale stagione dandosi a l'otio, consumano tutte le rendite et acquisti che fatto havessero la state, invitandosi l'uno l'altro a cene e disinari insieme; si come essi anchora invitati sono dal verno, la quale stagione essi in feste, et in giuochi piu tosto che in faccende et travagli spendono, riposandosi de gli affanni e fatiche che la state in campagna havevan sofferto, non altrimenti che si facciano i naviganti quando dopo un lungo e faticoso viaggio allegri si riducono in porto. IN+ CORONAR, Inghirlandar con ghirlande o de Lauro, o de Ellera, o di qual altra si voglia fronde, per segno d'allegrezza del lor giugner salve, BALEARICA, sono le Baleariche due isole nel mar d'Hispanna, hoggi Maiorica et Minorica dette. Quivi dicono primieramente essersi ritrovata la frombola, et i piu eccellenti frombolatori che si truovino have havuto origine da quelle.

*CHE dirò io del tempestoso Autunno,
E de le sue costellazioni, quando
Gia son piu brevi i di; la state molle,
Quell'ove habbin a star gli huomini intenti?
O pur allhor che rovinosamente
L'humida primavera a terra cade?
Quando gia per li campi horrida et aspra
Fassi la spiga; e quand'ancho di latte
Pien si gonfia'l formento in verde paglia?*

TEMPESTO
SO AVTVNNO,
chiam l'autunno tempestoso, percioche sempre ne l'andar da la state nel verno, e dal freddo al caldo, e nel passar de l'Equinottia le soglion cader molte piogge, e molti venti soffiare. et le sue COSTELLATIONI=

NI, de gli orti, et occasi Eliaci et Cronici de le stelle sopra toccati: i quali nascimenti, et nascondimenti (come ne l'orto vespertino d'Orione si vede) ci soglion render spesso l'Autunno molle et ventoso. Quando gia son piu brevi I DI, ch'esser non sogliono la state. e la STATE, cio è il caldo (quel de l'Autunno intendendo) MOLLE, piu delicato, e manco aspro, perche l'Autunno non è tanto caldo come la state: ne tanto freddo come l'inverno; benchè e de l'uno, e de l'altro partecipi. Onde dice Ovidio che in tal stagione, "Hor da freddi premuti, hor sian da i caldi. et quel che il nostro Poe. disse nel

F ij principio

LIBRO

principio di questo libro, ne mesi incerti suol crescendo'l fiume et cioche se= gue. QVELLO, quella cosa a laquale gli huomini attender deono e con diligenza fare. L"HVMIDA Primavera, epitheto convenientissimo a cotale stagione. Percioche il piu de le volte fra'l freddo, et il caldo suol pio vere e tempestare per la ragion ch' è di sopra toccata. Quando gia per li cam pi horrida, et ASPRA, intende de la Primavera e principio de la state quando il formento maturandosi fa la spiga aspra, dura, et pungente: et quan do è tenerino e pien di latte si gonfia in herba, che verde paglia chiama.

*SPESso vid'io, quando ne campi entrato
Il mietitor, con l'una mano havendo
A pena strette al gran le bionde chiome,
E con l'altra a tagliarle incominciato,
De venti tutte le battaglie insieme
Affrontarsi, e combatter con tal forza
Che le gravide biade da radice
Svelte gettaro in alto, e con ruina
Portarne'l nero e tempestoso turbo
Le sottil gambe, e le volanti paglie:
Spesso e scender dal ciel gran squadre d'acque:
E le nugole ad un restrette horrenda
Sparger grandine, e piogge oscure e folte;
Precipitevolmente a terra cade
Sublime il cielo, e le semenze liete
E de buoi le fatiche inonda e lava;
Empionsi i fosi; crescon con gran rombo
I cavi fiumi; bolle irato'l mare.
Esso padre del ciel, de nemi in mezzo
L'oscura notte, con la forte destra
Gli apparecchiati a cotal uso suoi
Fulmini ardenti lanci; al suon de quali
Trema la terra, e'n questa parte, e'n quella*

SPES^SO vid'io,
Per questa bellissima digressione non devian do per ò punto da la ma teria, con maraviglio= so ordine ci describe il Poeta tutte le tempesta ti et c'insegna come da quelle guardar ci debbiamo. BIONDI, maturi, ponendo la cosa che contiene per la con tenuta; i campi per le biade, De venti tutte le BATTAGLIE, cio è tutti i venti in bat taglia ordinati assalir si e l'uno con l'altro con battere. ATHO, monte santo: e CE= RAVNIO, Cime ra monti, l'uno in Ma= cedonia, in Epiro l'al= tro. Di Rhodope nel quarto dirassi. Et è d'avertire che il Po. po ne la specie per lo ge= nere, cioè questi tre per tutti

*Fuggon le fere spaventate e meste:
 E l'humile paura i cuor mortali
 Tra le genti serpendo a terra inchina:
 Ei con l'acceso stralscuotendo a basso
 Rhodope, od Atho, ò Ceraunio alto getta:
 Si raddoppiano gli Austri, e cresce intanto
 La spessa pioggia: hor dal gran vento i boschi
 S'odon percossi, hor risonar i lidi.
 Ciò temendo le stelle, e i mesi osserva
 Del cielo, e qual di lui parte ricetti
 Il piu freddo pianeta e tardo: e'n quali
 Giri la luce di Mercurio giri.*

tutti i monti: come gli
 austri per tutti i venti.
 si RADDOP=
 PIANO, perche
 quando il tuono percuo
 tendo rompe, e sfende
 le nugole, piu spesse e
 folte caggiono a terra
 le piogge. CIO te=
 mendo, Temendo adun
 que le tempeste et i ven
 ti dice il Poe. fa che tu
 osservi diligentemente
 le STELLE, quel
 lo che disse di sopra, Ol
 "tre a cio dobbiam noi

"servar d'Arturo Del lucio Serpente e de capretti Il nascer e'l morire, e cio
 "che segue. E i MESI, prendendo i mesi per li segni, percioche ad ogni
 mese un segno si attribuisce, come a Marzo l'Ariete, ad Aprile il Tauro, a
 Maggio i Gemelli, e cosi per ordine tutti gli altri di mano in mano, il piu fred
 do PIANETA, circonlocutione di Saturno. E` Saturno il settimo et ul
 timo pianeta, et per esser in piu alto cielo, che gli altri non sono, collocato,
 egli piu picciolo a riguardanti appare, per haver la sua spera di molto mag
 giore et piu ampla circonferenza, è nel corso piu tardo che gli altri sei mesi
 non sono; percioche in ciascun segno trenta mesi dimora: si che in trent'anni
 viene a ritornar colà, onde partito s'era. E` Pianeta maligno di fiera e fredda
 natura: è notturno, et ponderoso: produce l'huomo fosco, brutto, pigro, grave
 e tristo, sono sue case Capricorno, et Auario. Ha signoria ne la Libra. Si=
 gnifica edificio dottrina, et luogo freddo. E` MERCVRIO, di natu=
 ra, secco, et humido Pianeta; percioche non troppo dal Sole si discosta, et è
 vicino a la Luna. Onde del calore de l'uno, e de l'humore de l'altra parteci=
 pa. E` fra gli altri tanto di moto quanto di impression diverso. E` di converti=
 bil natura, percioche piglia la proprietà e fassi simile di natura a quella stella
 con laqual s'accompagna. commove venti tempestosi, grandi, et instabili; man
 da tuoni e fulmini che fanno la terra tremare: pero dice si debba avvertire in
 quali GIRI, in quai segni GIRI, errando vada.

PRIMA

LIBRO

*PRIMA honorar gli Dei convienti: et a la
Gran madre Cerer su per l'herbe liete
Far sacrifici, a lei debiti ogni anno;
Sotto'l cader del verno extremo, quando
Gia la tranquilla primavera riede:
Allhor grassi gli Agnelli, e molli i vini,
Allhor soavi i sonni, allhor son grate
Ne gli alti monti le fresch'ombre folte:
Tutta la gioventude agreste adori
Cerere, e in honor suo distempre, e meschi
Con puro latte, e con soave vino
I dolci favi, u'l mel ripongon l'api:
Poi la felice vittima ne vada
Tre volte intorno a le novelle biade:
Questa ogni choro, e de compagni allegri
L'allegra moltitudine accompagne;
E Cerer, Cerer risonar le ville
S'odan per tutto; n'alcun fia che ponga
La falce mai ne le mature spighe,
Che non dia prima a Cerere di torta
Quercia le tempie ornato; i rozzi e male
Composti movimenti, et versi canti.
E perche noi con manifesti segni
Tai cose antiveder possiamo, i chiari
Tempi, le piogge, e quei ch'apportan seco
E spargon quinci, e quindi'l freddo, venti;
A giove parve che la menstrua Luna
Ne dovesse ammonir, sotto qual segno
Cadesser gli Austri: e qual veggendo cosa
A le stalle propinqui loro armenti*

PRIMA honorar gli Dei, vuole il religioso Poe. che prima che alcun'altra cosa per noi si faccia, i debiti e convenienti honori a gli Dei rendiamo; affine che l'operation nostre piu felici sieno. Percio che non è da se bastante l'industria e diligenza humana, ad alcuna cosa ridurre a perfectione senza il divino aiuto et soccorso. Onde egli ammonisce i padri de le famiglie che a Cerere Dea de le biade, e custode de campi i dovuti honori e sacrificij porgiamo. Sotto'l cader del verno EXTREMO, cioè ne l'ultima parte de l'inverno, nel principio di primavera. Allhor, che i vini piu MOLLI, piu dolci e delicati sono che d'altra stagione, concio sia cosa che l'inverno par che ritengano anchora non so che del mosto; ma di primavera sono piu purgati, et hanno miglior sapore. Tutta la gioventute AGRESTE, Eshor
ta tutti

Havessino a tener gli agricoltori.

ta tutti i contadini a
porgere i lor doni et

voti a Cerere Dea de le biade, a laquale soleano gli antichi sacrificare una porca pregna, e con essa in processione circondavano i campi tre volte in tre giorni, cio è una volta per giorno, cantando e preghi a lei porgendo che volesse loro buon ricolto concedere. Quello anchora che i nostri sacerdoti fanno (s'egli è però lecito di far tal comparatione) nel mese di Maggio la da' l'Ascensione tre giorni continoui andando con la processione intorno a campi, e cantando letanie, accioche loro ne tempesta, ne altra qual si volgia rea cosa nuocer possa, e in honor SVO, di essa Cerere distempre, e mesci co'l latte e co'l vino i FAVI, quelle celle ove l'api compongono il mele; le quali essi solevano porre nel latte e nel vino in molle, e succiarsi poi il mele, che attaccato vi rimaneva, sputando fuori la cera. Et che tai sacrificij s'usassero di fare co'l vino (contro l'opinione di coloro che altramente credettero) ci dimostra Horatio nel second libro de sermoni in persona d'Offello, dicendo. E Cerere honorata a cio ch'el gambo Del gran piu tosto, e piu surgesse "in alto Col vin, de la severa oscura fronte Spiegò le rughe, e la rendeo serena. "E la felice VITTIMA, felice disse, perche affine che i campi piu fertili fussero si sacrificava, ornato le TEMPIE, figuratamente cio è esso havente le tempie ornate di ghirlanda di quercia, del frutto delquale albero solean pascersi le genti, inanzi che Cerere a viver di formenti e d'altri grani, come arare e seminare si dovesse la terra insegnando loro, le riducesse. Movimenti ROZI et mal composti, balli e salti da contadini, i quali essendo per la maggior parte huomini tondi et di grossa pasta composti, essi quella de strezza et attitudine che i cittadini sogliono havere, non hanno, e versi CANTI, percioche innanzi ch'a tagliar le mature biade incominciassero ballando e saltando cantavano un'Himno in laude et honore di Cerere; poscia recatesi le falci in mano entravano ne campi e segavanli. MENSTRUVA Luna, Perche ogni mese il suo corso nel Zodiaco finisce, il qual corso menstruo si chiama, come quello del Sole annuo. Sotto qual SEGNO, sotto qual constellatione CADESSER, Posassero, e rimanessin di soffiare. gli AVSTRI, la specie per lo genere, questi per tutti i venti ponendo.

SVRGENDO *i venti, subito del mare*
Agitate a gonfiar comincian l'onde;
E da gialteri monti udersi il suono:

SVRGENDO
i VENTI, com=
memora, brevemente
tutti que segni che inanzi
zi la

LIBRO

O` di lontano i risonanti lidi
Meschiarsi; el [=e'l] mormorio crescer de boschi.
Gia non contien se stessa, e non perdona
L'onda crescendo, a le curvate navi,
Quando di mezzo'l mar veloci i smerghi
Se ne volan gridando inverso il lido;
E quando in seccho scherzan le marine
Foliche; e lascia le paludi note,
Volando l'Argiron ne l'alte nubi.
Spesso stando in pendente il vento, anchora
Stelle cader precipiti dal cielo,
E per l'ombra risplender della notte
Vedrai di fiamme lunghi tratti à tergo:
Spesso le lievi paglie, e le caduche
Frondi volare, ò sopra l'acque a nuoto
Hor su scherzando, hor giu le piume andare.
Ma quando fulminar poi da la parte
Vedi di Borea fiero, e quando d'Euro
E di Zephiro anchor la casa tuona,
Co fossi pien nuotan le ville tutte:
Raccoglie ogni nochhier l'humide vele,
Mai non nocque la pioggia a glimprudenti:
O` lei surgente, da l'infime valli
L'aerie grù fugiro; o la giovenca
Alzand' il ceffo al ciel, ne l'ampie nari
Riceve l'aria: ò intorno a i laghi vola
L'arguta rondinella; e le querele
Antiche rinovar s'odon cantando,
Le roche rane entro'l palustre limo.
E frequentando'l calle stretto, spesse

zi la venuta loro, dare
ne, sogliono i venti.
ARGIRONE,
suol questo uccello habi
tar per lo piu in luo=
ghi paludos; ma sof=
fiando i venti, non si te
nendo sicuro nel pro=
prio albergo, quello ab
bandonato, si leva in al
to, volando sopra l'al=
te NVBI, per la fi
gura detta superlation=
ne. Precipiti dal ciel ca
dere STELLE, que
vapori che dal caldo de
raggi solari tratti ne
l'aria, poi per cagion
de l'humidità de la not
te si risolvono e spari=
scono, tirandosi dietro
lunghi TRATTI,
lunghe code di fiamme per
l'ombra de la NOT=
TE, cio è per la notte
ombrosa, et è d'averti
re che'l Poe. parla qui
secondo l'opinion del
volgo, che crede tali
vapori essere stelle che
caggiano. Onde Ovid.
"E se non cade, a noi che
"cada pare: Ma quando
fulminar poi da la par
te vedi di BOREA,
dimostratoci i segnali
de venti (ch' è la terza
parte)

*Volte si vidde la formica l'uova
 Fuor de suoi chiusi nidi trasportare:
 Beve'l grand'arco, e'n gran schiere partendo
 Dal pasco, fa l'exercito de corvi
 Spesso l'ali sbattendo horribil suono.
 Gia del pelago i vari augelli, e quelli
 Che d'Asia intorno la palude, e i stagni
 Di Caistro van l'herbe ruminando,
 Sparger vedresti l'un de l'altro a gara
 Larg'humor per lo petto, e per le spalle;
 Hora'l capo attuffar sott'acqua; et hor
 Correr presti ne l'onde; hor tu li vedi
 Desiderar indarno di lavarsi.
 Allhor con piena voce la Cornice
 Trista, chiama la pioggia, e passeggiando
 Sen va solinga per la secca rena:
 E filando di notte le fanciulle
 La lana, antiveder la pioggia, quando
 Viddero dentro la lucerna ardente
 Scintilla l'oglio, e i putri, e neri funghi
 Tanto avanzar, quanto scemar la luce.*

parte) viene a dimo= strarne hora quelli de la pioggia, ch' è la seconda: e dice che quando spirava Borea vento Setentrionale, e che da quella parte balena e fulmina, e quando la casa di EVRO, cioè la parte orientale, e di ZEPHIRO, e quella di occidente tuona, è segno di futura pioggia, la quale soggiugne che mai non nocque a gli IMPROVVISI, perche tanti e tali sono i segni che precedono la venuta di lei, e si manifesti, che sempre ne possiamo esser consapevoli: Il perche s'aviene ch'ella nuoca ad alcuno, non a L'IMPROVVISI, cio è al non fatto prima consapevole de la sua venuta,

non nuoce, ma al prudente che l'havenva potuta per tanti segni antivedere. Ilche piu chiaro ne dimostra per i seguenti segni (innanzi a lui datici da Varrone, et dopo da Plinio et altri auctori) i quali sono per loro medesimi si manifesti, che d'alcuna espositione non hanno mistieri. la querela ANTICA, allude a la favola, laquale (come referisce Esopo) è che dando Giove a tutti gli animali un Re, toccò a le rane un breve e picciol legno, ilquale havesse da reggere, et governarle, ma elleno disprezzandol, et lamentadosi che loro convenisse a cosa insensata, e che comandar non sapeva, obedire; Giove irato mandò loro un serpe che di loro medesime si pasceva e nudriva. Onde dice il Po. che rinnovando l'antiche querele e lamentationi. Beve il grand'ARCO, l'arco ce

G leste

LIBRO

leste beve, et inghiottisce l'acqua, per portar nutrimento a le nugole, da le="quali poi nasce la pioggia; onde Ovidio, Iri messagia di Giunone, ornata di "color mille, l'acqua attinge, et quella A le nugole in cibo apporta poi. Dice Plinio che la varietà de colori, che ne l'arco celeste si scorgono, nasce da raggi solari, i quali percuotendo nel concavo de nugoli, rimbalzando, e rinfrangendo la punta loro verso il Sole, la mistura de nuvoli, de l'aria, e del fuoco generano tal diversità di colori. Tal arco quanto piu il Sol si abbassa, piu s'inalza: et a l'incontro quanto il Sole piu sormonta, egli piu scende, e basso esser si vede. Molto minore ma piu largo appare a riguardanti ne l'apparire e nasconder del Sole. Scorgesi a mezzo giorno tanto piu sottile, quanto ha maggior cerchio. SCHIERE, traslato da la militia, e dato a gli uccelli; e per haver detto schiere la presa metaphora continuando soggiugne, l'EXERCITO, cio è la moltitudine di simili animali: GIA del PELAGO, Havendo nominati particolarmente molti augelli, et altri animali come si di mare come di terra, hora venendo ad un generale, parla di tutti gli animali et augelli d'acque, de i quali per fuggir la sacietà non nomina altro che il Cigno, per esser nobilissimo di tutti gli altri, come fece in quella invocazione ne à Cesare Augusto nel principio del presente libro, c'havendo detto, Voi dei, "voi tutte Dee c'havete cura Di conservar i campi, e i novi frutti, Nutrite, Et voi "ch'a seminati poi Larga pioggia dal ciel cader lasciate. Soggiugne, e finalmente tu Cesar, et cio che segue. CAISTRO, fiume in Misia appresso la "palude chiamata Asia. onde il medesimo Po. altrove, Come quando dal pasco "ritornando, Per l'aere tranquillo i bianchi cigni Mandan fuor dolce suon "da i lunghi colli; Onde percosso'l fiume, e la palude Asia si sente risuonar da lungi. INDARNO, perche indarno lavarsi s'affaticano, conciosia che le piume, onde elleno son da la natura vestite, e ricoperte, resistano a l'acqua, e non la lascia penetrar a la carne, si ch'ella lavar si possa.

*E NE le piogge il chiaro Sol non meno,
Egli aperti sereni antivedere
Possiam con certi e manifesti segni.
Ch'allhor non si vedranno andar le Stelle
Co raggi rintuzzati; ne la Luna
Surgere, a quelli del fratel tenuta.
Ne per lo ciel volar di bianca lana*

*E NEL E piogge il chiaro SOL, in
segnatoci per quanti e
quali segni possiamo le
piogge antivedere; c'in
segna hora à conoscere
i belli e tranquilli tempi.
Co raggi RINTUZZATI, spuntati*

I lieve velli; ne al tepido Sole
 Dispiegano nel lido le lor penne
 I tanto amati da Thetide Halcioni.
 Ne di sparger col griso i lordi Porci
 I gia sciolti covon si ricordaro:
 Scendon d'alto le nebbie a bassi campi.
 E servando l'augel ch'ha in odio'l Sole
 Il tramontar di lui, da glialti colmi
 I mesti canti exercitar non s'ode.
 Niso ne l'aria lucida sublime
 Appare, e per lo crin purpureo svelto
 Riceve' Scilla le dovute pene:
 Ovunque ella fuggendo, con le penne
 Fende l'aere leggiero, ecco l'atroce
 Nemico Niso che con gran stridore
 Va per l'aria seguendola: la dove
 Si leva in aria Niso, essa fuggendo
 Ratto il lieve aer con le penne fende.
 Allhora gorgheggiar s'odono i Corvi
 Tre volte o quattro, e raddopiar le voci
 Chiare, e sovente da i lor alti alberghi
 (Ne saprei dir, per qual nuova dolcezza)
 Oltre l'usato lieti, fra se stessi
 Entro le frondi strepitando vanno:
 Giova lor riveder dopo la pioggia
 La picciola progenie, e i dolci nidi:
 Non per chi'io creda da divina mente
 Spirars'in lor tant'alto ingegno; à de le
 Cose prudentia esser maggior che'l fato:
 Ma poi che la tempesta e che l'humore

tati e tronchi per la
 traslatione, essendo il
 rintuzzare proprio del
 ferro, e di quelle cose
 che di tal metallo si fa=
 bricano. E vuol inferir
 che quando le Stelle pu
 re e chiare a gli occhi
 nostri si dimostrano
 esser segno di serenità,
 E se la Luna surgerà
 non Rintuzzata; ma
 con l'orlo acuto, e spicca=
 to, cio è tutta a pura e lu
 cida, fia segno di tran=
 quillitade. La Luna di=
 co TENVTA, obli
 gata a QVELLI,
 cio è raggi (che disse di
 sopra) del FRA=
 TEL, Del Sole, per=
 cioche essendo la Luna
 di sua natura corpo o
 paco, tanto ha di luce,
 quanto da raggi del So
 le ne riceve. LANA,
 que nugoletti che per lo
 cielo sparsi a guisa di
 bianca lana andar si
 scorgono. I tanto amati
 da Thetide HAL=
 CIONI. Ceice figli
 uolo di Lucifero hebbe
 per moglie una donna
 chiamata Halcione, et
 tutto che da lei fusse scon
 sigliato di non andare
 G ij in Del=

LIBRO

*Del non stabile ciel cangiaron via,
E l'humid'aer per cagion de gli Austri
Quel, che poc'anzi rado era, fe spesso;
Quel ch'era vie piu spesso diradando,
Cangion le spetie de li animi; altri hora
Signoreggiano in loro affetti; et altri
Quando premea l'humide nubi'l vento.
Quinci vaghi augelletti per le valli
Dolcemente garrir s'odono; e quindi
Lieti gli armenti son, liete le gregge;
E i corvi allegri gorgheghiando vanno.*

in Delpho a l'oracolo
d'Apolline, per consi=
gliarsi seco de le cose al
suo regno pertinenti;
non cangiando proposi
to, et andanovi, per
naufragio perì; et es=
sendo poscia il suo cor=
po portato da l'onde al
lito, et da la moglie ri
conosciuto ella sovra
questo gittandosi furo
no per pietà che di lo=
ro hebbe Thetide Dea

del mare, conversi in uccelli marini detti dal nome de la donna Halcioni; Sono tali uccelli alquanto maggiori de le passere, coperti di bianche, et purpuree piume, fanno loro nidi nel mare, sette giorni innanzi la Bruma, et sette giorni dopo figliano, nel qual tempo il mare, e massimamente quello di Sicilia, è sempre tranquillo, et puossi securamente navigare, onde dice il Po. essere non immeritamente da Thetide amati, concedendo ella loro che possino nidi ficare nel mare. Dice adunque, che quando questi uccelli non distendono nel lito le penne loro al tepido SOLE, cio è tepido calor di quello, è segno di tranquillità, e d'asciutto tempo. La onde se a lo'ncontro fusse humido e pioggioso l'aprirebbero e distenderebbono. PORCI LORDI, sozzi et immondi, come quelli che sono usi à star sempre nel fango, e nel loto. l'augel c'ha in odio il SOLE, le Civetta per circonlocatione, la quale quando nel tempo pioggioso canta, serenità significa; quando nel sereno, pioggia e tempesta. La natura e proprietà di tale uccello è molto à quella de gli altri dissimile. Conciosia che quelli amano la luce, questo le tenebre: quelli de la vista del Sole si rallegrano, questo se ne attrista: quelli quando esso Sole tramonta si riducono a i nidi et a l'albergo loro, questo allhora esce fuori, quelli essercitano il canto di giorno; questo la notte: il cantar di quelli porge a ciascun che l'ascolta gioia e diletto; questo mestitia et sconforto. Il perche dicendo il Po. ch'ella non essercita i tardi e mesti canti, apertamente ne dimostra che il tempo sereno e chiaro sia per dura assai: percioche cantando nel sereno (come dice Plinio) saria segno si futura pioggia. NISO, la favola è c'havendo Minos Re di Creta vinti gli Atheniesi, i quali insieme con quelli di Megara gli haveano a tradimento

tradimento occiso il figliuolo Androgeo, combattendo contra i Megaresi, Scilla figliuola di Niso accesa de l'amor di Minos per gratificarsi à quello tagliata la purpurea e sacrata chioma al padre, il quale da l'oracolo havea che tanto era per regnare quanto detta chioma intera si trovasse; l'appresentò a l'inimico, dal quale essendo poi sprezzata per dolore si converti ne l'uccello che volgarmente Lodola si chima, et il padre Niso in un medesimo tempo spogliato del regno, e de la vita per pietà che di lui hebbero gli Dij, fu transformato in un Alieto, o Sparviero, il quale sempre segue la Lodola per vendicarsi de l'oltraggio antico ricevuto da lei. Allhora i CORVI, disse di sopra che quando questi uccelli ritornando dal pascolo con lo spesso sbattimento, e ripercuotimento de l'ali davano aperto segno di pioggia; hora dice ch'esprimendo le dolci, et chiare voci, e dimostrando se stessi piu lieti de l'usato et andando a rivedere i dolci nidi ove lasciato haveano i teneri loro figliuoli; ci rendono accorti de la futura serenità. NON PERCH'IO creda, Risponde il Po. ad una tacita obbiettion, che gli s'havrebbe potuto fare con dire. A dunque parrebbe che in questi uccelli fusse una prudentia maggior de la disposition fatale de le cose, antivedendo essi quello ch'esser debba, E dice che perche simili animali facciano tali dimostrazioni e segni d'allegrezza nel sereno, e di mestitia nel piovoso tempo; egli pero non crede che in loro sia ingegno o prudentia naturale. Onde conclude, che perche cangino effetti e qualitati non esser da credere che ciò avvenga per divino ingegno, o prudentia maggior de la fatal dispositione de le cose, loro da natura conceduta. Del non stabile CIEL, de l'aria che non sta sempre ad un modo, che hora asciutto, hor piovoso, hor chiaro, hor fosco diviene. Quel che poco anzi RADO, raro se spesso, DIRADANDO, quel ch'era via piu spesso, slargando e diradando la densità e spessezza de le nugole, cio è che di pioggia fece venir chiaro e puro sereno, e di sereno pioggia. Cangian le SPECIE, le apparenze de gli animali loro, et anchora che solamente de Corvi faccia mentione, intende medesimamente de tutti gli animali fuori de la spetie de l'huomo: Percioche egli puo in tempo oscuro e mestro rallegrarsi, come di novelle nozze, o d'altre cose ch'allegrezza e diletto apportar ne sogliono: et in sereno et allegro attristarsi come per morte d'alcun amico, o parente, o in simili occorrentie, che dolore e fastidio sovente n'arrecano. La onde a lo'ncontro gli irrationali concepiscono e ricevono ne gli animi loro que moti, et quelle qualità istesse de l'aria; onde ne avviene che per lo rasserenarsi di quella son lieti, e per turbarsi mesti. QVINCI, Da questi sereni tempi nasce l'harmonia, et il soave contento de vaghi augelletti che per tutto si fanno sentire, e di qui anchora la letitia de le gregge

LIBRO

le gregge deriva. MA S'AL rapido Sol, s'a le seguenti Per ordin LV= NE, Ha sino a qui il Po. trattato de segni che le piogge, i venti, e le serenità precedono, senza far alcuna mentione del Sole, o de la Luna: e questo non senza artificio, perche volendo egli parlar de la morte di Cesare, e con quella bella digression di lei chiuder questo primo libro (come vedremo) si riservò a parlar de segni, che da questi duo pianeti ne vengono, in ultimo. Onde dice, che se noi porremo mente a que segni che nascendo e morendo il Sole, e la Luna, ci danno; i venti, le piogge, e le serenità non c'inganneranno, si fattamente che noi antiveder non le possiamo.

*MA s'al rapido Sol, s'a le seguenti
Per ordin lune porrai mente, mai
Del di che segue non t'inganna l'hora:
Ne da l'insidie parimente anchora
Preso sarai de la serena notte.
Quando la Luna a racquistar comincia
La luce, che poc'anzi'l Sol le tolse,
Con non lucide anchor, ne chiare corna
Ma torbe e fosche il nero aere abbraccia,
In terra, e in mar gran pioggia s'apparecchia,
Grand'a gli agricolto; grand' a nocchieri.
S'havrà le guancie del color dipinte
Che suol nascend'haver la vag'Aurora,
Fia di futuro vento segno: sempre
Vedrai pel vento rosseggiar la Luna.
Se nel quarto apparir (perche quel mai
Non falla) andrà pel ciel pura e serena,
Non con le corna rintuzzate e tronche;
Quel giorno e quanti nasceran da quello,
Per tutto'l mese fiano asciutti e quieti,
Potranno, i scogli e l'onde perigliose
Fuggito i navaganti, e giunti salvi*

SOL RAP= DO, Veloce, epitheto di lui perpetuo. Lune SEGVENTI, intende per queste Lune segenti que primi giorni dopo la congiunzione di lei; ond'è da notare che la Luna subito fatta la congiunzione per quindici giorni seguendo il Sole, leva e tramonta dopo lui (e cio fa ella di corso violento, perche di proprio ch'è da ponente, in levante, lo precede) sin a tanto ch'ella gli si oppone: e doppo l'opposizione avviene il contrario ch'ella surge, e si corca inanzi di lui. Adunque fatto che havrà la Luna (la quale per esser piu veloce del Sole suol fare ogni giorno camminando per lo Zodiaco. XIII. gradi,

*Solver nel lido a Glauco, a Panopea,
E col suo figlio a Melicerta i voti.*

gradi, la onde egli non
ne fa che uno, per esser
molto di lei piu tardo)

dopo la congiunzione gradi LX. in cinque giorni in aspetto festile, assai piu oscura che lucida troverassi: et quindi partendosi in due altri giorni e mezzo giunge al quadrato, ove tanto lucida quanto oscura a gli occhi de riguardanti si dimostra. trovasi poscia, corso altrettanto spatio di tempo, in trino aspetto e quivi piu chiara che oscura si lascia vedere, fin che giunta all'opposizione tutta lucida appare. Et cosi di mano in mano ritornando da l'opposizione al trino aspetto, da questo al quadrato, dal quadrato al festile andrà ognihor piu decrescendo, e piu oscurandosi, sin tanto ch'ella di nuovo col Sole si ricongiugnerà, ne la quale congiunzione tutta oscura diviene. Ma Virgilio poeticamente chiama lune seguenti que primi cinque giorni dopo la congiunzione di essa Luna, perche allhora par propriamente che segua il Sole, ne la guisa che il ragazzo segue il suo patrone, levando, e tramontando dopo lui. La onde i rimanenti insino a la oppositione (percioche ella si va ogni giorno piu discostando da lui) non se gli scorge si vicina, quanto ne primi cinque di predetti esser la vedevamo, quando la Luna a racquistar comincia la LVCE, Dice seguitando che se quando la Luna cominciando a ricuperar lo splendore che per ritrovarsi in congiunzione del Sole, le era stato (quanto a la nostra veduta) tolto da lui, stringerà fra le non anchor lucide e ben spiccate corna, il negro e torbo aere fia manifestissimo segno di pioggia. E dice la Luna racquistar i raggi e la luce sua, quanto a l'opinion volgare, perche quanto a la verità de la cosa, essa è sempre mezza (come anchora è la terra, e perche la Luna si dice esser terra celeste,) da raggi del fratello, et mezza no; illuminata. E pero (quanto a gli occhi nostri) quand'ella è in congiunzione tutta la parte inferiore di lei è oscura, e la superiore, come quella ch' è dal Sole illuminata; risplende. Passata la congiunzione allontanandosi dal Sole comincia a lasciarsi alquanto vedere e ci dimostra le corna picciole e sottili; quanto piu di corso proprio si va facendo lontana dal Sole, tanto piu viene anchora del suo lume a ricevere, si fattamente che ne l'opposizione viene ad esser tutta da la nostra parte illuminata, come ne la congiunzione oscura. S'havra sparse le guancie die color VIRGIN EO, cio è di color rosso; ma dice Virgine da l'effetto, percioche le caste fanciulle per cose men che honeste da loro udite, o vedute soglion rosse divenire. Così adunque c'insegna il Po. col rossor de la Luna ad antiveder i venti. Se nel quarto APPARIR, se il quinto giorno dopo la congiunzione; ma perche ne la congiunzione non è da noi veduta, non computando

LIBRO

computando tal giorno, chiama quarto orto il quarto giorno, o vogliam dire la quarta volta che noi l'habbiamo veduta; se cotal giorno adunque (che quinto dal suo fare, e quarto del suo nascere e lasciarsi à noi vedere, si chiama; et che di sopra ci ammoni` che fuggir dovessimo) la vederemo surgere con le corna non rintuzzate, tronche, o fosche; ma intere, appuntate, et lucide, non solamente quel dì, ma e quelli anchora che dopo esso di nasceranno, insino al fin del mese, di quello de la Luna intendendo; imperoche s'ella (poniam caso) farà a li xij. di Maggio, et il quinto giorno surgerà chiaro et sereno, durerà cotal chiarezza e serenità infino a li xiiij. di Giugno; e non per tutto Maggio solamente. fiano ASCIVTTI, quanto a le piogge, e QVETI, quanto a venti. PANOPEA, Nimpha è Dea marina. GLAVCO, fu costui pescatore, et havendo una volta presi molti pesci, e quelli posti sul lito sopra l'erba, di nuovo saltarono in mare. La onde meravigliandosi di tale novità, stimando cio esser avvenuto per la virtù di quell'erba, gustatone alquanto, si senti subito da la propria e primiera forma transfigurare e cambiarsi in Dio marino. INOO, fuggendo Melicerta moglie di Athamante Thebano, dinanzi al furor del marito, havendo già quello Learco, uno de figliuolo percosso ad un sasso et morto, insieme con l'altro detto Inoo, si precipitò in mare; e per commiseration de le Dei celesti, furono in Dei marini conversi; da Greci l'una Leucothoe, l'altro Palemone, da Latini questi Portunno, quella Matuta appellati.

*DARatti manifesti segni anchora
Nascendo'l chiaro sole; e quando poi,
Si corcherà nel grembo al'Oceano:
Sempre sieguono 'l sol non falsi segni,
E quando egli n'apporta il giorno, e quando
Si dimostrano a noi le vaghe stelle.
S'ei nascera di varie macchie sparso,
Mostrandoci di se sol una parte,
L'altra velando oscura e folta nube,
Non bel seren, ma nerepiogge attendi.
Perche quelle versando scender d'alto
Noto fiero vedrai, noto sinistro*

DARATTI
manifesti segni anchora.
Parlato de i pronostichi de la Luna, viene hora a quelli del Sole, e dice ch'egli levando, et tramontando ci darà certi segni o di pioggia, o di venti, o di serenità. Il perche n'ammoneisce a guardarci da le piogge quando egli nascera macchiato, et quasi di nugole ricoperto, o mezzo velato da quelle

*A gli arbori, a le biade, a gli animali.
 O quando su l'aprir del nuovo giorno
 Tra le piu folte nugole, se stessi
 Rompon raggi diversi, o pur allhor
 Che pallida, lasciando l'aureo letto
 De l'antico Titon, l'aurora surge;
 A i che'l tenero pampino mal puote,
 Allhor defender le dolci uve, tanta
 Grandine horrenda, e tempestosa cade,
 E con terribil suon pe tetti sale.
 Ne ci sara di giovamento poco
 Il rimembrasi quel ch'ei ne dimostra,
 Quando gia corso e misurato'l cielo
 Asconder lo vedremo a Theti in seno.
 Perche spesso veggiamo entro'l suo volto
 Errando andar vari colori, annuntia
 Pioggia'l ceruleo; quel di foco venti.
 Se comincian le macchie a mescolarsi
 Co chiari fuochi, allhor le cose tutte
 Parimente vedrai di vento, e d'acqua
 Empirsi; alcun non m'ammonisca in tale
 Notte dal lido scior le funi, e per lo
 Alto mar gir con remi ò vele errando.
 Ma se quando n'apporta il giorno, e quando
 L'apportato ci toglie, chiara a i nostri
 Occhi si mostrerà di lui la spera,
 Spaventeranci'ndarno e piogge e nemi.
 E guardando potrem discernere ancho
 Da tranquillo Aquilon crollar le selve.
 E finalmente il Sol daratti i segni*

quelle e mezzo si vede
 rà, debbiamo temere le
 piogge, che NOTO
 vento australe spiran=
 do seco apporta, e chi a
 am detto vento SINI
 STRO, cio è con=
 trario A GLI AR
 BORI, Perche gli
 sfronda e spezza, A
 LE BIADE, per
 che con le piogge alla
 ga le campagne in gui
 sa, che le cose seminate si
 annegano et muoiono,
 et a gli ANIMA
 LI, intendendo cosi
 de gli aerei, come de
 terrestri; percioche
 molto loro nuocer suo=
 le. O quando su l'aprir
 del nuovo GIORNO,
 ovvero dice, quando i rag
 gi d'esso Sole DI=
 VERSI, separati
 l'uno da l'altro, et non
 uniti, per entro le fora
 te nugole a guisa di un
 lume per crivello pene
 trando si vedranno sur
 gere: overamente quan
 do l'aurora abbandona
 to l'aureo letto de l'an
 tico sposo, surgendo il
 bello, et vermiglio co=
 colore del viso perduto,
 pallida ci si dimostra,

H allhora

LIBRO

*Che n'arrechì la sera: onde di nubi
Oscure'l ciel disgombri'l vento; e'l renda
Serenò e puro: e quel che seco pensi
L'humid' Austro. chi fia giamai ch'ardisca
Dir che tu menta o Sol, che'l mondo tutto
Allumi e scaldi; e sei principio et vita
Di ciò che nasce in lui, si nutre et vive?*

allhora dice il Po. il te
tenero pampino potrà di
fender MALE, cioè
non difenderà le dolci
uve da la grandine, il
medesimo averrà an=
chora se tale lo vedre=
mo tramontare. Quan
do già corso il CIEL,

quando già sarà da oriente, in occidente trascorso, e così da l'una estremità del mondo all'altra correndo, avrà misurato il cielo. conciosia che nel volto di lui varij colori si scorgano. il ceruleo ne dinnutia pioggia: s'è rosso et foscò, significa vento: (come, anche de la Luna si disse) se le diverse macchie chiare FVOCHI, cioè è co i rossi colori cominceranno à mescolarsi, saranno piogge con venti. Ma quando nascendo e morendo ci mostrerà la sua SPERA, il suo cerchio, chiara e lucida, indarno saranno da temere le nugole, e le piogge, perchè di manifesta e durevole serenità e certo e manifesto inditio fia; et potrassi discernere anchora le selve MVOVER, esser mosse et crollate da AQVILON, dal vento Settentrionale. TRANQVILLO, chiaro percioche non spira se non per sereno; al contrario di quel che suol far Noto, ilquale (come di sopra fu detto) co'l suo soffiare turbando l'aere empie il mondo d'oscure piogge. E FINALMENTE, havendo tocco brevemente molti particolari, discende hora ad un generale, e conchiude dicendo, che'l Sole ne darà i segni e ci farà conoscere quello che la sera n'apporti, cioè è che noi nel tramontar d'esso Sole la sera antivederemo se'l seguente giorno asciutto e sereno; humido, e torbido fia, ONDE, cioè è da la qual parte del cielo, perchè spirando da Settentrione in Austro fa il ciel sereno: et a l'incontro di mezzo giorno in Tramontana, lo rende turbo, e fosco PREMA, porti e scacci le nugole. SERENE, cioè è atte a render (poi che fiano altrove dal vento disperse) sereno il cielo, et iscopriratti anchora il Sole quel che PENSI, cioè è di fare LHVMIDO, il piovoso Austro. eco'l fine di è questo verso finisce anchora il Poe. tutto quello che intorno a precetti d'Agricoltura in questo primo libro si contiene; e presa occasione a proposito, e con grand'artificio fa questa digressione de la morete di Giulio Cesare, per così entrar poi ne le lode di Augusto. Laquale digressione tiene luogo di epilogo, e quello istesso ufficio fa, che l'epilogo far dee, perchè grandemente muove gli affetti ne l'animo de i leggenti. Ma prima con l'argomento del

del piu al meno, ch'è che se il Sole diede segni apertissimi de la congiuratione fatta contra Cesare, e de la morte del medesimo, e discoperse i tumulti, e le guerre che per cagione de la morte d'un tant'huomo deveano seguire: maggiormente ne puo dare a noi de tempi o torbidi, o sereni, che ad esser habbino; rivolgendo le sue parole ad esso Sole, li dimanda per interrogation chi fia mai colui c'habbia ardimento di dire ch'esso menta, e dica le bugie, si chiari et manifesti segni del buono, e reo tempo, nel nascer, e nel morir, ch'egli suol ogni giorno fare, dimostrandone. Chiamalo principio, et vita di ciascuna vivente cosa, perche come dice il Philosopho, il Sole, e l'huomo, genera l'huomo, e non è dubbio alcuno ch'egli giovi sommamente a le cose che nascono; percioche elleno dal suo calore prendono nudrimento, accrescimento, perfettione; come specialmente ne le piante si vede.

*TV le congiure cieche, tui i tumulti
Sovrastar spesso n'ammonisci; e scuopri
La chiusa frode, e i ricoperti inganni:
Come crescendo van l'occulte guerre.
Tu, mosso ancho a pietà de l'alma Roma
Per non veder lo stratio, e grave danno
Di lei, Cesare occiso, ricopristi
D'oscura nube il capo lucid', onde
Temero eterna notte i secoli empì.
Ben che in tal tempo anchor la terra, e'l mare,
E i lordi cani, e gli importuni augelli
Ne desser chiari e piu che certi segni.
Quante volte ne campi de Ciclopi
Etna ondante bollir vedemmo, rotte
Le sue fornaci, e monti alti di fiamme
Gettar ruotando liquefatti i sassi?
Il suon del'armi in tutto'l ciel la Magna
Vdio; tremar da non usate scosse
Sbattute l'alpi; grande horribil voce*

TV LE congiure
re CIECHE, come
perse e nascoste ne manifesti, si come fu quella ordita da Bruto, e Cassio e d'altri contra Giulio Cesare, ne la quale quantunque molti intravenissero, nientedimeno ella mai non si scoperse per spatio digiorni quaranta, nelqual tempo il Sole stette sempre ascoso, e non si lasciò mai veder, dando segno che succedere dovesse qualche gran cosa, come veramente fu quella de la morte di tale et tanto huomo. La chiusa FRODE, quanto a la congiuratione; e si prende per quei giorni che ella stette nascosta,
H ij sta,

LIBRO

*Fu pe taciti boschi udità spesso
E i simulacri impallidire in guise
Meravigliose fur veduti, sotto
L'oscuro de la notte; e gli animali
Fuor mandar voci humane (horrendo a dire)
Fermasi i fiumi, e tutt'aprir le terre:
L'avorio mesto lagrimar ne tempii:
E d'angoscia sudar il rame, e'l bronzo.
Crebbe'l Po Re de glialtri fiumi altero,
Et allagando i boschi, e le campagne
Svelse le piante da radice; e seco
Tutti gli armenti con le stalle trasse.
Ne per tutto quel tempo cessar mai
O de glinteriori tristi mostrarsi
Le minaccianti fibre: o dentri'ai pozzi
Stillar invece d'acqua il sangue vivo.
E spesso de la tenebrosa notte
Rotto l'alto silentio, udir le grandi
Cittadi urlando andarne ingordi Lupi.
Ne d'altro tempo mai per ciel sereno
Piu folgori cader veduti furo:
Ne tante arser giamai crude Comete.
Di nuovo dunque videro i Philippi
Campi, tra semedesme con uguali
Arme assalirsi le Romane squadre.
Ne parve indegna cosa ai Dei superni
Ben due fiata ingrassar del nostro sangue
Thessaglia, ed'Emo le campagne aperte.
Ma tempo ancho verrà ch l'aratore
Muovendo in quei confin col corvo aratro*

sta. le GVERRE,
che nacquero mandata [?]
la congira ad essecu=
tione; e qui è l'ingiuria
fatta in que duo modi
che far si puo, cioè per
frode, che fu la congiu=
ra; e per violentia, che
furon le guerre che se
guirono: Temero eter=
na notte i secoli EM=
PI, qui sono due figu=
re la cosa che contiene
per la contenuta, ma per
traslatione, attribuen=
do al tempo quello, che
era proprio del luogo;
et a i secoli l'impietà
ch'era proprio epithe=
to de gli huomini: empi
secoli, cio è gli huomi=
ni empi di que secoli.
Eterna NOTTE,
cio è che piu rilucer non
dovesse. Benche in tal
tempo anchor la terra
e'l MARE, segui
tando pure i Po. l'in=
cominciata digressione
de la morte di Cesare,
dice che non solamente
il cielo, et il Sole, ma
che il mare, e la terra
dierono chiari segni di
quella. I LORDI
cani, sozzi e mastini, a
differenza de belli, et
gentili

*La terra, trovera da ruggin'aspra
Cia consumati de le lanci e i ferri:
O` le celate de le teste sceme
Percuoterà col duro arpice grave:
E pien di meraviglia e di stupore
Mirera ne sepolchri le grand'ossa.*

gentili: et gli impor=
tuni AVGELLI,
intendo alocchi, ci=
vette, barbagiani, e si=
mili, a differenza de va
ghi, e dolci augelletti.
Quante volte ne cam=
pi de CICLOPI,

per interrogazione, quasi volesse dir molte. ETNA, monte in Sicilia ce=
lebratissimo da gli scrittoi, la cui sommità sempre si vede mandar fuori gran
dissime fiamme. Vedasi quello che altrove coposamente ne scrive. ON=
DANTE di fiamme, cio è l'onde de le fiamme, di qua, et di la spargen=
do, come suol far quelle de l'acqua il mare. LIQVEFATTI, di=
strutti e consumati dal fuoco, come sono pietre pomici. Il suon de l'armi in
tutto'l ciel la Magna VADIO, figuratamente la cosa che contiene per la
contenuta ponendo, e cio fu la provincia de la Magna per gli huomini di quel
la, i quali finge il Po. che innanzi la morte di Cesare, udirono molti romori
e strepiti d'arme in aria, e trombe, e corna per le nugole, viddero l'alpi trema
re, udironsi risonar per i boschi horrende e spaventevoli voci, e cio che se=
gue. L'AVORIO mesto, la materia per la forma che è l'avorio per
le statue che d'esso fare sollevano: et parimente il senso e l'affetto a le fitte ima
gini, come se veri corpi stati fussero, le lagrime, la mestitia e l'angoscia attri=
buisce. Ne tante arser giamai crude COMETE, la Cometa cosi chia=
mata prima da Greci, et da Latini stella Crinita, dicono alcuni esser stella
perpetua, et haver moto proprio, ma non si vedere se non lasciata dal Sole.
Altri hanno opinione crearsi di fortuito humore, e di materia focosa e violen
ta. Muovonsi alcune di loro ne la guisa che fanno le stelle erranti: altre sono
immobili, ma o da quali stelle nascano, o erranti, o fisse sempre si vedono e
scorgono da la parte settentrionale. Il piu breve spatio del tempo che a noi si
mostrano è di sette giorni, il piu lungo di ottanta. Sono di piu sorti e diversi co
lori; alcune come se havessero chioma, sono pelose: alcune barbate: Altre sono
in figura di Dardi, altre minori, e con la sommità loro appuntata a modo di spa
da: altre appariscono in forma di Corna: altre hanno sembianza di fiaccole
accese, et queste lampade s'appellano: alcune sono di color d'oro, alcune can=
dide co crini simili a l'argento: altre spaventevoli, et horribili si scorgono di
sanguigno colore, ingombrano per lo piu nel loro apparir di tristezza e pau
ra l'humane menti (conscio si cosa ch'elle siano manifesti segni di morte di
grandissimi

LIBRO

grandissimi principi) e significano mutatione di stati e regni. Onde Lucano. Cangiate in terra la Cometa i regni. Di nuovo adunque viddero i Philippi CAMPI, Philippi era una città in Macedonia, così detta da Philip= po padre del magno Alessandro; ove prima da Cesare Pompeo fu combattendo rotto, et superato; et secondariamente Cassio e Bruto da Ottaviano e Mar' c'antonio sconfitti, et in così estrema disperatione de le cose loro ridotti, che per non pervenir vivi ne le man di nemici, se medesimi occisero. EMO, un monte altissimo in Thracia, ilquale quella provincia da la Macedonia divide. ossa GRANDI, o di statura, come di Turno il medesimo altrove, quando levato di terra quel gran sasso per trarlo contra Enea, meravigliando disse: "ce. Apena quel levar potuto havrieno Dodici a prova più gagliardi eletti, "Quali hor la terra humani corpi produce. a l'incontro Giovenal. Piccioli huomini e rei la terra hor cria. o grandi, in vece di molti: ovvero (che più mi piace) grandi in eccellenza e nobiltà" conciosia cosa che in cotale guerre perì non picciola parte de la nobiltà Romana.

*VOI de la patria sempiterni Dei,
E di lei primo fondatore e padre
Romolo; e tu gran madre o sacra Vesta,
Ch'el Thosco Tebro custodisci, e servi
I Romani palazzi alti e superbi;
Non vogliate negar, vi priego, questo
Giovane al secol già stanco, e cadente
Porger la mano e sostenerlo in piedi.
Già pria pagato con il sangue proprio
I tradimenti e gli spergiuri havemo
Di Troia antica, e di Laomedonte.
Già la regia del ciel t'invidia a noi
Felicissimo Cesare; et vederti
Di qua giù triumphar vago, si duole;
Ove più non s'apprezza'l giusto, e'l buono:
Ma ben v'han luogo i lor contrari; e dove
Il lecito, in non lecito è converso:*

VOI de la patria
sempiterni DEI, Nar
rati tutti i prodigij che
ne la morte di Cesare
intravvennero, volgesi
finalmente a gli Iddij,
pregandoli à voler al
meno conservar Cesare
Augusto, e consentir
ch'egli a le cose del Ro
manol imperio, per la
morte di Iulio Cesare
conturbate, et afflitte,
soccorra. Che il Thosco
TEBRO, Nasce il
Tebro ne monti Appe=
nini in Toscana non mol
to lungi d'Arezzo, pic
ciolo nel principio, po=
poscia per molti fiumi che
in lui mettono accresciu
to, parte

*Sossopra'l mondo andar si vede, e'n lui
 Mill'apparenze di scleratezze
 Scorgonsi ognihor dovunque'huom gliochchi giri:
 Non han gli aratri lor dovuti honori:
 E de lavorator spogliati i campi
 Restan pallidi e magri: son le falci
 D'adunche e torte, in dritta forma volte,
 E di spade converse in rigid'uso.
 L'Eufrate quinci; e la Germania quindi
 Ci muovon guerra; e le città vicine
 Rotto fe, leggi, conventioni, e patti,
 Corrono à l'armi, e prendon quelle contra
 Se stesse; e'n mare incruce lisce e in terra
 L'horribil, empio, e spaventoso Marte.
 Come quando per correr le carrette
 Lascian le mosse; e per gli aperti piani
 Via ne vanno i Cavai veloci, tanto
 Che chi le regges'affatica indarno
 Di ritenerli, anzi poi c'han raccolto
 A loro il fren, conviene a forza ch'egli
 Loro ubidisca, e trasportar si lasci.*

to, parte per essa Tho=
 scana corre, et la divi=
 de da l'Vmbria; poscia
 i Sabini e Latini al lito
 di Roma vicini. Gia
 pria pagato con il san=
 gue proprio I tradimen
 ti et li spergiuri hab=
 biamo Di Troia antica,
 e di LAOmedonte, La
 favola è che volendo
 Laomedonte Re di Tro
 ia, e padre di Priamo,
 cinger la città dal pa=
 dre Ilo edificata, di mu
 ra; promise ad Apol=
 lo e Nettuno edificatori
 di quella, una gran quan
 tità di danari, circon=
 data poi la città, man=
 cando loro de la pro=
 messa, essi la ruinarono;
 et perche egli giurò il
 falso, furon chiamati
 poi i Troiani spergiu=
 ri, come li chiama Di=
 Done, nel quarto, ove di

"loro dolendosi fra se stessa dice. Misera Dido, oime, non conosci ancho De la
 "Laomedontea gente i spergiuri? Gia la regia del ciel a noi t'INVIDIA,
 La Regia del cielo, figuratamente la cosa che contiene per la contenuta ponen=
 do, cio è gli Dei celesti, o Cesare ti desiderano et vorrebbon che lasciando e
 disprezzando le terrene cose, come vili e caduche, n'andasti a triumphar di
 quelle celesti e sempiterni: e tu lo dovresti fare conoscendo veramente le cose
 del mondo esser in continuo moto, e quello tutto sottosopra rivolto. L'E V
 FRATE quinci, Il fiume per li popoli, intendendo de Parti, e le città
 VICINE, Non solamente le provincie esterne, e le barbare nationi; ma
 le città et i popoli d'Italia senza servar alcun patto, o fede fra loro, per la
 morte

LIBRO

morte di Cesare vengono in discordia, et guerra. Come quando per correr la CARRETTE, per questa comparatione dimostra ch'anchora che la Repub. Romana habbia ottimo e prudente imperatore (Cesare Augusto intendendo) essere nondimeno tanti i vitij et le corruttele de gli huomini, che gia molto tempo passato havevano havuto principio, et andar ognihor piu di giorno in giorno crescendo, che quantunque si voglia giusto et prudentissimo rettore, non poteva piu frenarli, non altrimenti che possa l'Auriga i cavalli de la carretta incitati al corso ritenere, ò da quello rivocarli adietro. Anzi mal grado di lui convien che per forza abbandonando le redine et il freno, ovunque, e comunque a loro piace, si lasci trasportare: i vitij de gli huomini a i cavalli; a le città le carrette; a le leggi le briglie; à gli Auri=ghi i Principi e Rettori del mondo, rassomigliando.

IL FINE DEL
PRIMO LIBRO.

*DE LA GEORGICA DI
VIRGILIO,*

LIBRO SECONDO.

NSINO *à qui de cam
pi la cultura,*
i *E le costellation cantai
del cielo,*
*Te Bacco hor'a cantar
m'accingo, e teco*
I silvestri virgulti e gli arboscelli,
Col sempre verde a crescer tardo Vlivo.
*Qui Leneo padre, (u' son le cose tutte
De doni tuoi, de le tue gratie colme;
Ove vedrai nel pampinoso Autunno,
Gravido in honor tuo fiorir'il camjpo,
Co vasi pieni e spumar la vendemmia)*
*Qui Leneo padre vieni, e meco l'uve
Calcando, i pie di nuovo mosto bagna.*

NSINO
I *a qui de cam
pi la coltura.*
HA mirabilmente osser-
vato il Poe. ne la pre=
sente opera, quello, che
tutti coloro, i quali de
precetti e de l'arte scri-
vono, haver fatto veg=
giamo. Conciosiacosa
che nel principio del
precedente libro propo-
nendo et dividendo tut-
to quello, ch'egli di trat-
tare intendeva intorno
a l'arte de l'agricoltu=
ra in quattro parti,
quattro libri ne scrive.
Nel primo (come ve=

duto habbiamo) del coltivamento de campi, cio è sotto qual costellatione, ara=
re et seminare si debbiano, con la descrizione de la celeste Sphera, e di=
mostrò: E parimente anchora i pronostichi per li quali antiveder potessi-
mo le piogge, i venti, et i lucidi e sereni tempi. Passando hora a la se=
conda parte de l'agricoltura, cio è dal coltivamento de le biade, a quello
de le piante e de le viti; brevemente ripigliando quello che nel primo li=
bro ragiona, dice, che havendo parlato de la coltura de campi, e de le celesti
costellationi, traterà hora de gli alberi et de le viti; il medesimo ordine nel
terzo, et nel quarto osservando, ove dice che canterà de gli armenti e greg=
ge, e successivamente anchora de le Api. Ne l'Eneida poscia (per esser cotal
poema piu tosto historia, che opera di precetti) tiene un'altra via, e serve or=
I dine

LIBRO

dine molto da questo diverso, continuando d'un libro in un'altro, e questo con quello annodando si fattamente, che se'l primo dal secondo, dal terzo il quarto, e così per ordine tutti i rimanenti da questi numeri medesimi non fossero distinti e separati, a pena si potrebbe il principio dal fine di ciascuno di loro, discernere. E prima tutto ad un tempo propone quello, ch'egli ha da dire; et invoca Bacco; figuratamente l'inventore, per le cose da lui ritrovate ponendo, cio è esso Dio, per le viti: de le quali dice che canterà insieme con i silvestri VIRGVLTII, i piccioli arboscelli, come Salici, Ginestre, Sileri, et simili. L'Vlivo a crescer TARDO, sono alcuni arbori che subito crescono, e grandi in un tratto divengono; ma questi poco vivono. Altri crescon pian piano e tardamente, e cresciuti ch'essi sono poi vivono lungo tempo, si come l'Vlivo, onde tardo a crescer lo chiama il Poe. Qui LENEOPadre, Bacco di Giove, e de la Thebana Semele figliuolo; alquale da gli antichi, per diversi effetti ch'egli in altri operava, varij anchora e diversi nomi s'attribuì; si come Dionisio, Lio, Bassareo, Iaccho, Iobaccho, Bromio, Alisio, Ditirambo, Niseo, Briseo, e LENEOPadre, che torcolo s'interpreta, onde il vino fuori si sprema, OVE, in questo presente libro (havendo di sopra detto) Qui vedi ripieno il tutto de tuo DONI, percioche molto di te si tratta; et ove anchora vedi il campo gravido nel'Autunno PAMPINOSO, di pampini pieno, FIORIRE, esser lieto, e risplendente in honor tuo. e la VENDEMIAPadre, cio è la stagione, ne la quale essa si fa, per il vino intendendo, spumar co i vasi pieni.

*PRIA si convien saper che di creare
Le piante varia è la natura; Alcune
Da se nascendo senz'humana aita,
Occupan largamente i campi e i fiumi,
Si come è'l Siler molle, e le Ginestre
Facili da piegarsi, e l'Oppio e i Salci
Vestiti di canuta e glauca foglia.
SVRgon altre dal seme sparso, come
Gli alti castagni, el'Eschio che de boschi
A Giove sacri, piu ch'altro verdeggia:
La forte antica Quercia gia da Greci*

PRIA si convien saper, Proposto, et in un medesimo tempo invocato; viene a la divisione de le piante, dicendo che de la procreation loro, sono primieramente tre modi naturali: cinque artificiali: et due artificialissimi. I naturali sono, o che gli alberi nascano per lor medesimi, come Sileri, Ginestre, Salci, et Oppij;

Tenuta per oracol de gli Dei.
SPesissima'altre da radice selva
Germoglian, come son Ciregi, et Olmi:
Sott'ancho a la grand'ombra de la madre
Da Phebo amato il picciol Lauro cresce.
Tai modi pria trovò l'alma natura,
Ond'ogni sorte d'arbori verdeggia
Per vigneti, per bruoli, e per li obschi.
SON altri modi anchor che per se stessa
Ritrovò con ragion l'experientia.
Quegli schiantando dal tenero corpo
De le madri: le piante in solchi puose:
Questi sotterra i sterpi, e'n quattro parti
Fessi, nascose i tronchi e i pali acuti.
RITruovansi de gli altri arbori anchora
Ch'i pressi attendon da propagin'archi,
E col proprio terren vivi i piantini.
DI radici bisogno altre non hanno,
Ne teme il potator sotterra porre
Le piu elevate et via piu alte cime.
Che piu? (cosa a narrar meravigliosa)
Tagliati i tronchi de l'ulivo, anchora
Nel secco legno la radice nasce.
SPEsso veggiamo e senza danno i rami
D'un'arbore cangiarsi in quei d'un'altro;
E produr l'insetate mele il pero.
Spesse fiate ancho i sassosi Corgniuoli,
Furon veduti rosseggiar tra pruni.

Oppij. o surgono dal seme, come Castagni, Eschi, Quercie, e tali. O germogliano da le radici, come Olmi, Ciregi, Lauri, e simili. Surgon'altre dal seme SPARSO, o per le man de gli huomini, o a caso, et da se medesime; di quel seme intendendo, che cade da le cime, e da rami loro. i boschi sacri a GIOVE, la selva Dodona in Epiro; ove le quercie erano da Greci tenute per oracoli, conciosia ch'esse loro i responsi rendevano. Sono altri modi anchor che per se stessa ritrovò con ragion l'ESPERIENTIA, Parlato de i tre modi naturali de la creation de gli alberi, discende a gli artificiali, i quali (come si disse di sopra) sono cinque. Il primo è quando si piglia una pala [=pala?] dal pie de la pianta, e trasportasi in altro luogo, quello ch'ei dice, "Altri schiantando dal tenero corpo De le ma
 dri la pianta in solchi pose. Il secondo è quando si piglia l'albero giovenetto e salvatico, e trapiantasi: la qual trapiantazione si suol fare in tre guise:
 I ij se:

dri la pianta in solchi pose. Il secondo è quando si piglia l'albero giovenetto e salvatico, e trapiantasi: la qual trapiantazione si suol fare in tre guise:

I ij se:

LIBRO

se: Percioche o si traspianta il pollone insieme con la radice; o si sfende dal piede il tronco in quattro parti, e sotterrasi in vece di radice; o fassegli una "punta aguzza a guisa di palo, e così piantasi, onde dice, Questi sotterra i "sterpi, e'n quanttro parti Fessi nascose i tronchi; e i pali acuti. Aduegna che non di tutte le sorti de gli alberi intenda, perche alcuni ne sono che n'hanno dibisogno; alcuni altri non n'hanno. Il terzo modo de l'artificiale è poi quello modi si fa. L'uno è quando si prende un tralcio di vite, e si ficca sotterra in guida d'arco, facendone sopra'essa una parte avanzare. L'altro è quando quel="l'arco troncato, in altro luogo traspiantasi; ch' è poi quello, Son de le selve "et altri arbori anchora, Ch'i pressi attendon da propagin'archi; E col pro="prio terren vivi i piantini. Il quarto è quando si tronca la cima del arbore, "e si pon sottera, ond' è, Altre non han bisogno di radici. Il quinto et ultimo modo artificiale è poi quando si piglia un pezzo del tronco de l'albero già "vecchio e nascosto sotterra rigetta, Che piu (cosa a narrar meravigliosa) Ta "gliati i tronchi de l'Vlivo; anchora Nel secco legno la radice nasce. Oltre a tutti i predetti modi ne è un altro che artificialissimo s'appella; e questo è poi l'innesto: il quale quale anchora in due sotto divisioni si divide, come poco piu sotto dimostreremo: percioche egli hora non dice come essi innesti; over in="calmi [?] si fanno; ma solamente l'accenna, dicendo. Spesso veggiamo e senza dan="no i rami D'un arbore cangiarsi in quei d'un'altro, E produr l'insetate me="le il pero. Corgniuoli SASSOSI, come un sasso forti, PRVNI, Pru="gne, o Brugnoli, e Susine salvatiche che fra le sciepi nascono.

*PERO dunque imparate agricoltori;
Qual coltura a qual arbor, si convenga:
E coltivando ben gli acerbi e fieri
Frutti, rendete mansueti e dolci:
Ne lasciate giacer pigre le terre.
Giova Ismaro di viti, e'l gran Taburno
Mirar d'ulivi rivestito giova.
TV sia presente, o chiaro alt'ornamento
Del secol nostro, e de la fama mia
(Et è ben dritto) grand'emaggior parte*

*PERO` dunque
imparate, conforta gli
agricoltori ad usar di
ligenza intorno la col
tura di ciascuna pianta,
lequali essendo natural
mente l'una da l'altra
diverse; ricercano etian
dio diverse et varie
maniere di coltivamen
to ISMARO, mon
te in Thracia fertilissi
mo d'Vliveti, et Vi=
gne;*

*Mecenate cortese; et meco corri
L'incominciata faticosa via,
Da volando le vele a l'ampio mare:
Non abbracciar desio co versi miei
Ne volend'ancho potrei'l tutto; non se
Ben cento lingue havessi e cento bocche
Con le voci d'acciar sonanti e forti;
Vien navigando meco al lido accosto:
Ne le man nostre habbiam le terre. Or io
Non ti terrò con fitti versi, e meno
Con giri di parole, o lunghi e sordi:*

gne; è TABVRNO,
un'altro monte in Pu=
glia tutto d'Vlivi co=
perto, onde dice il Poe.
esser vestito, usando la
traslatione nel verbo,
cio è vestire, che é pro
prio de gli huomini.
Volgesi poi a Mecen
te et lo supplica a do=
narli aiuto e favore a
questa sua faticosa im=
presa, et insieme dimo
strando se non esser ba

stante a poter quella recar a fine senza il soccorso di lui, lo si rende benvolo.
Da volando le vele al ampio MARE, continua la presa metafora, haven
"do detto di sopra, e meco corre l'incominciata faticosa via; e dira poi Vien na
"vigando meco al lito accosto. VOLANDO, cio è vieni tosto a soccorer
mi, che senza l'aiuto tuo, non potrò io questo profondo et ampio pelago (che
allegoricamente per la dottrina de l'agricoltura si prende) navigare; et in=
sieme lo fa attento, e l'ammaestra dicendo non voler dir tutto quello di tal ar=
te, che dir se ne potrebbe, per esser cosa de laquale infiniti altri scrittori innan
zi a lui trattarono, ma che ne dira brevemente. Vien navigando meco a co=
soto al LITO, percio che io non mi voglio (dice) molto discostare da riva,
in mezzo il mar profondo di cotal materia mettendomi; ma navigar vicion e
presso a quella. Le terre, de lequali io hora trattar m'apparechio, sono ne le
nostre mani, e davanti gli occhi nostri, che continuamente le maneggiamo, et
veggiamo: la onde ne possiamo per conseguenza haver anchor certa scienza
et cognoscimento. Ov'all'incontro le cose Theologiche e sovranaturali ci sono
lontane, ne possono da noi esser vedute o conosciute giamai. soggiugne poi che
ne la descrizione di esse terre egli non lo TERRA`, intrattenirà, o dimo
rerà con versi FITTI, con favole, circuiti di parole, o con lunghi proe=
mij; ma narrerà cose versissime e sotto brevità

*QVelle che vengon per se stesse al chiaro
Lume di vita, avenga ch'infeconde*

QVELLE che
vengon per se ste sse al
chiaro, lume di VITA,
fatta

LIBRO

*Siano; surgano al men robuste e liete,
Di natura il vigor sotterra è grande.
Ma se queste ancho alcun'innesta, o pone
Entro le cave fosse gia mutate,
Spogliandosi il silvestre animo e duro,
Si vestiran di delicato e molle,
E seguiranti ovunque con frequente
Colto le chiamerai veloci e pronte
Questo stesso faran le sterili ancho
Ch'escono fuor da le radici estreme:
Se disposte saran pe i voti campi
Che l'alte frondi e de la madre i rami
Hora ricuopron d'ombra oscura e folta;
E la crescente pianta de suoi parti
Spogliano, ardendo lei, che le produce.*

fatta la division de gli alberi, essortato gli agricoltori a conoscere qual sorte di coltura a ciascuna pianta piu si confaccia; et invocato Mecenate, segue ripigliando la sua narrazione. Et perche ne la division de le piante ha vea detto, che i modi naturali di crearle erano tre, cio è ch'elleno spontaneamente e per loro medesime nascevano, o da le semenze, o da le radici; primieramente al primo modo rispondendo, dice che quelle

lequali per loro stesse vengono al chiaro lume di VITA, traslatione tolta da gli animali, quando essi de corpi de le madri loro, ove eran prima stati in tenebre, escono in luce, tali piante adunque, benche infeconde e sterili siano, nascono nondimeno liete e robuste; a differenza di quelle che da la semenza ne vengono, che s'insetano e si coltivano artificialmente, lequali per la maggior parte soglian'esser deboli, frali, e con poche frondi, et viver breve tempo. Ove all'incontro queste lunga stagione vivendo, son sempre possenti e robuste per natura, de laquale afferma esser grande il vigore sotterra. Percioche tali piante naturalmente sono piu de la terra amate, come quelle che le sono figliuole legittime; che quelle le quali o no nascono da la semenza, o si traspiantano, et insetano, che non legittime figliuole le sono; ma bastarde: e quinci aviene che ella piu di quelle ha cura, che di queste. Soggiugne poi che se tali alberi fiano da alcuno innestati, o traspiantati altrove, da luogo a luogo portandoli, si spoglieranno il duro e silvestre animo, e domestiche e delicate diverranno, metafora tolta da gli huomini; come chi prendesse un villano, e menato a la città gli facesse imparar costumi da gentil'huomo, si ch'egli quella sua rusticana asprezza deposta, di civile delicatezza si vestisse, cosi rispondendo a quel che disse di "sopra, E coltivando ben gli acerbi e fieri Frutti rendete mansueti e dolci. Que

sto

sto STESSO, che fanno quelle che per se stesse nascono (intendi) faranno etiam quelle che germinano da le radici, s'elleno saranno DISPOSTE, partite, et ugualmente piantate per li campi. Perche nascendo esse radici de la madre, essendo anchora tenere e fanciulle, ricoperte da la folta ombra materna, non solamente è tolto loro il potere giugner crescendo a l'altezza; di quelle ma o non fanno frutti alcuni, o se pure li fanno, non si maturano mai, anzi si seccano, et consumano: et così viene ad haver risposto al terzo modo de naturali, quantunque paresse che risponder prima dovesse a quello che ne la divisione viene ad esser in ordine, secondo, ch'è. Surgon'altre dal seme sparso, come Gli alti castagni, e ciò che segue. Ma conoscendo il giudicioso Poe. che rispondendo a questo secondo modo (come pareva che l'ordine richiedesse) li bisogna replicar le medesime parole nel terzo, che dette nel primo haveva; c'insegnò che noi dovessimo fare quello stesso di quelle piante, che pullulano da le radici; che di quelle, le quali da se vengono.

*QVell'arbor poscia che dal seme nasce,
Ne vien crescendo a passi tardi e lenti,
Per tarda fare a i tardi nepoti ombra:
E tralignano i frutti i primi loro
Sughi obliate, e i grappoli la vite
A gli affamati augelli in cibo porge.
Pero non sia l'agricoltor mai stanco
Di dispor egualmente per gli solchi
Gli arbori tutti et molto ben domarli.
MA da i tronchi rispondon mè gli Vliivi;
Mè surgono le viti ricolcate;
Meglio ancho traspiantato il forte Mirto,
Sacro a la Dea, che Papho e Cipri adora.
Nascono e da le piante le nocciuole;
E'l Frassin alto; e l'ombroso arbor'onde
Soleasi coronar d'Alcmena il figlio
E le ghiande del gran Caonio padre;
Nasce l'excelsa palma, e nasce l'alto
Abete, a sostener atto del mare*

QVELL'ARBOR POSCIA,
Risponde al secondo modo de la natural divisione, e dice, che tutti quegli alberi che crescono da le semenze, hanno in se due incommodità, l'una è che ne vengon tardamente crescendo; l'altra, che tralignano da primi frutti, conciosia che quelli ch'essi producono sono cattivi e di niun sapore, quel de la madre dimenticosi, a tardi NEPOTI, quelli intendendo, che da coloro che li piantano, avranno discendenza. Ma da i tronchi RISPONDON, Ripigliando

LIBRO

I duri, adversi e perigliosi casi.

pigliando tutti cinque
i modi artificiali, et da

l'ultimo cominciando, che piu (cosa narrar meravigliosa) Tagliati i tron=
"chi de l'Vlivo anchora Nel secco legno la radice nasce. dice che gli Vlivi rispon
"ceran Mè, cio è meglio da i tronchi, e dice meglio perche porriano ancho
risponder bene in altre guise. Mè surgono le viti RICOLCATE, che
"risponde a quell'altro. Che i pressì attendon da progagin'archi. Meglio ancho
"traspiantato, cio è surge il MIRTO, ch'è poi quello Questi sotterra i
"sterpi, e'n quattro parti Fessi nascose i tronchi, e i pali acuti. Nascono e da le
piante le NOCCIVOLE, risponde a quell'altro, Questi schiantando dal
tenero corpo De le madri le piante in solchi pose, e l'ombros'ARBOR,
l'Oppio, ONDE, delquale il figliuol d'ALCMENA, moglie d'Am=
phitrione, intendendo Hercole di Giove generato. padre CHAONIO,
Giove cui era la selva Dodonia dedicata.

*MA s'inserisce l'horrido Corbezzolo
Co parti de la noce; e i plantani ancho
Sterili partorir fertili pomi.
I Faggi le Castagne, l'Orno imbianco
Fior di pero divien canuto; e i Verri
Franser le ghiande sotto gli olmi spesso.
NE d'innestare, o por gliocchi a le piante
E` solo un modo, una maniera sola.
Perche la vè di mezzo la corteccia
Pingon le gemme se medesme in fuori
E le vesti sottil rompono; in esso
Medesmo nodo un breve sen si face,
Ove il rampollo de la strana pianto
Chiuggono, e insegnan come crescer possa
Entro l'humido libro il nuovo ramo:
O senza nodo haver segnasi i tronchi,
Aprendovi con zeppe una ampia strada,*

HA il Poe. di so=
pra (come vedemmo) a
tutti i modi del traspian
tar gli alberi, eccetto
"che al quarto, risposto;
"che fu, Altre non han
"bisogno di radici; Ne te
"me il potator sotterra
"porre Le piu elevate, et
via piu alte cime; del=
quale egli hora non fa
mentione, et a bello stu
dio lo pretermette, tra
sportandolo altrove (co
me a suo luogo dimo=
streremo.) Hora rispon
de al artificialissimo,
che è l'innesto, onde
"disse. Spesso veggiamo
"e senza danno i rami
"D'un arbore cangiarsi
in quei

*V'poi si pongon, le feconde piante;
 Ne lungo tempo dopo allegrouscendo
 L'alt'arbor co felici rami al cielo
 Spiega le nuove frondi, e i non suoi frutti,
 E quelle e questi stupefatto ammira.*

'in quei d'un'altro, E
 "produr l'insetate mele
 "il pero. CORBEZ=
 ZOLO, quello che
 fragolone, arbitrello, e
 sorbo spinoso in diver=
 se parti d'Italia s'ap=

PELLA; et che latinamente *Arbuta* si chiama, co parti de la *NOCE*, cio è con le *Marze*, o rampolli del noce, fecondi, et atti a partorire. I *Platani* di *Pomi*: i *Faggi* di *Castagne*: e i *Orno* per l'unione e congiugimento de ram polli del pero in esso innestati, divenir canuto, et bianco, si come essere il fiore del pero veggiamo, et i *VERRI*, i porci franger le ghiande sotto gli olmi insetati di *Quercie* produttrici de le ghiande. Ne d'innestare, o por gli occhi a le *PIANTE*, i modi de l'insetare, overo innestare (che dir ci piac= cia) sono infiniti. Ma perche *Virgilio* senza far tante sotto divisioni tocca brevemente e dottamente i duo modi generali, de l'incalmo, il primo che inseta re ad occhio, et l'altro a marzuole (come i *Toscano* dicono) la sua divisione se guitando dico, che l'innestar ad occhio (tutto che diversi nomi habbia, perico= che gli antichi tal sorte d'inseto impiastro nominavano; i moderni chi a scuda cino, et chi a bucciuolo, et chi in un modo, et chi in un'altro, è pero tutt'una cosa) si fa in questa guisa, che prima a quell'albero che si ha da innestare, si taglian tutti i rami, e cio fassi a fine che i detti rami non tirino a se il succhio, e se ne spicca via uno scudicciuolo che è piu polito, et piu ha di vigore; ma è d'avertire che il ferro piu in dentro non penetri, et quivi poscia rimetter si dee la corteccia d'un'altro albero, simile a quella, che ne sarà stata spiccata. Laqual corteccia vuol essere intera insieme co'l suo occhio; e bisogna che si congiunga molto bene insieme, si fattamente che non vi rimanga margine: ma fia piu sicuro l'imbiutarla con terra, e legarla stretta: e cosi vuole *M. Catone* che il *Fico*, et l'*Vlivo* s'incalmi: e dice che con lo scarpello quattro dita pe'l dritto, e tre per largo tagliar si debbia la corteccia; e cosi congiunta insie= me co'l suo succhio medesimo impiastarla. Il secondo modo d'innestare è poi tra la corteccia et il legno. Forasi anchora il legno nel mezzo, e ne la midolla del medesimo una marza si pone (onde anchora hoggidi in *Toscana* si chiama tal modo d'innesto a marza) o vogliam dire un rampollo. sfendosi etian dio il legno pe'l mezzo, e ne la fissura vi si pone una zeppa, over conio per co si aperta tener la insino a tanto che vi mettano piu marze. Ma qui è d'ave= dere che l'albero, et i rampolli che vi si hanno da innestare si confacciano in=

K sieme

LIBRO

sieme, e benissimo si congiungano. E perche sono alcuni alberi piu succosi in una che in un'altra parte, si come le viti, et i fichi, c'hanno nel mezzo, e ne le cime piu succhio, ch'altrove, e gli Vliui piu a mezzo il troncone, è da veder, che da quella parte laquale in se piu di succhio contiene, le marze, et i rampolli si tolgano, perche cosi piu facilmente s'appigliano, et appresi, crescono quando le cortecce d'una natura medesima esser si trovano, et fioriscono ad un medesimo tempo, et ad un tempo vengono in succhio. Ove a lo'ncontro piu tardi crescono quando i secco de l'uno, et l'humido de l'altro; e la dura a la morbida corteccia repugna. Oltre a cio è da vedere che le marze de le spalle de gli alberi volti a l'oriente estivo si tolgano: et che la medolla del Calamo si congiunga non pure con la buccia; ma co'l legno apuntando il detto calamo diligentemente in guisa che punto de la buccia non se li levi, et con un conio di ferro, overamente d'osso pulito si faccia la strada non piu di tre dita profonda al nuovo rampollo, ilquale si ponga insino a la sua corteccia, guardando che non si slarghi mentre che vi si pone, e che la buccia non si ripieghi, o faccia crespe. Ma sopra tutto è d'avertire che la fessura venga ad esser nel mezzo del legno giustamente. Se il troncone ilquale si ha da innestare sara grosso a sufficienza fia buono che il legno non si sfenda altramente; ma che tra quello e la corteccia, allargata con un conio d'osso accioche non si rompa, la marza si ponga. l'innestare quanto piu vicino a la terra la natura del tronco e de nodi patisce, è utilissimo. Non deve il rampollo fuor del nesto piu che sei dita avanzare. Entra l'humido LIBRO, entro la corteccia de l'albero, il nuovo RAMO, nuovo cio è il nuovamente in esso d'altr'onde tolto, innestato ramo. le nuove FRONDE, da sentimento a la cosa insensata, cio fu la meraviglia a la pianta.

*OLTRE a cio non d'una medesima sorte,
Ma di diverse gli Olmi forti sono;
E i Salci, e'l Loto, et i Cupressi Idei.
Ne d'una forma sol nascon le grasse
Olive Orcade, Radii, e Pausie da le
Coccole amare; o d'una guisa i pomi:
O le felici selve d'Alcinoo.
Ne un medesimo rampollo è quel de peri
(Ch'empion gravi la man) Crostumi e Siri:
Non la stessa vendemia giu da i nostri*

*OLTRE a cio,
espeditosi brevemente d'
insegarne quali son
quelle piante che da se
nascono; e come et in
quante maniere si tras=
pantino; et innestino,
ci dimostra hor alcuni
alberi quantunque d'una
istessa spetie siano; esser
nientedimeno l'uno da
l'altro differente, come
gli*

*Arbori pende, che de Metinei
 Tralci raccoglie Lesbo; sono Thasie
 Viti, son bianche Mareotidi ancho,
 Queste a le gravi e piu morbide terre
 Habili; quelle a le piu lievi e magre.
 E Psithia a far la dolce sapa e'l passo
 Vtil piu ch'altra, e la sottil Lageo
 Ch'instabil rende'l pie, lega la lingua.
 Le purpuree, le Precie, e con quai versi
 Potrò lo darti mai Rhetica tanto,
 Che molto piu di te non lodi ogn'hora
 Il vin Falerno, cui ceder convienti?
 Son viti Aminee fermissimi vini,
 E quelle sono, in gratia de le quali
 S'erge al ciel Tmolo, et esso Re Phaneo.
 V'è largite minor, cui non s'agguaglia
 Alcuna vite, o fuor spremere si vanta
 Cotanto sugo, o di durar tant'anni.
 Or dove te lascio io Rhodia, si grata
 A le seconde mense, a i Dei celesti?
 Ove o Bumaste i tuoi gonfiati grappi?
 Ma comprendere in se numero alcuno
 Non è che possa tante, e si diverse
 E spetie, e nomi de le viti, e meno
 Ch'in numero comprese siano importa.
 Lo qual chi vuol saper, vuol saper ancho
 Quante; spirante Zefiro; turbate
 Sian del Libico pelago l'arene:
 O quando con piu forza Euro percuote
 I stanchi legni, intender brama quante*

gli Olmi, i quali di due
 sorti sono (secondo che
 Plinio e Theofra. refe=
 riscono) uno montano,
 perche ne monti nasce,
 et è grande, et alto;
 ma sterile. L'altro cam
 pestre piu basso, e piu
 piccolo; ma fruttifero. I
 SALCI, questi an=
 cho sono di varie sorti,
 si come quelli c'hanno la
 corteccia nera e rossa,
 che s'adopran da le=
 garle viti, sovvene altri
 di color bianco, e d'al=
 tre fatte. LOTO,
 arbore, et herba: l'al=
 bero è simil al Pero, et
 ha le foglie simili a quel
 le de l'Eschio; ma piu
 intagliate; i suoi frutti
 son grandi come la fava;
 il suo colore non è diffe
 rente da quel del zaffe=
 rano, avegna che innan
 ziche si maturino non si
 cambiano di colore, come
 fa l'uva: ha i rami folti
 come il Mirto, di questi
 è gran copia in Africa,
 anchora che in Italia,
 (ma in picciola quanti=
 ta) se ne ritruovi. L'her
 ba chiamasi fava greca,
 nasce in Egitto dopo l'in
 nondation del Nilo, cioè

K ij allhora

LIBRO

Del Ionio mare a riva vengan'onde.

allhora che tal fiume nel
alveo suo ritorna; et in

luoghi pantanosi, è simile a le fave; ma ha i gambi piu corti e piu sottili, spessis=
sima di gambi e di foglie: Il frutto suo ne la sommità del capo è simile al pa=
pavero, dentro ha le granella come di miglio, de le quali secche et macinate
si fa pane. Cupressi IDEI, simigliantemente i Cupressi sono di due sorti
maschio, e femina (come dice Plin.) questi amano luoghi montuosi; ma il Poe.
li chiama Idei da Ida monte altissimo in Candia spessissimo di tali alberi. Vli
ve ORCADE, commemora tre spetie d'Vlive, ORCADE, cio è te
sticolari, di grossezza simili a i testicoli, i quali ορχεις greicamente si chia=
mano; sono rotonde, e da mangiar perfettissime: RADII, un'altra sor
te pur d'Vlive lunghe et appuntate in cima. PAVSIE, Di queste si fa
oglio il quale come quello ch'è piu verde de l'altro, è anchor men dolce, anzi
pungente, et ritiene in se non so che d'amaritudine; chiamasi volgarmente
oglio da masseritia , percioche ogni poco che se ne mette ne le vivande, fa piu
operatione assai, che ogni altra sorte d'oglio migliore non farebbe. Non le fe
lici SELVE, non i fruttuosi bruoli e giardini d'ALCINOO, fu co=
stui Re di Corcira, il quale via piu ch'alcun'altro che giamai nascesse, si di=
lettò d'havere bellissimi giardini, et horti pieni d'ogni maniera di soavissimi
frutti e pretiosi: CROSTVMI, cosi dal luogo dett. Crostumi terra di
Thoscana. Non l'istessa vendemmia giu da i nostri arbori PENDE, con=
numera quatordecim sorti di viti, et d'uve, la maggior parte de le quali a no=
stri tempi per altri nomi s'appellano. LESBIE, da Lesbo isola altr=
mente Mitilene, de le quali ottimo vino e soavissimo si faceva. THASIE,
da Thaso isola ne l'Egeo. MAREOTIDE, questi nascono in Egitto,
Mareotide è una parte d'esso Egitto. QVESTIE, le Thasie intendendo,
piu habili a le gravi e morbide terre, QVELLE, le Mareotide, habili
a le piu lievi e magre sono. PSITHIA, quella che volgarmente uva passa
si dice, e passo il vino che di lei si sprema, altramente Sapa. LAGEO,
ch'in Latino Leporaria si chiama; avegna che (come dice Plin.) in Italia non si
truovi tal sorte d'uva, Che instabil rende'l PIE, cio è che non lascia fermarsi
bene in pie coloro che del suo liquor beono, onde dice esser SOTTILE,
penetrabile, et atta a tosto spargersi per le vene; O sottile per la buccia, la
quale ha sottilissima, PVRPVREE, rosse et vermiglie. e le PRE=
CIE, cio è quelle ch'avanti il debito e consituto tempo mature divengono:
da i Latin Precoces, et Precoques appellate. RHETICA, uva de la
quale si fa la Vernaccia, FALERNO, un monte in terra di Lavoro,
ou'ottimo

ou'ottimo vino fare si soleva, cotanto da gli antichi celebrato. Son viti AMI= NEE, dal luogo, il quale si dice ch'era prima ove hora è Falerno; producevano questi luoghi vini pretiosissimi, e FERMISSIMI, saldi e per molto tempo durevoli. E quelle sono in gratia de le quali S'erge al ciel TMOLO, Questo luogo da diversi diversamente s'espone: Percioche alcuni credono ch'egli voglia dire che Tmolo et Phaneo surgano a far riverenza a le viti Aminee, e che cedano loro, non altrimenti ch'al Falerno la Rhetica: et al modo di questi tali l'ordine sarebbe, Cui Tmolo assurge, et esso Re Phaneo; et cosi non XIII. sorti d'uve; ma XII. solamente ne verrebbe ad annoverare. Ma io credo che il vero sentimento sia questo, che oltra le viti Aminee, ve ne siano de l'altre sorti, in gratia et honor de le quali s'ERGA, s'alzi Tmolo et Phaneo al cielo; conciosia ch'il proprio de colli, e de monti è di levarsi verso il cielo, onde Ovid, nel primo libro de le sue transformazioni dice. Stendersi i campi, e riseder le valli: Di frondi ricoperte esser le selve: E con le cime loro in ver lo cielo Commise alzarsi a i monti aspri e sassosi. Di TMOLO, nel primo si disse; E` Phaneo un monte ne l'isola detta Chio, da Phaneo Re nominato; produce tal luogo ottimi vini, e molto celebrati. LARGITE, cosi detta da la bianchezza sua, perche αργος in greco candido significa, MINOR, cio è piu picciola de l'altre; ma che fa molto piu vino, et che per lungo tempo via piu ch'alcun altro dura, e si man[tiene: Come afferma etiandio Colum. in queste parole. Ma queste viti doppiamente si laudano, et perche sono piene di molto succhio, ond'è che fanno anchora molto vino; e perche anchora quel vino è saldo e durevole per lungo tempo. Ma dove te lass'io RHODIA, dal luogo; si grata A le seconde MENSE? chi amavano gli antichi prima mensa quando essi mangiavano la carne et il pesce. Seconda quella de le frutta, a la quale si riservavano i migliori et piu pretiosi vini c'havessero. a i Dei CELESTI, a i sacrificij che in honore de gli Iddij si facevano; onde dira poi. Simile a quel che noi sacrificare NE orate le tazze, usiamo, quando, e cioche segue. BVMASTE, cosi detta per haver essa i granelli grossi a similitudine d'una poppa di Vacc, onde soggiugne, i tuoi gonfiati grappi? chiamasi tal forte d'uva anchora hoggidi nel Padovano Brumasta. oltre a queste, tante sono le sorti de l'uve, et i nomi loro, che piu tosto si potrebbono annoverar l'arene del lito, et l'onde del mare, che quelle.

*NE vagliono a produr le cose tutte
Tutte le terre, in riva i fiumi i Salci*

LE COSE
TVTTE, Viene
ad un

LIBRO

*Nascono, e'n grassi paludi gli Ontani:
Gli sterili Orni ne sassosi monti:
Fan lieti di lidi i sempre verdi Mirti:
Braman le viti ornar gli aperti colli:
Et il freddo Aquilone amano i Tassi.
Da gli extremi cultori il mondo domo
Mira, e le matutine habitationi
De gli Arabi, e i Gelon di color mille
Pitte le carni, e vederai divise
De gli arbori le patrie. L'India sola
Porta l'hebeno nero, hanno i Sabei
Molli, le verghe de l'incenso soli.
Che dirò io del odorato legno,
Che'l pretioso balsamo destilla?
Che de l'Acantho ogn'hor frondoso e verde?
E de le selve d'Ethiopia, bianche
Di molle lana? e come vanno i Seri
Giu de le foglie pettinando i velli?
O quei che l'India, a l'Ocean propinqua,
Parte extrema del mondo boschi porti?
Ove saetta mai di quelle excelse
Piante, giugner non puote all'alta cima,
Quantunque à l'arco e a la faretra sia
Tal, piu d'ognialtra gente, esperta e pronta.
Produce Media del felice pomo
Gli amari sughi, e sapor tardo e grave:
Di cui non è piu tosto o piu possente
Rimedio alcun, che da le membra scacci
L'atro veleno, allhor che l'empie e crude
Femine i vasi attossicando, e l'herbe*

ad un generale, e dice
che non solamente ogni
terra et ogni regione
non è atta a produrre
ogni spetie d'alberi, o
di viti (quello che ancho
ra nel primo libro ac=
cennò) ma quelle etian=
dio che son proprie di
ciascuna regione, non
però nascere in ogni
parte di quella, ma in
diverse. Percioche alcu
ne nascono et vengon
meglio in monte che in
piano: alcune appresso
i fiumi: et altre in luo
ghi paludosi. Et in al=
cune regioni ne medesi=
mi luoghi variano; per
che sono in una piu che
in altra piu e men fe=
conde; piu e men gran=
di: et di piu colori e sa
pori. colli APER=
TI, aprichi et a mez=
zo giorno riguardanti.
Il mondo DOMO,
lavorato, e coltivato da
coltori EXTRE=
MI, ultimi habitatori
di quello, e i GE=
LON, sono i Geloni
popoli Settentrionali,
altramente Tartari se=
condo alcuni scrittori;
secondo alcuni altri quei
popoli

*Con parole nocenti mescolando,
Spogliar di vita i miseri figliuoli
Non da lor partoriti, destinaro:
Essa granpianta s'assomiglia al Lauro:
E s'ampiamente non spargesse odore
Da quel diverso, si potria dir Lauro:
Ne per molto crollar che faccia il vento
Caggion a terra le sue frondi mai;
Saldo e tenace ha'lfior; col quale i Medi
Chi piu di lor difficilmente spira
Soglione sanare, e'l grave odor del fiato.*

popoli che hoggi Mo=
scoviti chiamiamo. Pitte
le CARNI, cio è ha
venti le carni dipinte.
Percioche havevano in
usanza di dipignersi di
varij colori per cosi es=
ser poi riconosciuti da
gli ingnobili: et quelli
che non si dipignevano
non nobili et chiari;
ma oscuri et vili erano
riputati. HEBA=
NO, questo legno se=

solamente in India nascesse, et non altrove: Tutto che Herodoto dica nasce
re etiandio in Etiopia. e come vanno i SERI, sono i Seri popoli Orientali
vicini a i Parthi; altri scrittori (tra i quali è Ptolomeo) dicono esser quelli Sci
thi ch'abitano di la dal monte Imao, a i confini de l'India: nel qual paese so
no alberi producenti una lana simile a Cotone, la quale i detti Seri vanno
pettinando giu per le foglie di essi alberi canute; Onde dice Plinio, i popoli
detti Seri pettinano la canutezza de le frondi sparsa d'acqua, de la quale si fa
poi la seta. Produce Media del felice POMO, del Cedro, FELICE,
giovevole salutare, perche (come dirà di sotto) è utilissimo contra il veleno.
Amari sughi, e sapor TARDO, cio è che lungamente rimane in bocca del
gustante per la grande amaritudine sua. Ha questo frutto infinite virtù; ma
le principali sono due, La prima è che se si prende insieme con possente, et ot=
timo vino, vale contra il veneno, La seconda è di guarire il grave odore del
fiato cotte nel brodo, o in altre vivande le sue semenze. Guarisce anchora le
posteme del fegato, e del polmone. Oltre cio la sua corteccia e le foglie sono
ottime a cacciar et occider le Tignuole, s'elleno si porranno fra panni.

*MA de de Medile gran selve, terra
Ricca e beata; ne'lfamoso Gange;
Ne de l'harene d'or torbido, l'Herma;
Non quei di Battara, ne que d'India, o tutta*

MA ne de ME=
DI, entra il Poet. per
bella, et a proposito
fatta digressione ne le
lodi d'Italia, e la lauda
prima

LIBRO

*Grassa d'incensi e fertile Panchaia,
Con le lodi contendin de l'Italia.
Non questi luoghi bravi tori, e da le
Nari spiranti fuoco ovnqua solcaro,
De la grand'Idra seminati i denti.
Ne partori l'horrido campo schiere
D'huomini armati di celate e d'haste:
Ma le gravide biade empiono, et empie
Di Bacco, il dolce humor Massico, i campi;
Gli ulivi lieti, e i belli e grassi armenti:
L'animoso cavallo atto a la guerra,
Quinci nascendo andar vedesi altero,
Quinci o Clitunno le tue bianche gregge,
Et al gran Giove gran vittima'l Tauro,
Bagnati dentro le tue luccid'onde,
Trasser sovente al Tempio de gli Dei,
I Romani triumphi alti e superbi.
Qui mai sempre fiorita è primavera;
E ne piu strani e freddi mesi state.
Qui partoriscon ben due volte l'anno
Le pecore, le capre, e le giovenche:
L'arbor due volte anchor produce i frutti.
Qui non si scorgon mai rabbiose Tigri,
Ne de fieri Leon semenza alcuna,
Nel' Aconito chi coglie herbe inganna
Misero, ne squamoso serpe spatio
Tanto di terra co i gran giri occupa.
Aggiungni a queste lodi, anchora aggiungni
Tante egregie città, tante castella
Di viva pietra fabricate a mano,*

prima da la fertilità
de campi: de le gregge,
e de gli armenti: da la
temperie de l'aria: da
la bonta de le vigne, vi=
ni, et altrifutti: da i
fiumi: da i laghi: da i
mari: da i porti: da le
citta: da l'eccellentia et
valore de gli huomini:
e finalmente dimostra
essa abondar d'ogni
ottima e perfetta cosa,
et a l'incontro manca
re d'ogni trista e cattiva.
Onde M. Varrone
in persona d'Agrasio
dopo molte lodi a que=
sta provincia attribui=
"te, dice. Che cosa nasce
"in Italia, laquale non
"solamente necessaria al
"vivere humano; ma che
"anchora egregia non
"sia? qual grano com=
"pareremo noi a quel di
"Campagna? che vino
"al Falerno? che oglio
"al Venafrano? Ora
"non è Italia tutto d'al=
"beri vestita et ornata
"in maniera che ella par
"propriamente un giardi
"no, o bruolo a chiunque
"la riguarda? Plinio
etiandio terra nutrice
di tutte l'altre terre,
e patria

*I faticosi alti e edificati, e i fiumi
 Correnti lungo l'alte antiche mura.
 Che del supero mar, che dirò io
 De l'infero? potrò mai tacer tanti
 Laghi, te Lario grande? e te Benaco,
 Che come irato marti gonfi e fremiti?
 Tanti porti? e a Lucrin gli aggiunti chiostri,
 Con gran strida e Nettun dolersi irato
 La, dove suona l'onda Iulia, sparse
 L'acque d'intorno, e la dove inquieto
 Entra'l Thirren ne le cald' onde Averne?
 Questa d'argento rivi e d'or gran copia
 Nutre in le vene, e mettali altri molti.
 Questa de i valorosi huomini prima,
 Prodisse al mondo l'honorata prole;
 I Marsi, e l'aspra gioventù Sabina:
 Et a gli affanni, via piu ch'al riposo
 Il Ligur uso; atti a lo spiedo i Volsci:
 I Deci questa, i Marii, i gran Camilli;
 E i non mai stanchi Scipioni in guerra.
 E te gran Cesar; c'hor ne le piu extreme
 Parti de l'Asia guerreggiando, da le
 Rocche Romane'l vil Indo discacci.
 Sempre si giri a te benigno intorno
 Il cielo, e'l mondo quanto puo t'honori,
 O grande, antica e reverenda madre
 De gli huomini eccellenti, e de le biade,
 Saturnia terra fertile e beata.
 Entr'hor a dir, in honor tuo, de l'arte
 Che t'acquistò gia tante antiche lode,*

et patria de tutte le na
 tioni e genti del mon=
 do lei essere afferma.
 GANGE, fiume de
 l'India, et è posto dal
 Poeta per tutta quella
 provincia, HER=
 MO, un'altro fiume
 che per Lidia corre, il
 qual si dice haver le sue
 arene d'oro, come in
 Hispagna il Tago.
 BATTRA, città
 di Scithia secondo Stra
 bone, PANCHA
 IA, Arabia felice on
 de vengono i piu soavi
 odori. i bravi TORI,
 allude a la favola di Ia
 sone, quando con gli al
 tri Herroi giunto in Col
 chi per racquistar l'au
 reo velo, occiso il draco
 ne, arata la terra co i
 Tori fiamme ardentis=
 sime per bocca gettanti,
 vi seminò i denti di
 quello; di che nacquero
 huomini armati: o forse
 a quella di Cadmo, che
 il simigliante fece. MAS
 SICO, un monte in campa
 gna fertilissimo di buon
 vino, chiamasi hoggi
 volgarmente Rocca di
 Mondragone. E` CLI
 TVNNO, un fiu
 L me

LIBRO

*E i versi Ascrei per le città Romane
Ardito aprir i santi fonti, canto.*

me ne l'Vmbria, cio è
nel ducato di Spoleto,
l'acqua del quale be=

vuta da gli animali ha forza e natura di far loro cangiare il colore,
e bianchi divenire; e dicendo gregge intende no pure di pecore e ca=
pre; ma di cavalla e fuoi; Percioche in uso gli antichi Romani havevano ne lo
ro triumpho por sotto'l giogo candidissimi cavalli, e buoi simigliantemente bian=
chissimi a gli Dei sacrificare. ACONITO, herba venenosa, nasce per la
maggior parte in Ponto tra fassi asprissimi ond'ella suo nome prende, perche
Acon in Greco cote significa, chiamasi altramente Nappello. Dicono le favole
che nacque primieramente de la schiuma di Cerbero, allhora ch'Hercole fuori
de l'inferno lo trasse: e dice il Poe. ch'in Italia essa venenosa herba non ingan=
na chi la ricoglie, percioche non ci se ne trova. SVPERO mare, l'Adria=
tico ilquale la piu sovrana pare del mondo, e piu sublime (ch'è la Settentrio=
naale) riguarda. INFERO, il Thirreno: volto verso l'Australe, che è
poi la piu bassa et piu infima. LARIO il lago di Como. BENACO,
quello di Garda. LVCRINO un lago presso a Baie, chiamasi altramen=
te mar morto. Dicesi che il Lucrino, e l'Averno, vicinissimi l'uno a
l'altro, erano anticamente di non picciola utilità, per la gran quantità de pe=
sci che vi si pigliavano; ma l'impeto grandissimo del mare cacciandone mol=
te volte, molti di quelli seco per forza ne traheva; per laquale cosa intollerabile
era il danno che a patir ne venivano quegli huomini, a i preghi de quali com=
mosso il Senato, vi mandò Iulio Cesare. ilquale chiuso intorno intorno con
duo argini di terra la bocca de i laghi, ne venne ad escludere quella parte di
mare ch'era di tanto danno cagione, lasciando un breve spatium per l'Averno,
affinche senza esser danneggiato dal mare, entrar vi potessero I pesci: e perche
tal lavoro fa fatto da Iulio Cesare, opera Iulia dinominossi [sic]. Dice adunque
il Poe. NETTVNO, il mare intendendo. dolersi IRATO, sde=
gnato, come quello che si vede escluso e cacciato di quell luogo, dando figurate=
mene senso a la cosa insensate. L'onda IVLIA, il porto Iulio, ilquale
appresso a Baia ricevuto e messo dentro nel lago Lucrino, et Averno il ma=
re, fu da Cesare Augustus, edificato, come ne la vita di lui scrive Suetonio. MAR=
SI, popoli di Latio, ov'è Marse lago, et il Contado di Celano, et una città
detta da cotal nome, i SABINI, sono i Sabini, popoli habitanti intorn=
no al lago detto Velino, i quali vengono ad esser in mezzo tra la Marca An=
conitana, Latio, et Vmbria intorno a Rieti. il LIGVR è Liguria tut=
ta quella parte d'Italia che tra il Varo, et la Macra fiume si stende: e da la
parte

parte d'Occidente con la Provenza; e da quella d'Oriente con la Toscana confina; capo di quella è Genova bellissima e nobilissima città. VOLSCI, quei di Bilitri, e di Piperno. E te gran CESAR, è venuto pian piano di una in altra lode d'Italia, ad entrar in quelle di Augusto il Poeta, poscia finalmente ad essa Italia rivolgendosi dice lei esser d'ogni riverenza d'ogni honor degna, chiamandola SATVRNIA, da Saturno suo primo Re; soggiugnendo, poi che in honor di lei comincia a trattar d'agricoltura, cosa de laquale le vennero, e le si attribuirono gia tante lode, si come al tempo di Saturno. ARDITO, dice come quegli, ch'a tanta e tale impresa, quanta è quale è il trattare di così fatta materia, posto si haveva. E i versi ASCREI, cioè quelli d'Hesiodo Poeta Ascreo, ilquale egli (come a principio si desse) ha voluto imitare. Onde dice che cantera per le città ROMANE, cioè in Latino idioma, i versi d'Hesiodo tradotti, e conversi di greca, in Latina favela.

*H O R tempo e luogo da describer resta,
Di ciascun campo la natura propria;
Qual la fortezza, e qual colore, e quali
Cose siano a produr possenti et atti.
Pria le difficil terre, e intristi colli
Ove di creta, spini, e diminuti
Sassi è ripieno il suolo, godon de la
Palladia selva del vivace Vlivo:
Segno aperto di cio puo'l molto ogliastro
Surgente in quello stesso spatio, e i campi
Coperti di silvestri bacche darti.
Il fecondo terren morbido e grasso
Di dolce humor ripieno, e d'herbe verdi,
Qual sovente veder sogliamo in qualche
Cava valle di monti intorno cinta
La ve caggiendo d'alte rupi i fiumi,
Traggon con lor felice, e fertile limo:
E quei che sono ad Austro esposti, quali
Nutron la felce a corvi aratri odiosa,*

HOR TEMPO
e luogo da describer resta, Narrate le laudi d'Italia, e finita la digressione, ritorna a i precetti d'Agricoltura, e brevemente ne describe qual terreno a quali cose produrre piu atto si ritrovi; et oltre a ciò le differenze tutte de le terre, Imperoche alcune vene sono piu acconcie a produr viti, che grani: altre piu a formenti, ch'a le uve: altre a l'Vlive: altre a i pascoli piu commodate. Son vene di magre, e di grasse: alcune secche, alcune humide: altre nere, altre rosse; altre d'altri colori: queste salse sono: quelle dol

L ij c

LIBRO

*Daranti questi forti viti, e piene
Di molte fertil'uve, e vino in copia,
Simile a quel che noi sacrificare
Ne le dorate tazze usiamo; quando
Il Thosco avanti i sacri e grassi altari
Gonfiò l'avorio, e ne concavi vasi
L'anchor fumanti viscere offeriamo.
Ma se piu tosto hai de gli armenti cura,
O di vitelli, o tenerini agnelli,
O de le capre i lieti colti ardenti,
D'Otranto i paschi sono ittimi, e'l campo
Che l'infelice Mantova perdeo,
Pascente in riva il chiaro herboso fiume
I bianchi Cigni: ove a le gregge mai
Non mancan fonti od herbe, e quant'a i lunghi
Giorni prendon gli armenti, tanto rende
Poi la rugiada ne le breve notte.
LA quasi nera e grassa terra, sotto
Il vomer fitto e c'ha fragili zolle,
(Perche questo imitar cerchiamo arando)
Ottima è da formenti; e non vedrai
D'altro pian unqua ritornando a casa,
Piu carra trar da piu tardi giovenchi:
O dove irato l'arator la selva
E gli inutili boschi gia molt'anni
Tagliò de le radici extreme, e seco
Insieme rovinosamente a terra
Trasse l'antiche case de gli augelli;
Essi lasciati i nidi e i cari parti
Non ben anchor pennuti, alto volaro.*

ci. Ond'ei dice. Pria le
difficil terre, e i tristi
COLLI le terre dif
ficili e maligne come so
no le cretose e calcolose
cio è piene di minuti sas
si, si come per lo piu si
veggon esser quelle de i
colli; desiderano gli Vli
vi: e che cio vero sia esse
si vedono ogni hor co=
perte di selvaggi Uliva
striche vi fanno, e na=
turalmente allignano.
Quelle che sono poi piu
atte a le viti et vigne,
convengono esser grasse,
dolci, humide et herbo
se, si come sono quelle de
le valli da i monti cinte
e circondate. Perche l'ac
que che dal giogo d'essi
monti, et i fiumi che si
scolano discendendo giu
so ne la valle la inaffia=
no a sufficienza. I cam=
pi ne colli a mezogior
no esposti e pieni di fel
ce, sono fertilissimi d'u=
ve, che fanno ottimo e
pretioso vino, simile a
quello che s'usa di sacri
ficare ne le tazze do=
rate, quando il THO=
SCO, il sonator del
piffero (conciosia che il
sonare di cotale stor=
mento,

*Onde la rozza e steril terra, prima
 Giamai non sua a sostener l'aratro,
 Da quel percossa e rivoltata splende.
 Però che del pendente campo a pena
 Casia ministra a l'Api e rosmarino,
 La mai sempre digiuna e magra ghiara,
 E l'aspro tuffo, e da le nere biscie
 Rosa la creta, negano altri campi
 Porger si giustamente dolce cibo
 A serpenti, o dar lor piu cavi alberghi.*

mento, e l'inventori di
 quello primierament
 di Thoscana vennero; e
 per conseguenza ancho
 ra sonatori eccellentissi=
 mi) i grassi ALTA
 RI, per le grasse vit=
 time che occidendo vi si
 sacrificavano. L'A=
 VORIO la mate=
 ria per la forma, cio è
 l'avorio per la piffera.
 Dice poi seguitando qua
 li esser deono le terre

buone da pascoli, cio è boscareccie, herbose et (come sono i prati) rugiadose,
 et in somma tali quali sono quelle d'OTRANTO, città di Calabria, e il
 CAMPO, il Mantovano intendendo; il quale Cesare Augusto insieme col
 Cremonese divise, e diede a soldati suoi, e quanto a i lunghi giorni prendon gli
 armenti, tanto rende poi la rugiada ne la breve notte: contraponendo il tanto
 alquanto; la notte breve, a i giorni lunghi, il prendere al rendere. la QVA
 SI, non del tutto però nera terra, ottima è da formenti. tardi GIOVEN
 CHI Tardi per il grave peso, che allhora vanno i buoi piu tardamente,
 che le carra son piu cariche; et vuole inferire che tal sorte di terra produce
 molto grano; o veramente quella ove sia stato il bosco, che come inutile, da l'a=
 ratore sdegnato si tagliò; et arata vi seminò il formento, lequali boscareccie
 terre, e nuovamente a coltivamento ridotte, sendo per se grassissime non han=
 no bisogno di letame; anzi senza letamarle per dieci anni continoui, rendono
 molto piu frutto, che quelle che gia molti anni coltivate e letamate state sono,
 non fanno. Peroche del pendete CAMPO, cio è que campi che stanno in pen
 dio, appena sono sofficienti per la loro secchezza e magrezza aministrar a l'a
 pi la Casia, et il rosmarino. Imperoche tutti coloro che d'Agricoltura scrivo
 no, ci ammoniscono a fuggir le terre cretose, ghiarose, magre, sabbionose, et
 sassose; onde soggiugne, et il ruvido TVFFO, l'ordine è il RVVI=
 DO aspro tuffo, e la terra rosa da le NERE, cio è velenose biscie; nega=
 no altri campi porgere ugualmente dolce cibo a serpenti, e dar loro piu
 cavi ALBERGHI, stanze, caverne, e buchi, ove eglino habitare
 sogliono.

QVEL=

LIBRO

*QVella chi'l lieve fumo, e la sottile
Exhala nebbia, e l'humor beve, e poi
Quando le par, da se lo sprema fuori,
E che di sue verdi herbe ogn'hor si veste,
Ne con ruggine salsa, o scabbia'l'ferro
Consuma, quella a tesser gli Olmi è buona
Di liete viti; e da produrre vliui:
E coltivandola medesima anchora
Troverai atta à pascere gli animali;
E paziente a sostener l'aratro.
Tale ara Capua ricca, et i vicini
Al giogo di Vesuvio luoghi, e dove
Correndo Clanio horribilmente inonda
Accerra, e tutta d'habitanti spoglia.*

che rinchiudendo in se stessa l'humore, ne manda a la superficie tanto che basta a conservatione e nudrimento de le cose in essa seminate: il che chiaramente si vede in alcune terre sempre di verdi herbe ricoperte. A dunque quella terra che eshala il lieve fumo, e la sottile nebbia; e che beve l'humore, e lo rigetta, e sempre è di verdi herbe vestita; e non consuma il FERRO, il vomero intendi, con salsa RUGGINE, perche non è amara; è ottima e perfettissima da tutte queste quattro cose; cio è da Vigne, da Vliui, da formenti, e da pascolar gli animali. TALE, quale ne ha descritto terra esser buona da tutte le sopra notate cose, dice che CAPUA, la cosa che contiene per la contenuta, i Capuani intendendo, RICCHI, abbondantissimi, et i vicini al giogo di VESUVIO, a la sommità di Somma monte a Napoli per lo spatio di sei miglia vicino; e dove CLANIO, fiume di Campagna correndo horribilmente inonda ACCERRA, città non molto da Napoli discosto, e la spoglia d'HABITANTI, non si potendo ella per le grandi inondationi di quel fiume habitare.

*HOR è da dir com'humo conoscer possa
Ciascuna terra, se d'intender brama*

QVELLA, cio è terra. Sono alcune terre e che mentre si arano soglion mandar fuori certo fumo, et certe nebbie eshalare; e queste tali sono ottime. e l'humor BEVE, cio è sorbe l'humidità soverchia, e la digerisce si fattamente che soppressa mai ne acqua ne fango lungamente dimora, e poi quando le par da se lo sprema FVORI, cio è non teme il secco, anzi nel mezzo a i grandi caldi non si secca, per-

HOR è da dire,
insino a qui ci ha insegnato il Poe. qual terra
a qual

*S'ella s'è rara, o sovra modo spessa.
 Perche questa a formenti, a Bacco quella
 Meglio risponde, a Cerere è la spessa
 Piu amica, e la rarissima a Lio.
 Eleggerai con gli occhi'l luogo prima,
 Poi fa cavare una profonda fossa,
 Ove di nuovo quella terra tutta
 Ch'avanti tratta n'haverai, riponi;
 E calcando la rendi a l'altra uguale:
 S'ella non l'empie, fia rara e feconda
 Da pascervi animai, da porvi viti:
 Se nega ritornar ne luoghi suoi,
 E pieno il fosso avanza fuor la terra,
 Spesso è quel campo, tu da quell'aspetta
 Gran frutto, onde potrai securamente
 Fender coi forti tori il grasso suolo.
 La salsa, e quella che si dice amara
 Infelice a le biade, ella non mai
 Diviene arando mansueta, o serba
 Il proprio honor' e nome al vin', e a i frutti;
 Tal darà segno, tu di vinco spesso
 Spicca le corbe, et onde'l vin si sprema
 Co torchi i vasi da i fumosi tetti,
 Quivi entro poscia la malvagia terra
 Con dolci acque di fonte a pien si calchi;
 Per le vimini fuor scolerà l'acqua;
 E potrà darne'l sapor noto inditio
 A chi l'assaggia et vuol di ciò far prova,
 La bocca tutta d'amarezza empiendo.
 QVAL, de le terre la piu grassa sia*

a qual cosa produrre
 sia buona; hora parlan
 no de le qualità di esse
 terre c'insegna come
 habbiamo a conoscere
 la rara da la spessa; et
 a qual cosa quella, et
 a qual cosa questa generare
 sia atta. E dice che a vo
 ler conoscer qual si sia
 la spessa, bisogna cavar
 una fossa profonda, e ri
 tornar ne la medesima
 tutta quella terra, che
 ne sara stata tratta, cal
 candola molto bene. S'
 ella non fia tanta che ad
 empierla basti, quella
 terra che veramente ra
 dissima sia, potrà dir=
 si; e perfetta da uve, e
 e [sic] da pascoli. S'ella sarà
 tanta ch'avanzi fuori
 de la fossa, fia spessissi=
 ma et ottima da formen
 ti. e questo quanto a la
 spessezza, e rarità de
 la terra. Quanto poi al
 voler conoscer s'ella sa
 rà salsa, o dolce: pren=
 dasi una corba, o cesta
 (che dir vogliamo) ove
 quella terra si ponga,
 che noi desideriamo d'
 intender di qual sapore
 ella ha da essere, e poi vi
 si getti su de l'acqua, la
 quale

LIBRO

*Conoscerassi se per mano spesso
Rimenata, non mai si trita o sface,
Ma tiensi al dito come visco o pece.
Nudrisce entro'l suo sen l'herbe maggiori
L'humida, et è vie piu del dritto lieta;
Ah che pur troppo nelle prime spighe
Non si mostri gagliarda e fertil temo:
LA grave si conosce dal suo peso:
Cosi la lieve: antiveder con gli occhi
Facilmente si puo la nera, e quale
Color s'habbia ciascuna; ma potere
Trovare in loro i tristo e pigro freddo
E difficile molto, il Peccio e is Tassi
Nocivi, e le nere edere i vestigi
Manifesti di lei ti scopriranno.*

di tutte l'altre molto peggiori l'albero detto Peccio, i Tassi; e l'hedere c'insegnano: percioche ov'essi nascono, manifestissimo segno de le terre frigide danno.

*CONOSCIUTE tai cose, ti ricorda
Cavar ne monti fosse, onde'l terreno
A i freddi venti, e al caldo sol si cuoca.
E ciò si faccia molti mesi avanti
Che le feconde viti entro vi piantati.
Ottimi i campi putrefatti sono;
Tali co venti le gelate brine,
Et il robusto zappator li rende,
Quelli movendo e rivoltando spesso.
Ma molto accorti gli huomini esser denno
In far il semenzaio in luogo, a quello*

quale se uscendo fuori per le vimini si dimostrerà al gusto amara, quella terra parimente amara e salsa sarà. La terra grassa si conosce se rimenata per mano s'attaccherà a le dita, ne la guisa che fare a la pece, ovvero al vischio veggiamo. Conosci l'humida da le molte e spesse herbe che in essa nascendo si nutrono. La grave, e la lieve dal suo peso medesimo. Con gli occhi i colori si discernono: le nere son sempre migliori che le rosse. A conoscer le fredde

CONISCIVETE tai cose, Datoci a conoscer la natura e le qualità de le terre, discende hora a la coltura de le viti; e dice che innanzi ch'a piantarle veniamo dobbiam prima ricordarci di fare e cavar le fosse ove si hanno a porre esse viti, un'anno avanti; affine che la terra fredda e dura si possa cuocere e risolvere al

*Simile, v' poscia i svelti piantoncelli
S'hanno a piantare, a cio che lor non sia
Subito la mutata madre ignota.
Anzi ne la corteccia segnino ancho
Qual riguardin del ciel parte, onde poi
Come pria stesse, e da qual parte il caldo
Austro soffrisse, e qual le spalle volte
Tenesse al nostro polo, in que medesmi
Siti le tornin poi, che molto importa
Ne via piu teneri anni assuefarsi.*

re al calore de raggi so
lari, et al freddo bo=
reale. Il qual consiglio
ci danno ancho e Colu=
mella e Plinio, dicendo
che ne monti si debbino
far le fosse piu profonde
et alte, che ne piani.
Soggiugne poi il Poe.
che le terre putrefatte e
risolute sono ottime a
piantarvi vigne: et a
farle TALE, cio è

putride, non solamente i venti boreali et i ghiacci sono mezzi convenientissimi; ma giova assai la diligente cura che il sollicito zappatore usa movendo e rivoltando il terreno. Ma molto accorti gli huomini esser DENNO, ci ammonisce il Po. che dobbiamo avertire che il semenzaio, (cioè quella terra, ove in confuso, espessi si piantano i ramoscelli de gli alberi, e de le viti per poterli poi che alquanto cresciuti saranno torre di quel luogo, et andarli ordinariamente e con uguali spatij l'uno da l'altro distante, per lo podere piantando) sia simile in sostanza e qualità a quella, ove poscia essi piantoncelli hanno da stare continuo, et a fruttificare: e questo affine ch'essi tosto la loro cangiata madre riconoscano. Imperoche se il semenzaio si facesse, poniamo, in piano, et trattone i magliuoli si piantassero in monte; o se si facesse in monte, si piantassero in piano; o di luogo freddo, in caldo: o di magro erreno in grasso: over a lo'ncontro di grasso in magro, non vi metterebbono bene, ne vi aligeriano. Il perche se cavandole del semenzaio si porrano in terreno simile a quello, ove poi s'hanno da ripiantare, verranno benissimo. E quando gli alberi et le viti si transpantano è da notare ne la loro corteccia quella paret e que cardini di cielo, ch'avanti si transpantassono, risguardava, per poter poi ritornarle in quel medesimo sito.

*RICcerca pria se por le viti è meglio
In colli, o in piani; e se tu eleggi i campi
Fertili e grassi, ivi le pianta spesse;
Non pigro è Bacco in spesso e fertil suolo.*

RICERCA pria
se por le viti è meglio
in colli, o in PIANI,
soggiugne poi che si deb
ba considerare general=
M mente

LIBRO

*Se in colli, fa ch'ottimamente quadri
Con spatium ugal, l'un da l'altr'arbor posto
Per tratte righe giustamente lungi.
Come talhor per far giornata insieme
Con l'altro, un grosso exercito, si stende
Per aperta campagna e spatiosa,
In dritte fila, et ordinate schiere:
Stan con la fronte a gli nimici volte
L'ardite genti, e dal lucido ferro
Tutta la terra d'ogn'intorno splende;
Ne s'appicca la zuffa anchor, ma in mezzo
A l'arm'incerto Marte horribil erra.
Sien con numero par tutte le vie
Ordinate e disposte, non che solo
L'altrui menti otiose, e gli occhi vaghi
Pasca la vista lor; ma perche mai
Non potra a tutti altramente la terra
Concedere vigor e forze uguali;
Ne in vacuo stender si potranno i rami.
MA se forse saper qual esser deggia
De le fosse l'altezza ricercasti,
In picciol solco piantarai le viti;
L'arbor piu sotto la profonda terra;
Innanzi a tutti gli altri, l'Eschio, ilquale
Quanto, con l'alte cime al ciel si leva,
Tanto, con le radici al centro inchina.
Dunque non quello horrido verno, o fiati
Di tempestosi venti, o folte piogge
Svelgon, ma loro incontr'immobil sempre
Resiste, e non sol per molt'anni dura,
Ma vince molti secoli volgendo:*

mente se è meglio pian-
tar le viti in colli, o in
piani; e dacci questo am-
maestramento: che se noi
le vorremo piantar in
piano, et a ciò fare i
piu grassi e ferticli cam-
pi elegeremo, quivi spes-
se piantar le debbiamo;
conciosia, che cotali grassi
e spessi terreni possono per
molto humore, che in essi
hanno, nutrir le viti an-
chora che spessissime fus-
sero: il che i magri, e ra-
ri non fanno (come son quei
de colli) onde in tali ter-
reni le viti si deono pian-
tare piu rare, accioche
l'una non ingombri, o im-
predisca l'altra. Con spa-
tium ugal l'un da l'altr'
arbor POSTO.

Dice che noi, piantando
le viti, debbiamo aver-
tire che l'un ARBO-
RE, cio è quello alquale
elle s'appoggiano, e
stanno legate, come so-
no Olmi, Oppij, Sali-
ci, Frassini, Ciregi, No-
ci, Pruni, e simili. Ove-
ro le viti medesime, qua-
dri VGVALMEN-
TE, cio è sia con ugal
intervallo piantato l'un
da l'altro discosto, e per
giusti

*I forti rami ampiamente e le braccia
Quinci e quindi stendendo, esso nel mezzo
Stando, sostiene una grand'ombra folta.*

giusti filari: non altri
menti che siano gli esser
citi pedestri in belle or-
dinanze in una campa=
gna, posti l'uno a dirim

petto de l'altro per affrontarsi e combattere insieme. Percioche essendo que=
ste piantate ben ordinate e composte, e con uguale intervallo lontane, non sola
mente gli occhi, e gli animi de i riguardanti appagheranno (conciosia che per
ogni quadro li vedranno esser pari) ma anchora sara di non picciola utilita al
padrone: e questo perche quanto maggiormente i rami si verranno a disten=
dere et a slargare tanto piu frutti e migliori produrranno: la onde essendo
stipate e dense mancherebbe in gran parte la loro virtù, e non potendo crescer
i rami verrebbero a soffogar i Parti: ne la terra potrebbe amministrar ugua
li forze et vigore in tutte. PASCA, diletti et appaghi. Soggiugne
poi qual esser deggia la profondità de le fosse; e dice che le viti si debbin pian
tar in picciol solco, in fossa non profondamente cavata: e l'arbore a l'incontro
piu sotterra. Columella scrive che le fosse da piantar le viti ne piani, si deb
bon cavar duo piedi e mezzo: in costa tre: ne colli quattro: ne le valli non si ca
vino meno di duo piedi. Innanzi a tutti gli altri l'ESCHIO, è quest'al=
bero simile a la Quercia che ghiande produce: il qual albero dice il Poe. tanto
con le radici discender sotterra, quanto avanzar sopr'essa co'l troncone. contra
positioni tanto, quanto: cime, radici: al cielo, al centro: si leva inchina. Il per
che essendo egli si forte erradicato sotterra, non è meraviglia s'ei vive molti
secoli, e s'egli è cosi robusto e forte, come lo ci descrive.

*NON por le viti ove'l Sol cade, e manco
Il Nocciuolo fra quelle; da le cime
Non taglierai le piante, che se fieno
Piu basse tronche, mè s'appiglieranno;
Tal è l'amor de la commune madre.
Ne offenderai con la dentata falce
Le tenere semenze de le viti.
Ne voler insetar selvaggi Vlivi.
Perche sovente avien che da le mani
De gli incauti pastor, cagendo'l fuoco,*

NON por le viti
ove il Sol CADE,
Non dice il Poe. che non
si debbino ne colliver oc
cidente piantar le viti,
(ilche si vede fare ogni
giorno) ma dice ch'elle
no non si ponghino per
dritta linea da oriente
in occidente; ma da Set
tentrione in mezo gior
no. perche se i filari si ti
M ij rasser

LIBRO

*Nascosto pria sotto la grassa scorza,
Si nudre a poco a poco, e vigor preso
Vscendo fuor le frondi, e'l tronco assale
Con empito, e con suon horribil stride;
Poscia occupate le piu alte cime,
Vincitor regna per li rami, e tutto
Empie di fiamme il bosco, al ciel mandando
Di caligine folta, oscura nube;
Massimamente se dal nostro Polo
Si muove la tempesta, et viene il vento
Soffiando, e'nsieme i grandi incendi aduna.
Quando cio avien, non vaglion da radici
Rifarsi, o verdeggiar come solieno
Ne l'ima terra, u'l sterile ulivastro
Regna in lor vece, con le frondi amare.
Ne alcun quantunque assai prudente e saggio
Fia che ti persuada a muover mai
Borea spirante 'l rigido terreno:
Chiude l'inverno alhor col gelo i campi,
Ne permette, gettato il seme, ch'ala
Terra s'appigli le radice fredda.*

rassero drittamente da levante in ponente, le viti da la parte di Tramon tana havrebbono sempre ombra, e da Austro sempre Sole, la onde esse ne verrebbero a patire grandemente. Ma se per dritta linea da Settentrione in mezo giorno riguarderanno, cosi da l'una, come da l'altra parte a partecipare del Sol ugualmente verranno: segue poi dicendo che tra le vigne non dobbiamo seminar l'Avellane, o vogliam dir nocciuoli; le cui radici sono a le viti di grandissimo incommodo. che non si taglino le cime de gli alberi per piantare che viene ad esser il quarto modo de le cinque artificiali, alquale il Poe. non rispose in principio (co-

me a gli altri) ma riservollo in questo luogo artificiosamente, per esser una di quelle cose, che non gli pare a proposito deversi fare. E tali precetti chiameremo precetti negativi, cio è cose che noi dobbiamo piu tosto fuggire, che mandar ad essecutione: a differenz di que primi precetti affermativi, ove non volle ad arte rispondere al quarto modo de gli artificiali, per la sopra narrata cagione. Tanto esser soggiugne l'amore de la commune MADRE, de la terra, general madre di tutte le cose, ove se si piantassero le troncate cime de l'albero, come piu da essa terra lontane: manco verrebbero a partecipare del vigor di lei, che quelle non fanno, lequali o da la radice si svelleno, o da la parte piu inferiore del troncone si prendono, che molto piu vicine le sono, e

per

per conseguente piu del vigore di quella ricevono. Oltre a cio dice che non si debbino OFFENDERE, le semenze de le VITI, esse tenere viti intendendo, con la falce DENTATA, rintuzzata e senza taglio; che non s'inseti VIVO domestico sopra salvatico; e questo perch'essendo esse piante naturalmente grasse et atte a nudrir il fuoco, s'acaso lo ricevono si bruscian tutte; e quello che rimane è il salvatico. OGLIASTRO, VIVO selvaggio, INFELICE< sterile, infecondo. Il sesto, et ultimo precetto è che non dobbiamo piantar viti d'inverno spirante BOREA, vento Settentrionale; perche in tale stagione si chiudono le porrosità de la terra congelata dal freddo, onde in quella il gettato SEME, il posto magliuolo de la vite, non puo gettar le radici.

*OTTimo à piantar viti è'l tempo, quando
Con la vermiglia primavera riede
Il bianco augel nimico a i lunghi serpi:
O sotto'l primo freddo del 'autnno,
Tra i confin de la state, e quei del verno:
Primavera a le frondi, utile a i boschi
E` primavera, sol di primavera
Gonfian le terre, e i genitali semi
Chieggono; allhora il sommo padre Giove
Dal ciel discende con feconde piogge;
Nel dolce grembo de la moglie lieta;
Et esso grande, con gran corpo misto
Nudrisce tutti de la terra i parti.
Allhor di vari e di canori augelli
S'odon le selve risonar d'intorno:
Allhora in certi di cuopronsi, et vanno
In fiamme e'n furia e gliarmenti, e le gregge:
Partorisce il terreno, e le campagne
Di Zephiro a le dolci e tepid'aure
Aprono allegre il sen, tutte le cose*

OTTIMO a
piantar VITI, ha=
vendoci di sopra dimo=
strato per qual cagion
non sia a proposito pian
tar d'inverno le viti, ci
dimostra hora quali sta
gioni a ciò fare piu con
venevoli sieno, che so=
no la primavera, et lo
autunno; come Colu=
mella, Teophrasto, Palla
dio, e finalmente tutti co
loro che d'agricoltura
scrissero, affermano. Ma
molto meglio la prima
vera, perche allhora il
terreno è piu humido, il
Sole piu tepido, et il cie
lo piu sereno e tranquil
lo. il bianco AVGEL,
la Cicogna laqual si di=
ce esser nemica de le ser
pi, conciosia cosa che le
occida, e se, et i figli
suoi

LIBRO

*Son di tenero humor dolce irrigate.
Se commeter sicure a i nuovi soli
Ardiscon l'herbe, e'l pampino non teme
I sorgenti Austri, so soffiant'Aquilone
Dal ciel sospinta a terra horribl pioggia:
Ma fuor de la corteccia le sue gemme
Pingendo, spiega'l ciel le verdi fronde.
Ne fia giamai chi a creder me constringa
Che ne la prima origine del mondo
Allhor ch'ei nacque, e giovanetto crebbe;
Altri che questi rilucesser giorni:
Od altre havesser qualita di anchora.
Quella era certo primavera, e'l grande
Mondo faceva primavera, ei venti
Non rendevan l'inverno horrido, quando
Prima vider la luce gli animali;
E de gli huomini anchor la ferrea prole
Il capo fuori alzò dal duro suolo:
E fur le fere per le selve sparte:
E di lucenti stelle ornato il cielo.
Ne tal fatica potrebbon le cose
Tenere sufferir, se tanta quiete
Tra'l caldo e'l freddo non andasse, e'l cielo
Non si mostrasse a la terra benigno.*

suoi ne pasca. Allhora
il sommo padre GIO=
VE, ilquale alcuna vol
ta per l'aria, e per lo
cielo si prende, (come in
questo luogo) et Giuno
ne a l'incontro per que
sti duo altri elementi
acqua e terra. Onde si
è detto il mondo celeste
esser vero marito de lo
elementale; ponendo esso
Giove per il primo; per
il secondo Giunone. Que
gli agente come padre,
questa come madre reci
piente. Scende adunque
Giove nel dolce grembo
de la MOGLIE,
di essa Giunone intesa
per la terra, LIETA,
perche con grandissi=
mo desiderio, attende
la venuta del marito
a congiugnersi insieme
con esso lei, ilquale in
gravidandola è cagio=
ne de fare ch'ella parto
risca poi tutte quelle bel
le cose, che noi di cotale

stagione sopra essa veggiamo. Allhor di vari e di canori Augelli S'odon le
selve risuonar D'INTORNO, percioche in cotale stagione via piu dol
cemente che in ver un'altra, mandano fuori nuovi e soavissimi accenti, quasi chia
mando a se le compagne per congiugnersi insieme con esse. Onde Ovidio ne Fa
"sti, E con dolci concenti i vaghi Augelli Il tepi'aere addolciscon; lieti Van
"per li prati gli animà scherzando. Allhora in CERTI, costituiti, e de=
terminati giorni, e non d'ogni stagione de l'anno, vanno gli animali irratio=
nali

nali in amore (overo in salto come si suol volgarmente dire.) Ne fia giamai chi a creder mi CONSTRINGA, segue in questa descrizione il Po. non la Peripatetica opinione, che tiene il mondo non esser mai ne fatto ne nato, e percio non esser mai per difarsi e finarsi, ma la Platonica laqual è ch'esso non "do fusse da Dio creato occupando il Sole l'Ariete, onde Dante. Hora era dal principio del matino, E'l Sol montava in su con quelle stelle Ch'eran con lui, quando l'amore divino Mosse da prima quelle cose belle. e i venti, non rendevan l'inverno HORRIDO, percioche non era inverno, o state, ma primavera eterna. Ferrea PROLE, dura, et atta a sostener disagi, e fatiche, "onde nel primo Allhor che prima co'l marito Pirra Gettò nel voto mondo le "dur'ossa De la nostra commune antica madre; Onde nacquero gli huomini a soffrire Ogni affanno atti, ogni fatica grave. Ne tal FATICA come è il gran caldo, et il gran freddo, potriano soffrir le cose tenerine, e novellamente nate, se tanta QUIETE, se tanto riposo quanto è quel tempo di primavera, non ANDASSE, non s'interponesse tra'l CALDO, de la state, e'l FREDDO, de l'inverno, e se il cielo non si mostrasse BENIGNO, tranquillo e sereno a la TERRA, la cosa che contiene per quelle che in lei si contengono, cio è a i parti di quella, et a le cose in essa create.

*QVEL ch'a dir resta, è che piantando viti,
E teneri arboscelli per li campi,
Li sparga pria di buon letame, e sotto
Terra quanto pongir gli occolti poi.
O picciol sassi e bevitrici pietre
V'infondi, o scorze di squallenti conche.
Perch'ivi dentro caggion l'acque, e v'entra
Per strette rime il tenue fiato, donde
Prendon le cose seminate forza.
Gia vidi alcun, che, con un sasso sopra,
O con di rotto vaso un pezzo grave,
Lo chiuse, e circondò d'intorno; questo
È gran riparo contra le gran piogge;
E contro'l caldo, allhor che'l cane estivo
Il mondo tutto ardendo'l terren fende.*

QVEL che a dir
RESTA, Fatta la
digressione, che fu il de
scrivere la stagion di
primavera, c'insegna il
modo che nel piantar de
le viti habbiamo a tenere,
dicendo che prima
ch'elleno si piantino, la
terra ove tal piantagio
ne si ha da fare, si sparga
molto bene di grasso
letame; e poi piu sotto
che possibilie sarà ne le
fosse, e solchi percio fat
ti si pongano: Et appresso
vi si mettano anchora
pietre BEVITRICI, calcoli e
ciottoli

LIBRO

ciottoli intendendo, che quei piccioli sassi sono, i quali ne l'arida rena in riva a fiumi, ò torrenti si trovano. Perche se pietre larghe e lunghe si ponessero ne le fosse, nuocerebbono piu tosto che giovassero a gli alberi: ma getandonvisi sassi minuti e rotondi porgon lor refrigerio. o scorze di CONCHE, come sono chiocciole, ostriche, nicchi e simili, SQVALENTI, brutte e sordide. Perche quivi ENTRO, tra questi minuti sassi, e tali scorze, scorron l'acque, e v'entra per strette rime il tenue FIATO, l'aria vitale, ONDE, per cagion de la quale, prendon le cose SEMINATE, le viti, e gli arbuscelli, FORZA, nudrimento et vigore. E questo è quanto s'appartiene a le radici e sotterra. Di sopra veramente s'usano poi di porre sassi grandi a pie de le piante, non pero tanto ch'escedino cinque libre l'uno; e pezzi grandi di vasi di terra a conservatione de le radici, perche loro il troppo humore, o il superchio calore non nuoca. Onde soggiungne cio esser gran riparo in contra le gran piogge, E'ncontra'l caldo allhor che'l cane ESTIVO, la Canicola intendendo, che Sirio altramente s'appella; ardeno il mondo, fende l terreno. Nasce tal costellazione dimorando il Sole nel Leone; e per esser allhora ch'ella matutina appare il colmo del gran caldo, dice ch'ella ardendo'l mondo fend'l terreno.

*PIANTate, riman poi condur la terra
Sovente a capi de le piante, e quivi
Con la marra, ol sarchiel franger le zolle:
O per le vigne col vomer volgendo
Ir con destrezza i`regugnanti tori.
Poi ti convien trovar pulite canne;
E di frassino haver senza corteccia
Pertiche, pali, e di due corna forche:
Con le cui forze possin poi le viti
Assuefarsi a disprezzare i venti,
E su gli olmi salir di palco in palco.
Ma a la tenera età crescente, et a le
Novelle viti si perdoni, e mentre
Per l'aer puro con le briglie sciolte*

PIANTATE
che poi sono le viti e potati i capi di quelle, zaparle intorno e di qua, e di la condurre i solchi continuati, si dee. Ciò fatto bisogna provvedere di pedali, o vogliam dire sostentacoli de le viti come sono canne rimonde e pulite, pali, pertiche, forche, e simili: a le quali si congiungano e leghino insieme: prima affinche esse habbiano a che sostentarsi; per cioche essendo di lor natura caduche, se non hanno che

*Lieti se stesi al cielo alzano i tralci,
 Non le tentar col taglio della falce;
 Ma leggiemente con le man le sfronda.
 Poi che gia havran conforti rami stretta
 Mente l'olmo abbracciato, allhor le chiome,
 Allhor le braccia puoi sicuramente
 Troncar, che pria temeano'lferro; allhora
 Per forza ad ubidirtile costringi.
 Tessendo intorno anchor v'andrai le sciepi,
 Si, ch'animal alcun non vi s'appresse,
 E via piu allhor c'han piu tenere fronde,
 Ne san che cosa alcun disagio sia.
 A le quali oltra l'aspro e freddo verno,
 E i piu cocenti Soli, i buoi selvaggi
 Nuocon continuamente, e le seguaci
 Capre, pasconsi anchor le pecorelle
 De le lor foglie, e le giovenche ingorde.
 Ne tanto insieme congelati e stretti
 Di canuta pruina i freddi, o tanto
 La grave state gli alti aridi scogli
 Premente, nocquer lor, quanto'l veleno
 Del duro dente de le gregge, il quale
 Lasci de le sue piaghe il tronco impresso.
 Ne per altra cagione od altra colpa
 In tutti i sacri altar di Bacco, il becco
 Sacrificar solea l'antica etade;
 Ne pulpiti e faceansi i vecchi giuochi.
 Questi per premio i Cittadin d'Athene
 Puoser sovente per le ville, e per li
 Frequenti luoghi, e di buon vino allegri*

no che le sostenga rovi=
 nano a terra. Secon=
 dariamente perche s'usi
 no a sostener l'impeto
 de venti; et ultimamen
 te acciò che piu tosto
 possano arrivare a la
 sommità di quegli albe
 ri, a i quali si marita=
 no. PALCO, pal
 chi e tavolati chiama i
 rami de gli alberi, d'u=
 no in altro de i quali
 salgono le viti, non al=
 trimenti che si facciano
 gli huomini ne solari de
 le case loro. Ma a la te=
 nera età CRESCEN=
 TE, Parlato de la tra=
 spiantagione de le viti,
 e de gli alberi; del ref=
 fossarle, e zapparle; e
 del preparamento di
 quelle cose, a le quali le
 gate stanno e congiunte;
 viene a la pampianatio=
 ne, e dice che quando el=
 leno son novelle e tene=
 rine si debbia perdonar
 loro, cio è che non si po
 tino col ferro; ma si
 sfrondino con le mani
 insino a tanto che cresca
 no, e cresciute poi con la
 falce si potino e si com=
 pongano. Soggiunge
 poscia che si circondi=
 no di

N no di

LIBRO

*Su gli unti utri saltar pe molli prati.
Quest'osservan costume ancho i Latini,
Gente ch'ivi habitar da Troia venne,
Con versi incolti, e con gran risa e piene:
Che di ruvida scorza sopra'l volto
Ponendo horribil volti, a cui dinanzi
I piccioli fanciulli spaventati,
E gridando e tremando fuggon, come
Soglion dal Lupo i timidetti agnelli,
Te chiaman Bacco con allegre voci;
E in honor tuo pendon da gli alti pini
Imagini diverse, e mascarette.
Quinci ogni vigna di molt'uva abonda,
S'empion le cave valli, e gli alti balzi,
Ovunque e intorno il vago capo gira.
Rendiamo dunque a Bacco i propri honori
Co versi patri, vasi e tutto quello
Ch'a fare i sacrifici a lui s'adopra,
Portiamo lieti, e a sacri altari avanti
Tirato per le corna il capro stia;
E ne schidoni poscia di nocciuolo
Si volgano le grasse interiora.*

no di Sciepi, affine che gli animali non v'entri no e facciano loro danno, mentre esse sono anchora giovinette, ne sanno che cosa si sia fatica, o disagio, traslation tolta da i fanciulli piccioli, i quali non hanno possanza di tollerar alcuno incomodo: e brevemente commemora tutti quegli animali che le rodono, e consumano. BVOI selvaggi, i Buffali, o que buoi che ne le parti di Germania nascono, e ne la selva Hircinia chiamata; i quali sono di tutti gli altri animali maggiori, eccetto che de gli Elefanti. Sono simili in apparenza et in colore a i piu veloci e gagliardi Tori; ne perdonano a gli huomini, ne a le fiere; anzi e questi, e

quelle sono da loro crudelissimamente occisi. Ne per altra CAGIONE, Soleano gli antichi sacrificare a Cerere il Porco, et a Baccop il Capro: l'uno perche a le biade, l'altro perche a le viti noceva: Pero dice il Poe. che non per altra che per questa cagione, di roder le viti; davanti gli altari di Bacco s'occideva il Becco; et è da notare che dice a TVTTI gli altari, Impe- roche ne sacrificij de gli altri Dei, secondo la consuetudine di varie regioni, variamente et varij animali si sacrificavano: a Bacco solo il Capro in ogni luogo, e sempre; ne quai sacrificij si recitava una Tragedia, in honore di esse Bacco, de la quale era per premio al Tragico Poeta costituito un Capro.

Come

Come Horat. d'essa Tragedia parlando, e quel ch'ella sia descrivendo ne la Poetica dimostra. PVLPITI, erano questi certi luoghi avanti a la Scena (onde proscenia si chiamavano) ne quali simili giuochi et altri si facevano. I primi ritrovatori di tali giuochi furono gli Atheniesi. E perche anticamente si solevano fare, per le Ville, et in que luoghi ove piu strade fanno capo, et congiungonsi insieme, soggiugne che in questi giuochi si proponevan per premio essi Capri, de la pelle de quali se ne facevano Vtri, et unti d'oglio poscia sopra essi saltando n'andavano quelle genti, qual uso e consuetudine prima da gli Atheniesi trovata, dice osservare anchora gli Italiani, c'hebbero l'origine loro da Troia; i quali con versi incolti e rozi, con maschere fatte de la corteccia de gli alberi al volto, ridendo e sollazzando chiamano il Dio Bacco, sospendendo in honor id lui ne gli alti pini, diverse imagini e maschere; alludendo a la favola d'Icaro, e d'Erigone; la quale è ch'un pastore Atheniese Icaro nomato, vendendo il vino, a lui da Bacco deputato, a i Villani, et ammonendo quelli (i quali anchora le forze di esso vino provate non avevano) che parcamente bere ne decessero, essi gustata la dolcezza di tal sapore, non volendo a i precetti d'Icaro obedire ebri divenuti, e credendo da lui il veneno haver ricevuto, l'occisero. Poscia cercando Erigone il padre Icaro, fu dal suo cane condotta al luogo ove il misero morto giaceva. Il perche ella da grandissimo dolor sospinta s'appese; et il Cane mai di la non parti` ove essi erano morti, sino a tanto che et egli anchora da la fame consumato peri`. Essendo poi ne la regione Attica appigliata una grandissima pestilenza, le vergini di quel paese dal rabbioso male pazze divenute, s'andavan tutte per le selve a i rami de gli alberi appiccando. Consultato l'Oracolo di tal cosa, rispose Phebo cid` avenir loro per la morte di Icaro, e de la figliuola; e ch'altro rimedio non v'era ch'occider quelli che morto l'havevano. Presi adunque cistoro, et ammazzati, cessò quella rabbia e quel furore; et Icaro insieme con la figlia, e col fedel Cane furono in cielo traslati, e di loro accresciuto il numero de le stelle. Erigone è uno de i celesti segni, cio è quello che Vergine s'appella. Altri dicono l'Oracolo haver risposto ch'allhora quella pestilentia cesserebbe, che i corpi d'Icaro, e d'Erigone si trovassero: i quali cercati lungamente in terra, e non mai ritrovati per far gli Atheniesi fede de la divotion loro, attaccata una fune a gli alberi, et a quella attenendosi si andavano qua, e la dimendando et agitando, come se anchora in aria que morti ricercando andassero. Ma percioche molti di loro da quella fune in terra cadevano, deliberarono invece di loro medesimi imagini, et mascare a similitudine fatte de la faccia di quelli sospendere ad esse funi, che in qua et in la si muo-

N ij vessero:

LIBRO

vessero: e cio di fare s'usava in quei giuochi che Bacchanali (conciosiacosa che a Bacco si facessero) erano appellati. QVINCI, da questi sacrificij ogni vigna abonda di molt'uva, et i Colli, e le Valli ovunque. EI, Bacco gira intorno il capo VAGO, bellissimo. co i versi PATRII, Latini a differenza de gli hinni Greci, che pure in honor del medesimo Dio cantar si sollevano. E soggiungne che le grasse interiora del Capro s'arrostiscano ne gli schidoni, o spiedi di nocciuolo, perche come il Becco è nemico a le viti, perche le rode e divora; Così anchora il nocciuolo con la sua ombra nuoce loro: onde c'insegnò di sopra che noi tra esse viti piantar non lo deessimo, dicendo, "Non por le viti ou' il Sol cade, e meno Il nocciuolo fra quelle.

*E` DI curar le viti anchor un'altra
(Ch'a fin non si conduce mai) fatica,
Che ciascun'anno quattro, over almen tre
Volte sfender si dee la terra, e con le
Marre franger le glebe eternalmente;
E sfrondar ogni vigna. ond'a villani
La passata fatica in giro riede,
Volgesi e'n se pe suoi vestigi l'anno.
E gia quando depose le sue tarde
Frondi la vigna, e'l gelido Aquilone
Spogliò le selve de lor propri honori;
Non ripoa il coltor robusto e saggio,
Che de l'anno avenir teme i disagi,
Onde le viti che pur dianzi havea
Lasciate in abandon, va seguitando
Con la piegata falce di Saturno,
E troncando e potando le compone.*

E` DI curar le viti anchor un'altra FATICA, Dice Plinio che la vite tre volte l'anno si debbia lavorare; la prima da l'Equinotio di Primavera insino al nascimento de le Pleiade. La seconda nascendo la Canicola. La terza quando gia l'uva a divenir nera comincia. Altri affermano la vigna vecchia deversi lavorar una volta innanzi la vendemia; et un'altra innanzi la Bruma. Benchè alcuni stimino che basti con la vanga aprir la terra intorno a le radici de la vite, e letamarla poi da mezzo

Aprile, insino a mezzo Maggio, o li intorno. Poscia ch'ella a fiorir incomincia; e quando è sfiorita; e quando l'uva imbruna. E sfrondar ogni vigna onde a i villani La passata fatica RIEDE, ritorna in GIRO, in circuito; conciosiacosa che in tutto l'anno mai non manchi loro che fare intorno le vigne

a le vigne: il quale anno finito, ritorna subito la fatica de l'altro. Onde sog= giugne ch'esso anno si rivolge in se medesimo per le sue vestigia. Percioche an= no si chiama tutto quello spatio di tempo, che il Sol pena a ritornare a quel punto, onde egli prima partito s'era. Scalzansi e potansi poi le viti nel au= tunno circa il mezzo d'Ottobre, allhora che la vigna depone le sue fronde TARDE, ultime cioè quando tutte cadute sono, allhora che il gelido Aquilone spogliò le selve de i lor propri HONORI, de le frondi, honore et ornamento de gli alberi.

*TV primo'l terren zappa, e primo abbruscia
I tralci tronchi de le vigne, e primo
Al coperto ripon pertiche e pali.
Vltimo mieti. fann'ombra due volte
Le viti, et altrettante quelle stesse
Ricuopron l'herbe con pungenti spine:
Questa è quella fatica acerba e dura.
LE molte altrui gran possessioni loda,
E la picciola tua coltiva spesso.*

TV PRIMO
il terren ZAPPA,
Ammaestra il Po. il Vi
gnarvolo ad esser il pri
mo a faticarsi in lavo=
rare, et ultimo a ven=
demmiare. Fanno om=
bra due volte le VI=
TI, E` oppinion di tut
ti (secondo che referisce
Plin.) che le viti si deb=
biano spanpanare do=

po mezzo Maggio X giorni avanti ch'elle fioriscano. De la seconda volta non pare che bene insieme si convengano. perche alcuni dicono che fare si deb= bia ciò, quando l'uva isfiorisce. Alcuni altri quand'ella è per diventar matu= ra. Ma come si sia, cue volte si spampinano le vigne: onde dottamente il Poe. dice ch'esse due fiata fanno ombra; et altre TANTE, cio è volte l'her= be con acute spine, ricuopron quelle stesse, cioè esse viti; il perche è di necessi= tà roncare et stirpare dette herbe e spine ch'intorno ad esse viti nascono. Conciosicosa che l'humor de la terra il qual dovrebbe nutrir le viti, si con= suma in nudrimento de le herbe, si che ne vengono a patir le viti. Per tanto due volte l'anno roncare si deono; l'una di primavera, d'autunno l'altra; onde soggiugne che questa FATICA, cio è di roncare, E QVEL= LA, di spampianare le vigne, è acerba e dura. Le molte altrui gran posses= sioni loda; E la picciola uta coltiva SPESSO, Giudicavano gli antichi che fusse piu utile haver una picciola possessione, e quella molto ben coltivare, che molte, le quali fussero mal coltivate. Ond'era in proverbio che fosse meglio seminar poco, et arar molto, Scrive Columel. d'un certo nomato Paridio il quale

LIBRO

quale haveva due figlie, et una sola possessione piena di ben coltivati vigneti, la terza parte de la quale diede in dote a la maggior figliuola; ne pero manco era il frutto che de le due parti riccoglieva, di quello ch'usato era di raccorre prima, che l'altra alienasse. Maritò poscia anchora la minore, e diedele in dota quanto dato a la prima haveva; et egli con la terza parte si rimase la quale cosi bene coltivò, che sola li rendea tanto, quanto render gli solea tutta, avanti che le figliuole maritasse.

*Taglinsi e per le selve gli aspri ruschi
Atti a legar le viti, e'n riva i fiumi
La lieve Canna e i Saliceti incolti.
Gia legate le viti, gia la falce
Ripone il potator, che gia si vede
Giunto a gli ordini estremi de le piante;
E al fin di sue fatiche, e lieto canta.
E non dimeno pur allhor si dee
Sollecitar vie piu che mai la terra;
Mover la polve, e temer che non nuoca
L'aria, o la pioggia a l'uve gia mature.
Non han gli ulivi di cultura alcuna
Vopo a lo'ncontro, ne di falce, o marra
Poi ch'una volta s'appigliar ne campi,
E s'avvezzaro a soffrir l'aere e i venti:
Porge essa terra a sufficienza humore
A i seminati, e molti frutti rende,
Se con l'Arpice s'apre, o col Vomero:
In cotal guisa si nutrica e vive
La grassa Vлива e de la pace amica.
Gialtri frutti ancho, poi che fatti i tronchi
Sentir possenti, et hebbere le lor forze,
Ratto saliro al ciel per lor medesmi,
Senza soccorso d'arte humana alcuno.*

TAGLINSI
per le selve gli aspri RV
SCHI, altramente sil
vestri mirti, percioche
hanno le foglie simili al
mirto, ma acute molto
e pungenti. Gia legate
le VITI, parlato di
que piccioli arboscelli o
virgulti che piu ci piac
cia di dire, co quali le
viti si legano; soggiu=
gne che non basta haver
le legate, e potate, ch'al
tre cose anchora riman
gono a farsi intorno a
le Vigne, de le gia nar=
rate; si come è franger
ogni zolla, o gleba (quel
lo onde anco di sopra
n'ammoni) muover la
POLVE, cio è la
terra al pie de le vigne
zappare, e porger pre
ghi a Dio che da le gran
pioggie e tempeste le
guardi, quando gia a
divenir mature incomin
ciano l'uve, gli ordini
EX=

*Ne per ciò meno ogni bosco, ogni selva
Gravida partorisce, i luoghi incolti,
Ove lor nidi soglion far gli augelli,
Rosseggian tutti di sanguigne bacche.
I Cithisi si mieton, dan le selve
Alte le tede, ondi notturni fuochi
Nutronsi, e spargon chiari ardenti lumi.
E dubitiam poi seminar le piante?
Et ogni studio e diligentia porvi?*

EXTREMI, l'ultime
piantate de le vigne.
Non han gli VLIVI,
vuole il Po. che il colti
vamento de le vigne sia
senza fine; cio è che già
mai non manchi che fa
re loro intorno: et a lo
incontro gli Vlivi, et
gli altri frutti, poscia
che si saranno appigli
ti et havranno inco=

minciato a crescer non esser di bisogno di falce ne di altri strumenti con
che si potano e coltivano le viti. conciosia cosa che esse terra aperta,
et arata porge a soffienza humore LORO, ad essi Vlivi, gli
altri frutti ANCHO, non solamente gli Vlivi, soggiugne seguitando il
Po. ma tutti gli altri alberi fruttiferi, poi che sentiro e conobbero i loro tron
chi fatti possenti, robusti e forti, RATTO, tosto saliro al ciel senza alcu
no soccorso humano, a diffenza de le viti che senza cultura non crescono e
"fruttificano. Ne perciò MENO, anchora che soggiugne il Poe. gli albe=
"ri non siano, come le viti coltivati, non restano di produrre frutti, onde dice
"che ogni SELVA, la cosa che contiene per le in essa contenute, cio è per gli
alberi, gravida PARTORISCE, come castagne, noci, avellane, cire
gi, e simili. i luoghi INCOLTI, non arati e lavorati, cio è i piu folti:
riposti boschi BACCHE sanguigne, come corbezzoli, corgniuoli, sorbe
e cose tali, I CITHISI si mieton, si ricolgono quattro e sei volte l'anno,
e dannosi in cibo a gli armenti, et a le gregge, perche gli ingrassa, e piace
lor tanto che i cavalli ne lasciano l'orzo, e piu volentieri di quello mangiano,
che di questo. Di niun altro cibo si cava maggior copia di latte, ne migliore, on
de il Po. medesimo in Titiro, sotto la persona di Melibeo, dice.
"Non canterò piu verso alcuno, è meno Pascend'io voi caprette, unqua correte
"Il cithiso fiorito, o'l salce amaro. ha questo sterpo, o virgulo le foglie ca=
nute, et è simile a quell'erba che Trifoglio minore si chiama. Pli. nel lib.
xiiij. al penultimo Capitolo. Dan le TEDE, quegli alberi che fanno la resi
na, ONDE, de laqual resina si pascono i fuochi NOTTVRNI, le
facelle che di notte su, e giu, si soglion portare per far lume ne la oscurità a
chi

LIBRO

chi va intorno; e che s'adoprono anchora ne sacrificii. E dubitiam poi seminar le PIANTE, cio è se tanta è l'utilità che si trahe di quegli alberi, che da se medesimi nascono, per qual cagion debbiam noi di seminarli e coltivarli astenerci?

*CHE piu? porgono i salci e le ginestre
A gli animà le frondi, a pastori ombra;
La sciepe al grano in herba, il cibo a l'Api.
Diletta molto a riguardar Citorio
Di bossi ondante, e di Naritia i boschi
Carchi di pece, et veder giova i campi
Non ad aratri, od arpici soggetti,
Non obligati d'alcun huomo a cura.
Esse del gran Caucaso in l'alta cima
Sterili selve, che glianimosi Euri
Soglion co fiati lor piegar crollando,
E ferendo schiantar continuamente,
Altre danno altri parti, queste i Pini
Vtil legno a navigi, a sostentare
Le case, quelle alti Cupressi, e Cedri.
Quinci si fanno et a le ruote i raggi,
Timpani a i carri, et a le navi il fondo.
Son di vimine i Salici fecondi,
Di frondi gli Olmi, e di forti haste'l Mirto.
Da usar in guerra è buono il Corni, sono
Attissimi a piegarsi i Tassi in archi.
E le pulite Tiglie, e'l facil Bosso
Da ricever, qual huom vuol, forma'l torno,
Si cavan tutte con acuto ferro.
Anchora il fragil Alno in fiume posto
Per le precipitevoli onde nuota.*

CHE piu? cio è di
rò io non de gli alberi
domestici e fruttiferi (de
quali ha parlato sino
a qui) ma de i selvaggi,
i quali tutto che non si
coltivino, non è pero che
molto maggiori utilità
di, e commodi non ap=
portino a l'uso humano
che i domestici non fan=
no. lequali utilità, et a=
gi ad uno ad uno com=
memora, dicendo i Sal
ci e le ginestre, a gli a=
nimali le fronde, onde
e si pascono, et a i pa=
stori l'ombra ministra
no, oltre che se ne tesso=
no ancho le sciepi al se=
minato grano, affine che
gli animali entrandovi
non le guastino, e dansi
ancho per cibo a le pec=
chie. D'altri si tragge
la pecie, e la resina. D'
altri si fabricano le na
vi, come de i Pini, de i
Cedri e Cupressi si fan
no le travature ne le ca
se. Di altri le ruote, et
i timpani a le carra, so
noi

*Anchora e dentro a le cortecce cave
 Del putrid' Elce fan lor case l'api.
 QVAL cosi memorabile o si degna
 Cosa recarle viti ad alcun mai?
 Diede Bacco a la colpa le cagioni,
 Egli col suo licor condusse a morte
 I gran Centauri d'alto furor pieni,
 E Rheto, e Pholo e con gran tazza in mano
 Minacciante i Lapithi', l'fiero Hileo.*

noi salici fecondissimi
 di vimini, come di fron
 di gli olmi. il mirto, et
 il Cornio son buone da
 far haste, e frecce. i Tas
 si archi, la Tiglia, et il
 bosso da incavare al tor
 no. De gli Alni si fan
 no barche, de l'Elcie al
 veari per l'Api. CI=
 THORO, monte ne
 la region detta Paphla

gonia ondante di BVSSO, cio dice perche mossa la selva dal vento, ti par
 propriamente vedere l'onde del mare quinci, e quindi agitate, NARI=
 TIA, lugo in Itaca isola posta nel mare Ionio, famosa per esser stata patria
 d'Ulisse; ilqual lugo dicesi di pece abundare, cio è d'alberi che la producano.
 CAVCASO, monte altissimo in Scithia; et è posto qui dal Poe.
 per tutti i monti deserti, et asprissimi. QVINCI, di queste selve, cio è de
 gli alberi di quelle, si fanno tutti quegli strumenti ch'ei dirà, Qual cosi memo
 rabilie, o si degna COSA, il senso è, se noi poniamo tanta cura e diligenza
 nel coltivar le vigne, lequali non solamente non ci porgono alcuna cosa piu
 degna, o memorabile de quello, che si facciano gli alberi che da se medesimi na=
 scono; anzi sono esse il piu de le volte d'infiniti mali cagione; perche non poniam
 o noi etiandio diligenza nel coltivarle, poi che tante e tali sono i commodi
 che da loro ne vengono, quanti è quali sono quelli ch'egli di sopra ci dimostrò;
 onde segue dicendo che BACCO, l'inventor del vino, per esso vino po
 nendo, diede le cagioni a la COLPA, cio è fu cagione di far gli huomi=
 ni colpevoli: conciosia cosa che esso co'l suo licore a morte i gran Centauri con
 dusse. La favola è che ricevendo Pholo Centauro Hercole in casa sua, per piu
 di honor farli messe a mano una botte d'ottimo e pretioso vino; il cui grande e
 possente odore tutti i circumvicini Centauri inebriò. Per laqualcosa furio=
 samente a la casa di Pholo andatisene, et in quella con gran tumulto entrati la
 cominciaro a mettere a sacco. La onde essendosi per la paura fuggito Pholo,
 Hercole solamente fece loro resistenza, dal di sopra molti occidendone, et il
 rimanente in fuga rivoltandone. LAPITHI, popoli di Thessagli, se=
 condo alcuni i Centauri medesimi.

O FOR=

LIBRO

FORTUNATI *e felici agricoltori;*
E molto piu felici e fortunati,
Se dato havesse lor natura, o'l cielo
Poter conoscer quanto de suoi beni
Lor si mostrò cortese e quella, e questo.
A cui, da le discordi arme lontani,
La giusta terra'l'facil vitto porge.
Se ben tra lor le case alte e superbe,
Non si vedon gettar fuor si grand'onda
Di quei, ch'à salutare, e riverire
La mattina ne vanno i lor maggiori.
Ne bramano agognando le gran porte
Ricche di molti vari, e bei lavori;
Ne le d'oro vergate e sparse gonne;
O di Corintho i preciosi vasi;
Ne bianca lana in Sirio color tinta;
Ne con la Casia s corrompe l'oglio.
Ma sicuro riposo, e senza inganno
Semplice vita ivi si vive; ricca
Di varie cose, ivi non mancan mai
Gli oci sicuri, e le spelonche grate;
I vivi laghi, i freddi ombrosi boschi.
Il mugito de buoi, soavi i sonni
Sott'arborfrondosi a l'aura estiva.
Non selve e grotte, non ampie campagne
Atte a le caccie di diverse fiere.
E uvi la gioventù gagliarda, avvezza
A viver parcamente, a le fatiche;
Religiosa la vecchiezza e santa.

FORTVNATI,
Havendo dimostrato il
Poe. molte esser le fati=
che, che si durano ne la
coltura de le terre, con=
chiudendo finalmente af=
ferma che da sopportar
sieno tutte patientemen=
te, considerando come
da quelle, la quiete de
l'animo deriva, essendo
da l'ambitione e da l'a=
varitia (onde piena la vi=
ta civile esser si vede) ri=
moti e lontani gli agri=
coltori. E come etiandio
ne le descriptione de le
laudi d'Italia fece, non
solamente lauda la vita
rusticana, ma la contra=
ria a questa (che è la cit=
tadinesca) biasima; d'u=
no in uno de la prima
gli agi; e gli incommo=
di de la seconda, comme=
morando. De laqual vi=
ta (contadinesca intenden=
do) niun'altra poter es=
ser piu beata e felice ap=
presso M. Tullio ci di=
mostra Catone, afferman=
do questa via piu ch'al=
cun altra, a quella del sa=
piente avvicinarsi; non
perche essi agricolotri
sapienti siano; ma per
esser

*Tra lor gli extremi suoi vestigi impresse
 Quinci partendo, ove non s'ama, o cole
 Per girne al ciel, la vaga e bella Astrea.
 ME prima, innanzi a ciascun'altra cosa,
 Ricevin l'alme e dolci Muse, ondi'io
 Da grand'amor chi'io porto lor sospinito,
 Son gia motl'anni Sacerdote; queste
 Le vie del ciel mi mostrino, e le stelle:
 Del sole i vari mancamenti, e quali
 Sian le fatiche de la Luna; come
 Tremin le terre; qual segreta forza
 Di natura il mar gonfi, e gonfiato esca
 Da i rotti schermi, fuor del proprio letto;
 Poscia di nuovo in se medesmo torni.
 Perche tanto s'affretti in l'Oceano
 Tuffar il Sole a la stagion piu fredda;
 E ne la calda, qual lunga dimor
 Faccia le notti a noi venir si tardi.*

esser molto da le perturbationi lontani non havendo da fare, o da impacciarsi con altri che con la terra; laquale tutto ciò che per alcuno le si comanda, non ricusa giamai; ma volentieri obedisce: ne mai senza usura rende a altrui quello, ch'ella d'altrui riceve. ONDA, traslation tolta dal fiume, et a gli huomini attribuita; e significa moltitudine di persone, ch'andando a visitare i gran maestri la mattina a buon'ora, se n'uscian poi tutti insieme con que medesimi, quasi un fiume ondoso, il cui empito fusse stato, o da gran sassi, o da qual altro si voglia

impedimento, rinchiuso o ritenuto prima. AGOGNANDO, agognare, quello che latinamente parlando, inhiare si dice, è lo stare con la bocca aperta alcuna cosa fissamente riguardando, e grandemente desiderando, et è proprio quello che suol fare il cane a l'osso, aspettando che gettato li sia. Onde "Dante. Qual è quel cane ch'abbaiando agogna. Ne di Corintho i pretiosi VASI, cio dice, percioche da quella città nel Peloponneso bellissimi e pretiosissimi vasi venivano, onde gli antichi le piu belle statue, et i piu bei vasi quelli di Corintho chiamavano. SIRIO, intende di Tiro città di Phenicia, ch'è parte de la Siria. Imperoche la piu fina e bella porpora veniva di quella città. VELEN, colore; ma dice veleno perche come il colore tinge la veste, e tutta l'occupa e percorre, cosi il veleno il corpo, per tutto quello spargendosi. CASIA, è una sorte di herba odorifera, de la quale macerata con oglio si fa unguento, onde havevano in uso gli antichi lavati che

O ij si erano

LIBRO

si erano molto bene ungersi innanzi che essi si ponessero a cenare. Vuol adunque dimostrare il Po. che se bene i contadini non havevano, ovvero non usavano queste delicatezze, non mancava però loro niuna cosa all'uso della vita pertinente, come son tutte quelle ch'egli commemora. ASTREA, fu costei per quello che ne scrive Hesiodo, et Arato, d'Astreo, uno de i Titani, e della aurora figliuola. Laquale per l'equità et integrità sua, fu giustizia chiamata: e quanto l'aurea età durò, volle ella anchora qua giuoco habitare. Ma cominciando poi di di in di a crescer ogni hora piu il numero de i vitij, come a scemare quello de le virtu; da noi partendo per ritornarsi al cielo, piu ne la villa, e tra gli habitatori di quella che ne le città tra i cittadini loro, come fra quelli che piu amici di lei erano, dimorare le piace. Di costei il Po. medesimo ne l'Eglog. quarta. Già la vergine Astrea lieta ritorna; Ritornan anchora di Saturno i regni. ONDE, de lequali Muse, son già molt'anni SACERDOTE, perche altro non sono i Poeti che d'Apollone e de le Muse ministri. Le VIE del cielo, le ragioni, i corsi, i moti, e rivolgimenti di quello. e le STELLE, non solamente le sette erranti intendendo; ma le fisse anchora, de le quali tutta adorna l'ottava sfera veggiamo. i mancamenti del SOLE, puossi questo luogo doppiamente intendere, o del tramontare ch'esso Sole diversamente suol fare, onde M. Tullio chiama il suo tramontare defficere: o de l'Eclisse del medesimo. Il Sole come piu volte dimostrato habbiamo, e l'altre sei eranti stelle hanno due corsi, uno violento, e l'altro volontario. Il violento è da levante in ponente. il volontario da occidente in oriente. Ma perche il primo mobile, che sempre da l'oriente in occidente si rivolge, rapisce il Sole, e l'altre sei stelle, e seco violentemente per lo spatio d'hore xxiiij. ne porta, chiameremo tal corso violento diurno, et annuo quello che il Sole volontariamente corre, ogni giorno un grado caminando. Ma come di corso violento da levante in ponente volgendosi, fa il giorno; cosi da Austro in Settentrione, e da Settentrione in Austro, al contrario del primo mobile movendosi, fa l'anno: onde dal Capricorno al Cancro montando; e da quello a questo discendendo: hora piu verso Austro, hora piu verso Aquilone la mattina levare, e la sera tramontare, variando ogni giorno, il vederemo. Ma perchei l'Poe. poco dopo de la brevità et lunghezza de giorni parla; fia buono che per questi mancamenti varij del Sole, non del tramontare di lui, ma del suo eclisse intendiamo. Ilquale eclisse avviene ogni volta che la Luna l'ecclitica per laquale il Sole continuamente camina intersecando (conciosia cosa che due volte il mese la Luna interseca l'ecclitica, l'una è quando ella da la linea Australe si parte, e ne va verso la Settentrionale. l'altra quando da la Settentrionale, a lo Australe discende. la

prima

prima capo, la seconda coda di Dracone da moderni è chiamata) con esso lui ad incontrare si viene, ilche avenir suole nel congiugnimento de l'uno, con l'altro luminare: Perche allhora interponendosi la Luna (come quella che l' è piu vicina) tra la terra, et il corpo Solare, del lume di quello ad un tempo e noi, e se stessa parimente priva. Percioche essendo ella non come gli altri pianeti lucida e trasparente; ma soda, non altrimenti ch'una palla d'oro, overo d'altro metallo, non luce se non tanto quanto è dal Sole illuminata; e cio non avien mai se non ne la oppositione, allhora che la terra tra essa Luna, et il Sole traponendosi, de lo splendor di quello la priva: e quindi è che l'eclisse del Sole non è mai se non in una parte sola de la terra: e quello de la Luna in ciascuna generalmente si vede per coloro i quali lo possono et voglion vedere. Ecclisse mancamento significa; non gia perche il Sole manchi del suo splendore (che sempre è quello stesso) ma viene a mancar a noi, per cagion de l'interpositione del corpo Lunare tra le veduta nostra, et esso Sole, e dice DIVERSI, perche di versamente eclissa, hora molto, hor poco; hora da la parte d'oriente incominciando; hora da ponente, secondo ch'egli viene anchora ad haver la Luna o davanti, o dopo; e quando in una, e quando in altra guisa. Le fatiche de la LVNA, o gli eclissi de la medesima, o veramente quella fatica ch'ella dura inandando per lo Zodiaco non per retta linea come il Sole; ma hora quella in una parte, et hora in altra secando. Tremin le TERRE, secondo che scrive Plinio, et altri, non è dubbio che i terremoti nascano per cagione de venti rinchiusi dentro le vene de la terra, ne laquale è il medesimo tremore che ne i nugoli il tuono. E come quando ne l'uscire che fa la saetta, si spezza il nugolo, cosi si apre la terra quando il vento in se rinchiuso cerca d'uscir fuore; ne prima cessa di tremare ch'egli n'è uscito. Ma la terra variamente tremando, partorisce ancho varij effetti. Percio che alcuna volta tanto scuote gli edificij che li getta a terra. Alcun'altra aprendosi profondamente inghiottisce quello ch'ella non ha, e quello ch'ella ha vomitando rigetta, si come sono fiumi, fontane e (come a giorni nostri veduto a Pozzuolo habbiamo) grandissimi sassi et ardentissimi fuochi e fiamme. E` il terremoto accompagnato dal suono, ilquale è simile al mormorio, o mugghio, o grido humano, o romor d'armi, secondo pero la qualita di quelle cose che lo ricevono, e forma de le caverne onde egli esce. Conciosia che ne luoghi stretti e roco: ne lo storto rimbomba: nel duro ri bolle: ne l'humido ondeggia. L'aperture de la terra fatte dal terremoto, quando rimane e mostra quello che s'ha inghiottito, e quando si riempie si fattamente che niun vestigio appare de le città, o altri luoghi inghiottiti. I luoghi maritimi e montuosi sono piu da i terremoti infestati. Trovasi scritto che l'Appennino

LIBRO

nino habbia tremato: e non è anchora un'anno che tutta quella parte del contado di Fiorenza, che Mugello si chiama, cio è il castello de la Scarparia, e molte ville intorno intorno sono per terremoti rovinate e disfatte. Quelle città e luoghi c'hanno molti pozzi, e fosse fatte per purgar le brutture, et immonditie non tremano: conciosai che il vento ne le vene de la terra conceputo, quindi exhala. Ne mai vengono terremoti quando il mare è turbato; ma quando è quieto e tranquillo; et il cielo, e l'aria serena, qual secreta forza di natura'l mare GONFI, Il crescere, e discredere de l'acque marine (cosa verament degnissima di non picciola consideratione, e che sempre ha tenuto in travaglio gli huani ingegni, cosi antichi come moderni) non solamente come prima disse Aristotele, da la Luna, ma come poi Plin. da la Luna, e dal Sole parimente prociede. avegna che Plinio non renda la ragione, ne dica in qual guisa, e da che, quella quietezza nasce, che il mare ogni setti giorni ha (ilche da i marinari acqua di fele si chiama) si come hanno fatto i moderni, mercè de i chiari spirti di questo secolo, i quali hanno ritrovato finalmente la verità de la cosa, laquale brevemente è che in qualunque parte del mondo si trova qual sivolgia di questi duo pianeti, tira a se l'acqua marina e falla gonfiare non solamente in quella parte, ove egli si truova, ma et in quella anchora, che per diritta linea ad esso pianeta è opposta. Onde in quella parte dove essi ad esser verranno, e gli oppositi loro, sia anchora la gonfiezza del mare. Et a l'incontro di necessita convien esser lo scemo del medesimo, ne l'altre due parti lontane e remote da le dette. Lequali parti, a maggior intendimento, chiameremo per hora laterali, e quelle ove essi pianeti si trovano, e le a loro opposite, somme. Conciosia che quanto una cosa piu si tira da i capi, i piu si slarga, convien anchora che la medesima ne fianchi si restringa. A dunque, per gratia di essemplio, ritrovandosi il Sole xc. gradi lontano dal nostro Meridiano, in congiuntione con la Luna, l'uno e l'altro di questi pianeti vengono a far quivi le lor gonfiezze, e sotto il nostro Meridiano i loro scemi. Ilche ne gli aspetti quadrati di questi pianeti non intraviene, perche il pieno de l'uno, si trova allhora con lo scemo de l'altro: E però niuna mutatione fa l'acqua. La onde da la congiuntione, ad esso quadrato hora cresce, et hor scema; e sempre per sette continoui giorni viene ad esser in moto, tutto che sempre, et il crescere e lo scemare viene perdendo sino a tanto, che giunto al quadrato si annulla, che non cresce e non iscema. perche allhora il Sole ne la terza quarta che crescer suole, e la Luna ne la seconda che ha virtu di scemare, entrando; sono cosi de l'uno, come de l'altro pianeta, le forze uguali. Onde volendo questo crescere, discredere quello, non sapendo l'acque a quale di lor duo piu obedire

obedire si deggiano, ne s'alzano, ne s'abbassano, ma ferme et immobili si stanno, il quale stato da i marinari acqua di fele s'appella, onde si suole a Vine= gia volgarmente dire, che dal sette al nove, l'acqua non si muove: e da i venti a i venti du, non va ne su, ne giu. Il che suole avvenire nel secondo quadrato aspetto, cio è allhora che la Luna dopo l'oppositione, ver la congiuntione ritorna. Adunque ne gli aspetti quadrati l'acque ne montano, ne calano, e ne le congiuntioni e oppositioni, salgono, e crescono grandemente. Conciosiacosa ch'allhora i gran pienei, et i gan scemi del mare si veggono. Ma affine che meglio s'intenda, divideremo il cielo, si come anchora gli Astrologhi dividono, in ccclx. gradi, i quali noi divideremo in quattro parti, attribuendo a ciascuna gradi xc. La prima adunque di queste quattro parti sarà da l'Orizzonte Orientale sino al cerchio Meridiano. La seconda dal cerchio Meridiano a l'orizzonte Occidentale. Da l'orizzonte occidentale al cerchio de la mezza notte, la terza. La quarta et ultima dal cerchio di mezza notte, insino a l'orizzonte orientale (dividendo pero il cielo per l'orizzonte retto, e non per l'obliquo.) La prima parte adunque, e la terza, quarte di crescimento appelleremo, la seconda e la quarta, quarte di discredimento diremo. Avertendo pero che nel primo giorno che tali pianeti insieme si congiungono, l'acque per sei hore continue crescono, et altrettante calano. e di nuovo montano, e calano per sei altre hore. il secondo di per cinque. il terzo per quattro. il quarto per tre. il quinto per due. il sesto per una, et il settimo per niuna. A piu piena intelligentia adunque, se noi porremo il Sole nel primo grado del Capricorno, in congiuntion con la Luna, tosto ch'egli giugnera a l'orizzonte retto (il che verrà ad essere hore due innanzi giorno) al principio de la prima quarta ritrovandosi, cominceranno a crescer l'acque, e crescendo sino a mezzo giorno n'andranno, e da mezzo giorno insin a tanto ch'egli giunga a l'orizzonte retto occidentale, il che fia due hore dopo il tramontar del Sole, scemeranno. poscia da l'orizzonte retto occidentale procedendo, insino a mezza notte cresceranno, e da la mezza notte a l'orizzonte retto orientale andranno calando. Ne gli Equinottij veramente, faranno questi duo pianeti insieme congiunti, gli stessi effetti, se non che cominceranno l'acque accrescere in sieme col giorno, e con la notte, cio è al principio de l'uno e de l'altra. e cio avviene perche gli orizzonti così retto come obliquo, sono insieme congiunti et incrociati. Ma nel Solstizio estivo due hore dopo il levar del Sole (conciosiacosa che egli allhora a l'orizzonte retto arriva) cominciano l'acque a crescere, e due hore innanzi sera a discredere. Ne solamente per vertu e cagione de corpi celesti e superiori (come veduto habbiamo) crescono e discredono l'acque del mare, ma crescono anchora da la forza de

LIBRO

za de venti, la quale fa loro et ordine e stato sovente cangiare, si fattamente che molte città e luoghi marittimi ne sono andati in ruina, e non ha anchor otto anni, che a Vinegia crebber tanto, ch'uscite fuor del letto loro, tutta quella città allagarono, di maniera che poco haveva ad andare che sommersa s'havrebbe, e ciò avvenne perche nel cominciar a calare l'acque, surse un impetuoso vento, il quale con tanta forza a dietro le risopinse, che non potendo esse dentro i loro usati termini contenersi, quasi per tutte le strade e piazze de la città n'andarono vagando, e per sei hore continue durò quella innodatione. Oltre a tutto ciò, altri accidenti anchora sono cagioni di far mutare spesso i propri corsi de l'acque marine, i quali soverchi a raccontare sariano, e spetialmente sendo nostro proponimento di voler trattare de corsi e moti naturali de l'acque, causati dal Sole, e da la Luna, che quello è che dottamente e con brevità tocca in questo luogo il Poeta. Questo tanto dirò che a voler haver piu manifesta prova onde è che il mare molto piu cresca ne l'Oceano, in tempo che tacessero i venti, e fusse il cielo chiaro e sereno, cheto e tranquillo il mare. Percioche nel Mediteraneo poco crescere, e poco scemar si scorgono. La ragione è che continuamente questi mari sono da l'impetuosi fiati de venti molestati e turbati, come quelli che sono circondati da la terra, onde si dice nascere et haver essi venti la origine loro. Perche tanto s'affretti in l'oceano Tuffar il SOLE, Manifesta cosa è che caminando il Sole continuamente per li ccclx. gradi del zodiaco hora i giorni lunghi e le notti brevi: et a lo'ncontra hora i di brevi e le notti lunghe: e quando quelle a questi, e questi a quelli uguali ci rende. Percioche quando egli gira secondo il tropico del Capricorno, sono i giorni brevissimi, e lunghissime le notti; e quando secondo quello del Cancro, viene ad esser tutto il contrario, che i giorni sono tanto lunghi, quanto erano essendo il medesimo nel Capricorno, le notti; e brevi le notti quanto allhora si fossero i giorni. Perche se dividerem ciascuno di questi tropici in parte xlvij. il Brumale (che è quello del Capricorno) verrà ad essere xxx. parti sotterra, exvij. sopra. Qve a lo'ncontro il Siolstitiale (cio è quel del Cancro) xxx. sopra, e xvij sotto troverassi. Adunque quando il Sole fia nel tropico brumale farà a noi i giorni brevissimi, e lunghissime le notti, per haver egli piu parte de se sotterra, che sopra. Partito poscia dal Capricorno, et verso l'Equatore alzandosi, troua parte piu alta, e cerchi c'hanno piu parte sopra la terra, che esso non ha, la onde cresceranno i giorni, e le notti scemeranno, e tanto quelli crescendo, e queste scemenado n'andranno, che il Sole a l'equatore (che tanta parte di se ne asconde, quanto ne dimostra) pervenendo, fata a i giorni uguali le notti.

le notti. Quindi partendo, et verso il Solstiale passando trova cerchi dhe piu parte di loro sopra, che sotto hanno, onde di necessità i giorni s'incominciano allungare, e sempre maggiori si vanno facendo sino a tanto, che il Sole il tropico del Cancro occupa, il quale di tutti gli altri cerchi che da lui sian tocchi, la parte maggiore di se stesso scoprendone, la minore ci chiude, lunghissimi i giorni e brevissime le notti facendo. Da questo cerchio partendo et verso l'Equinottiale ritornando, truova cerchi la cui maggior parte è sopra, et sotto la minore, et I giorni sempre scemando ne vanno, insino che egli a l'Equinottio autunnale arriva, ove di nuovo a le notti i giorni pareggia. Discende poi scia uscito quindi, a que cerchi c'hanno di loro maggior parte sotterra, che sopra, onde le notti ognihor piu superando i giorni ne vanno, sino a tanto ch'egli nel Capricorno ad intrar viene. Crescono adunque i giorni, il Sole dal Capricorno verso il Cancro venendo, e scemano dal Cancro verso il Capricorno ritornando. Il medesimo Poe. anchora nel primo de l'Enedi. dice. E da la luna chioma il dotto Ioppa Col dolce suon de la dorata cetra Narra cantando "quelle cose tutte Che'l gran vecchio Atalante insegnò primo. Canta l'errante "Luna, e le fatiche Del Sole, onde principio habbero et vita E gli huomini, e "le fere, e i vaghi augelli. Perche tanto s'affretti in l'Ocano Tuffare il Sole "a la stagion piu fredda, E ne la calda qual lunga dimora Faccia le notti a noi "venir si tarde. IL SOLE, la cagione per l'effetto, cio è il Sole ch' è cagione del giorno, per esso giorno ponendo. ne l'OCEANO, poeticamente parlando, conciosiacosa che il Sole non s'attuffa ne l'Oceano, anchora che cosi "paia a i riguardanti, onde il Petrarca, Ma io perche s'attuffi in mezzo l'onde, E lasci Spagna dietro le sue spalle. Se freddo SANGVE, vuol significare il Po. che se'l suo ingegno non sarà atto a perfettamente apprendere le cose naturali, ch'egli si darà a l'agricoltura, essendo la vita del agricoltore (come di sopra con l'esempio del Ciceroniano Catone dimostrammo) innocentissima e d'ogni affetto e perturbatione priva.

*SE freddo sangue intorno al cor mi siede,
Si ch'io non possa intender di natura
Questi si belli e gloriosi effetti;
Grate me fian le ville, e'l veder d'alti
Monti cadendo, andar rigando i fiumi
Con grato mormorio l'herbose valli;*

FREDDO
SANGVE, Dico=
no i Phisici gli huomini
sciocchi et ignoranti
esser di freddo sangue,
di caldo i saggi e prudenti,
il che per esperienza si vede. Conciosio=
P sa che

LIBRO

*Senza gloria amerò le selve e i fiumi.
Hor chi fia mai che mi conduca dove
Bagna gli ameni campi Sperchio? e al monte
Taigeto, mai sempre frequentato
Da le bacchanti vergini spartane?
O fia giamai ch'io me riposi ne le
Gelide valli, e piu riposte d'Hemo;
E di gran rami folt'ombra me cuopra?
Felice quegli, cui l'alte cagioni
Non son nascoste de le cose; e sotto
I piè si puose le temenze tutte,
Cosi calcando il non fatto anchor mai,
Per le preghiere altrui, pieghevole fato:
E'l strepit' ancho d'Acheronte avaro.
E quegli anchora fortunato, il quale
Tutti gli agresti Dei conobbe, come
Pan, e'l vecchio Silvano, e le sorelle
Vezze nimphe leggiadrette e caste.
Cui non mosse giamai di vano honore
Desire alcun, non propore regali,
Non la discordia iniqua, che sovente
L'un frate a l'altro suol render nemico.
Non Daco, o Scitha che da l'Istro altero
A i nostri danni congiurato scenda:
Non le cose Romane, non di regni
Mutationi o ruine; esso non mai
O de la povertà trista si duole,
O porta invidia a le ricchezze altrui.
Esso que frutti che porgono i rami,
E di sua volontà propria la terra,*

sa che il freddo è sempre naturalmente pigro e lento, onde il medesimo Poe. de l'Api parlando, pallide e per cagion del freddo pigre, le chiama. A lo'ncontro la proprietà del caldo è l'esser presto et veloce. Onde se riguardiamo al fuoco, vedremo ch'egli mai non si ferma, ma sempre è in continuo moto, a differenza de la terra che sempre fredda e pigra, e senza muoversi giamai si giace. Così gli huomini i quali continuamente addormentati vivendo, piu tosto morti, che vivi dire si puo che siano, di tardo e pigro ingegno, freddi sogliamo appellare: et a lo'ncontro quelli che pronti, desti e colmi di vivace ingegno sono, caldi chiamiamo. Onde il Petra. in persona d'amore de se stesso avanti il tribunal de la ragione, parlando, dice E "si alto salire Lo feci, che "fra caldi spirti ferve il "suo ingegno. Questi si belli e gloriosi EFFETTI, cio è quelli che di

*Coglie; e di quei si pasce, ei mai non vide,
 Ne conobbe giamai le dure leggi;
 La pazza corte, o i pubblici cancelli.
 Sollicitano alcuni i ciechi mari
 Co remi, et altri da furor sospinti
 Corron precipitosamente a l'arme.
 Penetran questi, le regali sale.
 Pongon quegli a ruina, a sacco, in preda
 Questa, e quella città; questo, e quel regno;
 Sol per poter ne le dorate tazze
 Trarsi la sete; e per dormire in ostro.
 Sotterra asconde altri'l thesoro, e sopra
 Quel, che tolto gli sia temendo, giace.
 Stupisce orando quei ne rostri; questo
 Dal doppio plauso ne theatri è preso
 De i gravi Senator, del popol lieve.
 Godon del sangue de fratelli sparsi;
 E con amaro e filio, le lor dolci
 Proprie case cangiando, un'altra patria,
 Sott'ancho un'altro Sol; cercando vanno.
 MVove l'agricoltor col corvo aratro
 La terra ogn'anno, sua dolce fatica;
 Quinci la patria, e i pargoli nepoti,
 Quinci sostien gli armenti, e le sue gregge.
 Ne mai s'arresta o posa, insin che l'anno
 Fertile non li renda frutti in copia;
 O de le pecorelle i parti, o ch'empia
 Di biade i solchi prima, e i granar poi.
 Viensene'l verno, fassi l'oglio, e i porci
 Riedon grassi di ghiande; dan le selve*

ch di sopra commemo=
 rati haveva, i corsi de
 le stelle, le fatiche del So
 le e de la Luna, onde na
 scano i terremuoti, il
 crescer e discredere de le
 acque marine, e la varie
 tà de le stagioni, cose tut
 te al natural Philoso=
 pho pertinenti. SPER
 CHIO, fiume in Thes
 saglia. TAIGE=
 TO, monte ne la re=
 gion Laconica, consecra
 to a Bacco, et habitato
 de le caste Verginelle,
 SPARTANE,
 Lacedemone, EMO,
 monte altissimo in Thra
 cia, ne le cui radici sono
 quei luoghi amenissimi
 che i Greci dimandano
 Tempe, da la cima di
 questo monte potersi in=
 sieme discernere l'A=
 driatico mare e l'Egeo
 ragonasi. Felice quegli
 a cui l'alte cagioni non
 son nascoste de le CO=
 SE, Ripiglia il Poe.
 tutto quello che detto di
 sopra havea. Percioche
 dice felici sono gli agri
 coltori, e felici etiandio
 coloro che danno opera
 a gli studi de la natura
 le, e morale Philoso=
 P ij phia.

LIBRO

*Selvaggi frutti, et vari parti Autunno;
Ne colli aprici si matura l'uva.
Pendono intanto i cari figli intorno
A dolci basci de partenti loro;
La casta casa pudicitia serva.
Pien di latte le mamme han le giovenche,
Sino a terra pendenti; urtan lun l'altro
Ne verdi prati con le corna spesso,
Scherzando insieme i teneri capretti.
Essi le feste su per l'erba sparsi
Col fuoco in mezzo, in coronan le tazze,
Sacrificando a Bacco; e'n cima gli olmi
Pongon segno, u'drizzar possan gli strali,
Non senza premio pastori, e bisolchi.
Exercitano anchor nudi a la lotta
Le forti membra, e lor robusti corpi.*

phia. Imperoche coloro che le cagioni e gli effetti de le cose naturali diligentemente investigando, e sottilmente considerando vanno, naturali Philosophi s'appellano. Morali queglii che versano intorno a i costumi, a le leggi, e governi de le Republiche, de quali è propria giustitia, prudentia, temperantia, e fortezza. Il "perche dicendo egli. Fe="lici queglii a cui l'altre cagioni Non son nascoste de le cose. intende del Philosopho naturale. e soggiugnendo poi, e

sotto i pie si puose le temenze tutte, e cio che segue, intende del morale, il quale con fortissimo animo a gli humani affetti e perturbationi resiste, ne teme dolori, o morte, anzi quelli, e questa disprezza. ACHERONTE, fiume infernale, AVARO, cupido, conciosia che mai non satia la bramosa voglia di trasportar per barca d'una a l'altra riva, l'anime a l'inferno dannate. STREPITO, quel romore che fa il detto fiume correndo, o vero il gridar de l'anime nel passar ch'esse a l'altra riva fanno: come il medesimo nel settimo [sic] de l'Enei. Mervigliato del tumulto Enea, Dimmi o Vergi="ne disse, quel ch'importa Questo concorrer d'ogni parte al fiume, Che dimandan quest'anime? Quel FORTVNATO, di Pane e di Silvano agreste Deità a bastanza nel precedente libro si disse. le sorelle NIMPHE, le Driade, Amadriade, Oreade, e Napee. cui non MOSSE, non piegò giamai alcun destr di VANO, caduco e transitorio honore, non cura di magistrati, o d'ambitione, come queglii che felice essendo (la qual felicità nasce dal contentarsi di quel solamente ch'a viver gli fa di mestieri) non può essere ambizioso. non lo muove etiamdio la discordia INIQVA, cio è l'iniquità de fratelli insieme discordi, la quale discordia sovente tra l'uno e l'altro per cupidigia

cupidigia d'heredità, o di regnare, interpondendosi, è cagione di far che s'occi dano insieme, come di Polinice e d'Eteocle figliuoli del Thebano Ediop, e di Romolo e Remo si legge. Non teme le congiurationi de Barbari. DACO, sono i Daci que popoli che hoggi volgarmente Vallacchi s'appellano: hab=tano oltra, e di qua dal Danubio, che parimente Istro si chiama fiume di Scithia, nasce in Germania, e dopo lungo correr ch'egli fa per diverse re=gioni, entra finalmente nel Ponto Euxino, figuratmente il fiume per que popoli a i danni de Romani insime congiurati, ponendo, si come anchora fece "nel terzo, ove de la cura c'haver de Canisi dee, parlando dice. Ne per furar="ti ognihor le gregge, dopo Le spalle ti vedrai l'Hiberi, gente Nemica natu="ralmente di pace. E perche (com' è detto) ambition non li nuove, o sollecita punto, soggiugne che non si prende cura de le cose Romane, cio è de l'impe=rrio, ne de le mutationi, o ruine de regni. E perdche ne le ville ne gran ricchez=za ne gran povertà si vede, ma una cotal mediocritade, la onde ne le città a lo'ncontro infinite ricchezze e commodi insieme con estrema povertà e disagi, sovente si scorgono, soggiugne ch'ESSO, il contadino intendendo, non si duol giamai de la povertà TRISTA, da gli effetti, percioche ella suol rendere gli huomini tali, ne per conseguenza porta invidia a le altrui ric=chezze, perche non è quella, ne queste sono sì grandi, ch'egli sia ad haver de l'una compassione, e de l'altre invidia costretto. ei mai non vidde le leggi DVRE, inexorabili, immutabili, la CORTE, il palazzo ove ragion si tie=ne PAZZA, balorda e stordita per lo continuo gridare che vi si fa quasi sempre da i Litiganti, e da gli Avocati. La onde i Cittadini, parte per ambi=tione, parte per avaritia a diversi e strani pericoli si sottopongono, chi la na=vigatione, e l'arte militare essercita, chi per farsi a qualche gran Principe grato, si mette a servire in corte, si fattamente che la loro vita è sempre inquietta, perturbata e consequentemente infelice. Sott'anchor un'altro SOL, non per=che siano piu Soli, imperoche uno solamente è quello che sopra la terra, et in ciascuna parte di lei risplende, ma sotto altra regione, o Clima, come sareb=be a dire in Tramontana, o in mezzo giorno, conciosia che da l'una di queste parti a l'altra caminando, gradissima varietà di cielo si vede e si sente, di fred=do e di caldo. Il che da Oriente ver Occidente andando non avviene, perche niuna variatione fa il cielo. incoronan le TAZZE, Havevano in usan=za gli antichi di porre una ghirlanda di varij fiori, o di frondi intorno in=torno a i vasi, co quali, di ottimo vino pieni sacrificare sollevano. il medesimo "nel terzo de l'Eneid. Allhora il padre Anchise una gran tazza D'una cor=na adorna, empio di vino, Gli Dei chiamando su da l'alta poppa.

TAL

LIBRO

TAL, *gia i Sabini antichi amaron, vita;
Romolo, e Remo; e'n questa guisa crebbe
La possente Thoscana; e cosi Roma
De le cose piu belle, la piu bella
Fu fatta, e intorno se di muro cinse,
Con gli honorati sette colli aprici.
Cotal vita ancho a Saturno aureo piacque,
Onde l'età del'Oro il nome prese;
Innanzi che'l figliuol regnasse in Creta;
E innanzi anchor che l'inhumana gente
Del sangue si pascesse, e de la carne
De mansueti buoi, de puri agnelli.
Anchor udito non s'havea la tromba
Invitar con horribil suon le schiere
Armate a la battaglia, e strider poste
Su'l duro incude col martelle spade.
Ma tempo è bene hor poi che corso habbiamo
Si spatioso pian, sciorre a i cavalli
Gia stanchi, e di sudo fumanti i colli.*

TAL VITA,
qual egli n'ha descritto, I SABINI, di questi popoli si disse ne la descrizione de le lodi d'Italia, amaron, Romolo e Remo, non vuol dir il Poe. che Romolo col fratello cotal vita essercitassero, ma gli huomini di que tempi ne quali esso Romolo regnò. Onde a gli antichi et eccellissimi huomini da i campi e da l'aratolo tolti et a la città chiamati, i maggiori e piu honorati magistrati si davano, come in consolati e le dittature, i quali poi volentieriamente deposti al coltivar le proprie terre e possessioni loro (come

ne l'antiche historie de Serrano, e di Cincinnati si legge, ritornavansi, Onde dice seguitando che in questa guisa, quale ha detto di sopra, parcamente vivendo e le fatiche dure tollerando divennero forti e possenti i Thoscani, e nomina spetialmente Thoscana, ch'ella crebbe dicendo, conciosia che ella un tempo tutta l'Italia signoreggiò, onde anchora il mare Infero hoggi Thirreno da lei si chiama. gli honorati sette COLLI, Capitolino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale, Quirinale, e Palatino. Innanzi ch'il FIGLIVOL, Giove di esso Saturno figliuolo, regnasse in CRETA, ne l'isola di Candia; et vuol dire ne la seconda età d'Argento, havendo Saturno regnato la prima che d'Oro si disse, E innanzi anchor che l'inhumana gente Del sangue si pascesse, e de la carne de mansueti BVOI, onde l'Ovidiano Pithagora "l'avidità de gli huomini sgridando dice, Che meritaro i buoi, che tu gli occidi, Animal senza frode e senza inganno Semplice et innocente a sostenere

Fatiche

SECONDO

60

"Fatiche nato? e non molto dopo. Onde a l'huom venne de vietati cibi Tanto
"appetito, e tant'ingorda fame? Di tai cose, o mortali a pasceru'osi? Anchor
"sentito non s'havea la tromba Invitar con horribil suon le schiere Armate a
la battaglia, e strider poste Sul duro incude col martel le SPADE, Ne
l'età di Saturno che secol d'oro si disse, era (come anchor nel precedente libro
dimostrammo) ciascuna cosa commune, quieta, sicura, e pacifica, onde Ovidio
"Non dritta tromba, non piegati corni Di metallo s'udian, non eran'ancho Ne
"celate, ne spade, e senza l'uso De la militia, si godean le genti Sicure gli otij de
licati, e molli. Ma gia dice, conchiudendo, siamo noi giunti al fine di questo se
condo libro, il perche fia buono che noi diamo a lo'ngegno et a la man fatica=
ta riposo, non altrimenti che far si soglian coloro, i quali dopo l'haver corso il
Pallio e molto affaticati i cavalli, loro le briglie trahendo li lascian riposare,
allegoricamente parlando, perche una cosa suonano le parole, un'altra si dimo
stra nel senso, il quale è c'havendo recato a fine quelle cose, che proposto di trat
tare haveva intorno la coltura de le viti et arbori, convenevole era ch'esso an=
chora al verso ponesse fine.

IL FINE DEL SE=
CONDO LIBRO.

DE LA

DE LA GEORGICA DI
VIRGILIO

LIBRO TERZO.

E GRAN *Pale ancho,*
e te Pastor cantiamo,
t *D'alta memoria degno,*
almo pastore,
Ch'in riva il fiume An=
friso i bianchi armenti
Guardasti, e di Liceo voi selve e rivi.
Que versi tutti che le menti altrui
Ociose occupar porriano, homai
In ogni parte divulgati sono.
A cui non è gia l'ostinato e duro
Euristheo noto? o i dispietati altari
Del Re d'Egitto, degnamente indegno
D'alcuna lode, anzi d'infamia eterna
Degnissimo piu ch'altro? e chi non disse
Del leggiadro fanciullo Hila? o chi tacque
Il doppio parto di Latona in Delo?
Hippodamia? e pel braccio d'avorio,
Pe i veloci corsier Pelope chiaro?
A me convien tentar novella strada,
Ond'io mi possa sollevar da terra,
E cosi poi vittorioso andarne
Per le bocche degli huomini volando.
Io primo in patria; se non tronca pria

TE GRAN
Pale ancho, e te Pastor
CANTIAMO.
E` il presente terzo li=
bro in due parti gene=
rali diviso. In una trat=
ta de gli animali gros=
si, come Cavalli e Buoi:
ne l'altra de minuti che
sono Pecore e Capre.
Per la qual cosa egli
viene ad havere ancho=
ra due preposizioni, due
invocationi, e duo epilo=
ghi. La preposition de
la prima, e l'invocatio=
ne sarà da questo pri=
mo verso, Te gran Pa=
"le ancho. e continuerà
"sino a quell'altro. S'al
"cun con speme d'ottener
"correndo In Olimpo le
"palme e le corone, ch' è
"poi il principio de la
"narratione. E` l'epilo=
"go poi. Ne solamente e
"gli armenti e le greg=
"ge, Ma d'huomini ogni
"sorte, e de le fere Quan
"te le terra, e'l mar n'al
berga

Di mia vita lo stame, avara Parca:
 Da l'alta cima di Parnaso meco
 Tornando, condurrò l'alme sorelle.
 Io primo, o Mantoa anchor a te le palme
 Riporterò de la grassa Idumea;
 E porrò in mezzo al verde campo un tempio
 Di bianco marmo, appresso l'acqua, dove
 Con tardi giri errando l'Mincio veste
 Di tenere cannuccie ambe le rive.
 Cesar in mezzo a questo tempio fia
 A lui dicato, et ei custodirallo.
 Io vincitore e di Tirio ostro adorno,
 Di quattro cavai l'un, cento e piu carri
 Agiterò correndo in riva'l fiume.
 La Grecia tutta in honor mio lasciando
 Co sacri boschi di Molorco, Alpheo;
 A far verrà fra noi gli antichi giuochi,
 Co crudi Cesti, e col veloce corso.
 Io stesso, cinto'l crin d'ulivo, i doni
 Al tempio offerirò. gia gia mi pare,
 E giovami condur solenni pompe
 A santi altari, e veder morti i tori.
 O pur come la scena si diparta
 Rivoltate le fronti, e si dimostri
 Poco poi dopo, essa medesma un'altra;
 Se stessi gli intessuti Inglesi alzando
 Di par insieme co i purpurei razzi.
 Di pur'oro, e d'avorio intero e saldo,
 Ne le porte intagliar farò la pugna
 De gli ultim'Indi, c'han da Gange'l nome;

"berga e pasce, E di
 "mille color pittì gli au
 "gelli Precipitevolmente
 "in furia e'n fuoco Cor=
 ron d'amor, ch' è quello
 stesso in tutti, e cio che
 segue. Epilogo dico per
 che muove, che proprio
 ufficio è d'elepilogo il
 muover gli affetti. La
 preposizione poi de la
 seconda parte, ne la quale
 de gli animali minuti si
 ragiona, ha suo comin=
 ciamento da que versi,
 "Trattato de gli armen
 "ti habbiamo assai, Re=
 "staci hor l'altra parte
 "de la cura C'haver si
 "dee de le lanose gregge,
 "E de l'hirsute Capre.
 l'invocatione. Hor tem
 po è ben d'honorar Pa
 le, et hora Pale Pale
 chiamar con alte voci.
 Luogo d'epilogo final=
 mente terrà tutta quel=
 la lunga description ch'
 egli fa de la pestilentia.
 Dovendo adunque il Po.
 nel presente libro de gli
 armenti trattare, non
 Cerere e Bacco (com'ei
 fece ne duo precedenti)
 invoca, ma Pale dea de
 Pastori, a la quale Ro=
 ma, come colei che fu
 Q primie=

LIBRO

*Con l'arme vicitrici di Quirino.
Lui ondeggiar di guerra, e d'arme pieno
Si scorgerà superbo andarne il Nilo.
E di rame e di bronzo, da le navi
Spiccato, surger' alte e gran colonne.
Aggiugnerò le città d'Asia dome
A queste cose; e'l percosso Niphate;
E'l Partho, il qual con gli archi adietro tesi
Nel fuggir saettando si confida.
E duo trophèi, di man di duo diversi
Al gran nome Roman nemici stuoli,
Rapiti a forza; e da l'un lido extremo
Dal mare a l'altro, le due volte vinte;
Et altrettante avanti'l vincitore
Carro, menate nel triompho genti.
Scolpita ivi ancho fia di Pario Marmo
D'Assaraco la prole, e de la gente
Scesa da Giove i nomi tutti, e'l padre
Troio, e di Troia Cinthio auctor primiero;
Statue quasi spiranti e vivi corpi.
Temera l'infelice e trista invidia
L'horribil furie de l'eterno pianto,
E di Cocito'l fiume aspro e horrendo;
Con la gran ruota, cui legto stretto
Tengon molti Serpenti Ixion fero;
E di Sisipho il non mai fermo sasso.*

primieramente da i Pa-
stori edificata, haveva
in costume celebrando
il di suo natale, di far sa-
crificio di latte, onde in
honor di lei molti fuo=
chi facevano oltra i qua-
il lieti festeggiando sal-
tavano; chiamavansi co-
tai giuochi dal nome di
essa Dea Palilia, overo
la prima l, cangiata in
r, Parilia. Invoca mede-
simamente Apollo, il
quale sotto habito di Pa-
store, fu un tempo custo-
de e guardiano de gli
armenti d'Ameto Re di
Thessaglia, conciosia che
quelli lungo il fiume Am-
phriso chiamato, pascen-
do n'andasse. Que versi
TVTTI, Fa gli au-
ditori attenti, et in un
medesimo tempo gli si
rende benevoli, promet-
tendo di non voler di co-
se divulgate (come sono
quelle favolose et a tut-
to'l mondo manifeste,
come poco piu sotto di=
rà) ma di mai piu non
udite et inusitate trat=

tare. EVRISTEO, fu costui Re di Lacedemonia, per li comandamen-
ti del quale, si legge Hercole haver superati gli horribili monstri, e quelle
tante intollerabili fatiche, da l'invidia di Giunone sua noverca perseguitato. E
perche non ad altro fine che per dinanzi levarlosi, sperando ch'egli perir ne
devesse,

devesse, l'haveva in tali pericoli mandato Euristeo, duro et ostinato lo chia= ma il Poe. Del Re d'EGITTO, circonlocution di Busiri figliuolo di Net tuno, usato di sacrificar d'avanti gli altari de gli Iddij gli hosti suoi. HI= LA, giovane bellissimo et uno de compagni d'Hercole, il quale essendo con un'urna gito ad attinger acqua ad un fiume di Misia, fu da le Nimphe Naia= de di quel medesimo fiume in un medesimo tempo veduto, amato, e rapito: e da Hercole lungamente indarno cercato, chiamato, e pianto. Onde ne la sesta "Eglogo di Sileno parlando, dice, In qual fonte Hila abbandonato, i mesti Na "viganti chiamaro, e come tutto Hila, Hila sonò piu volte il lido. Il doppio par= to di LATONA, cioè il Sole, e la Luna, ch'essa in Delo isola nel mez= zo al mare Egeo, ou'è il tempio d'Apollo, e di Diana partorì. HIPPO= DAMIA, fu costei unica figlia di Enomao Re d'Elide, e Pisa nel Pelopo= nese, a cui essendo ella da molti in matrimonio richiesta, et havendo egli ca= valli nel correr piu veloci che'l vento, sotto questa conditione di darla si con= venne, che chiunque lui nel corso vincessesse, havessesi la fanciulla, et egli coloro occider potesse che fusser da lui nel corso superati. Ma amando Hippodamia Pelope figliuolo di Tantalo, per haverlo in sposo, con promesse Mirtillo au= riga del padre corrupe, per opera del quale, la vittoria ottenne l'amante. Di mandando poscia Mirtillo i promessi premi, fu da Pelope precipitato in ma= re, dal nome di lui mare Mirtoo nomato. Narrano anchora le favole, che Tantalo invitati seco a mangiare gli Dei, puose loro davanti per cibo il figliuo lo Pelope, dal quale tutti s'astenero, eccetto che Cerere, ch'un braccio di quello si divorò. Domandando poi Tantalo a gli Iddij che volessero in vita ri vocare il figliuolo, mancandoli solamente il braccio, Cerere quello d'avorio gli restituì, ch'altro non vuol significar questa favola, se non che la terra (per cui si prende Cerere) tutti i corpi consuma, solamente l'ossa riservando. Sog= giugne poi ch'essendo queste cose state da altri Poeti cantate e iscritti, e perciò essi esser chiari e famosi divenuti, bisognare anchora a lui ritrovare una novella STRADA, un nuovo modo, mediante il quale possa da ter ra levarsi al cielo, e cosi fatto poi vincitore del suo desiderio e proponimen= to, esser da gli huomini eternamente celebrato e lodato. Io primo in PA TRIA, primo dice per non haver havuto Mantova innanzi a lui alcun Poe ta, onde soggiugne ch'egli ritornando a la patria, vi condurrà seco le Muse, da la sommità del monte parnasso, posto ne la region Beotia, volendo signi= ficare che le Muse abbandonando la Grecia fertilissima d'ingegni e varie dot trine, se ne verranno in Italia ad habitare con esso lui, ov'egli anchora ripor terà d'Idumea città di Phenicia GRASSA, abbondante e feconda di pal

Q ij me,

LIBRO

me, e ponendo le palme che sono segno di vittoria, per essa vittoria, havendo detto di sopra vincitore. Cesare in mezza a questo tempio FIA, Havendo detto nel primo ne la invocatione che fece a Cesare Augusto, che quasi un'altra novella deità dovesse assuefarsi ad esaudire i voti e le preghiere humane, qui dice (come di già fosse Iddio divenuto) volerli edificar tempij, innalzarli altari, porgerli voti, e far sacrifici di sua mano, come sacerdote e ministro di quello. Con tardi GIRI, nasce il Mencio del Benaco, over Lago di Garda, e giunto ch'egli è a Mantova, fa un lago, dentro e nel mezzo del quale giace quella città; quindi partendosi poi lentamente, se da le pioggie non è aumentato (ch'allhora grandissimo et velocissimo diviene) con breve corso ne va a cadere in Po. Di quattro cavai l'un, cento e piu CARRI, Solevano gli antichi fare alcuni giuochi, i quali, peroche correndo in circuito con le carrette di quattro cavalli, facevansi, Circensi appellavansi. Il perche dice hora il Poe. che non solamente questi Romani giuochi si faranno in honore d' Augusto, ma che i Greci anchora in honor del medesimo veranno ad essercitar quelli, ch'essi prima a Giove Olimpico usavano di fare, lungo Alpheo fiume di Pisa in Grecia; e quelli che si facevano anchora in honore d'Hercole, chiamati Nemei dal Leone ch'egli occise, onde soggiugne Co i sacri boschi di MOLORCO, fu costui un Pastore d'Arcadia, dal quale esso Alcide amorevolmente invitato, e caramente nel suo albergo raccolto, per amor di lui si dice haver occiso il detto Nemeo Leone ch'a tutta quella contrada sovente dava spavento, e grandissimi danni faceva. CESTO, era il cesto simile ad un guanto da presa, ma in tanto da quello differente, in quanto questo di minute maglie è fatto e tessuto, e veste tutta la mano: e quello era di durissimo e grossissimo cuoio e copriva la mano insino al mezzo de le dita, l'estremità di quelle ignude lasciando. A questo guanto erano cucite certe liste, o corree del medesimo cuoio, le quali su per lo braccio Stendendosi] a quello fortemente se allacciavano. Oltre a cio haveva questo guanto un'anello di grosso ferro, che a traverso veniva a cinger la mano, e con questo erano usati di combattere, come a pieno nel quinto, di Entello e Darete parlando ci dimostra il Poe. Rivoltate le FRONTI, sollevasi anticamente fra molte, una sorte overo maniera di Scena usare, da l'effetto volubile chiamata, la quale in guise fabricata era che con l'aiuto di certe machine tutta quanta in un subito momento si rivoltava, et un'altra apparenza di prospettiva da la prima diversa a i riguardanti dimostrava, come dimostra il Po. che fosse questa, di che hora ragiona, soggiugnendo, e si dimostri poco poi dopo essa medesima un'altra. Se stessi gli intessuti INGLESII, cio è quelle figure ch'erano dipinte, o tessute ne
panni

panni di Razza, ovvero cortine, con le quali si velava la Scena avanti e dopo il recitar de le favole. Percioche mentre si recitavano, le lasciavan cader sopra il pulpito, poscia tirandosi suso pareva che quelle figure a poco a poco si venissero alzando, onde Ovid. ne le sue trasformationi. Come quando a i di fe "sti ne theatri S'alzano i razzi, soglion le figure Surgendo prima dimostrar="ne i volti; Et ordinatamente a poco a poco Poscia tutte apparir drizzate, e por="re In su l'estremo margine le piante. Soggiugne poi che ne le porte di questo tempio ad'oro et avorio messa si vedra la pugna de gl'Indi c'hanno da GAN GE, fiume Orientale il nome loro, conciosia che Gangaridi s'appellino. e l'armi di QVIRINO, d'Augusto, chiamato Quirino, il qual nome i Romani ad Augusto attribuirono, perche si come Romolo (che Quirino simigliatamente dicevasi) haveva edificato la città di Roma, cosi questi accresciuto e conservato lo imperio e la grandezza di quella. Si scordera superbo andarne il NILO, accenna a la gran rotta data per Ottaviano a Marcantonio e Cleopatra d'Egitto Regina, i quali si dice esserli andati incontro con cinquecento navi, de i rostri de le quali ragionasi Ottaviano haver fatto gettar quattro grandissime colonne, poste poi da Domitiano in Capitolio, et hoggi veggonsi ne la chiesa di san Giovanni Laterano. Onde soggiugne, E di rame e di bronzo da le navi Spiccato, surger alte e gran colonne, NIPHATE, fiume e monte d'Armenia, et è figuratamente posta la cosa che contiene per la contenuta, cio è il luogo per le genti che l'habitano. Nel fuggir saettando si CONFIDA, cio dice perche tai popoli meglio fuggendo, che gli nemici seguitando, saettano; et accenna a la rotta che a Crasso diedero i Partii. DIVERSI, cio è drittamente l'uno a gli altri contrarij, che sono da l'Occidente, gl'Inglesi; da Oriente, gl'Indi. Onde soggiugne, da l'un lido extremo dal mar a l'ALTRO, e cio che segue. Scolpito ivi ancho fia di Pario Marmo d'Assaraco la PROLE, Dice seguitando il Po. ch'egli farà intagliar ancho ne l'entrata di questo suo tempio le statue de gli antichi Re Troiani, da quali ebbero i Romani origine. PARIO, dal luogo, è Parios, una de le isole chiamate Ciclade, onde si cava marmo bianchissimo, il medesimo nel primo de l'Enedi. di Enea parlando, dice. O Pario marmo circondato d'auro. Temerà l'infelice e trista INVIDIA, infelice perche rende infelici quegli huomini che di lei son pieni. Dice adunque che l'INVIDIA, cio è gli huomini invidiosi, per temenza di non haver dopo morte ne l'inferno degni supplitij, s'asterranno d'invidiarlo. Overo (che piu me piace) che la grandezza de l'opere di lui fia tale, che niuno porterà loro invidia, percioche elleno ogni invidia superaranno, conciosiacosa che l'invidia suol essere

ser

LIBRO

ser sempre fra i pari, o fra i pochi superiori. Perche coloro, i quali con le loro vertuose et eccellenti operationi tutti gli altri di gran lunga trapassano, non sono da nessuno invidiati; anzi da ciascuno ammirati, non havendo essi la sciato a gli altri alcuna speranza, di poter essere a loro simili, o di pareggiarli giamai. COCITO, fiume infernale. IXIONE, figliuolo di Phlegia cui (havendo egli piu volte tentato di prender seco aomorso piacere) Giunone una nugola rappresentante l'immagine di lei, puose davanti, con la qual carnalmente congiugnendosi, d'essersi poi con Giunone giaciuto vantandosi, u da Giove fulminato, e ne l'inferno sopra una ruota con piu serpenti legato, eternalmente si rivolge, in cosi fatto modo de la sua prosuntione la pena "portando. onde Tibullo Li, d'Ision Oso a tentar Giunone Le colpevoli membra intorno sempre Mena volgendo una veloce ruota, et Ovidio ne la Met. "Volge Ision se stesso, e segue, e fugge. SISIPHO, figliuolo di Eolo, occiso da Theseo per le continue ruberie et assassinamenti ch'egli faceva, et a l'inferno condannato a rivolgere un grandissimo sasso a la cima d'un monte, ove poi ch'egli è giunto, a valle ruina.

*PE i verdi paschi, et perle selve intanto
Non per l'adietro anchor tocche giamai,
Le belle Driade seguitando andiamo,
Poi che cosi m'imponi o Mecenate;
Senza te la mia mente alcuna cosa
E degna et alta incominciar non osa;
Tu, tu l'innalzi a l'honorate imprese;
Rompi tu dunque le dimore pigre,
Ecco che gia ci chiama Citherone,
E i Taigeti cani ad alte grida,
E domator de cavalli Epidauro,
E con la voce raddoppiata i boschi
S'odon muggiare, e risuonar da lunge.
Poscia m'accingerò l'ardenti guerre
Di Cesare cantare, e'l nome suo
Con la fama portar pel mondo, ond'ella*

PE I verdi PASCHI, e per le selve INTANTO, cio è in questo mezzo ci'io indugierò a cantar le cose di Cesare Augusto, e le lodi sue, fia buono ch'io seguiti quella parte d'Agricoltura, de laquale alcun poeta non scrisse ne cantò giamai, cosi ubi diendo o Mecenate, a i commandamenti tuoi, ove si vuole che tu m'aiuti, consciosia che senza te niuna cosa alta, o grave ho d'incominciar ardimento. CITHERONE monte in Boetia, cani TAIGETI, Laconici,

*Tant'anni viva, quanti è da la prima
Origin di Titon, Cesar lontano.*

Laconici, o Spartani,
EPIDAVRO cit
tà d'Epiro, donde veni=

vano cavalli non men belli da vedere, che nel correr veloci. E con la voce rad doppiata da Ecco, che tale, quale la riceve, la rende, s'odono i boschi muggiare e risuonare. Poscia m'accingerò, soggiugne poi che finito la Georgica, si accingera a cantar l'ardenti guerredi Cesare, e il nome, e le lode di lui, accennando a la Eneida, che in honore d'Augusto compose, affine che tanto tempo vivano poi, quanto era da l'eta di Titone figliuolo di Laomedonte, a quella di Ottaviano, e come vogliono alocuni altri, da Dardano figliuolo di Giove, pure insino ad Augusto, che furono anni mille e seicento, e che'l Po. usasse figuratamente il numero finito, per quello che non ha fine.

*S'ALCun con speme d'ottener correndo
In Olimpo le palme de le corone,
E` che pascha cavalli; o si dilette
De giugner a l'aratroforti tori;
I corpi prima de le madri elegga.
Ottima è quella vacca, ch'altrui mira
Torto con fiero sguardo, e'l capo e'l collo
Ha grande e spatioso, cui dal mento
Sino al ginocchio la giogaia pende;
Senza misura alcuna'l fianco lungo,
E in somma grand'have ogni cosa, et ancho
Il piede, sotto le piegate e torte
Corna gliorecchi setoluti porti.
Ne me dispiacerà c'habbia'l mantello
Di color bianco, e di piu macchie sparso;
E fugga e scuota'l grave giogo spesso;
E col corno ferisca alcuna volta;
Sia alta e'n faccia s'assomigli al toro,
E con la coda gli ultimi vestigi*

S'ALCUN con
speme, Invocato e proposto cioch'egli nel presente libro trattar intende, viene a la narrazione de la prima parte generale, ne laquale (come a principio dicemmo) si tratta de gli animali grossi, et essa anchora in altre due parti si sotto divide, cio è in cavalli, et in buoi. Dice adunque che a voler avere buona razza cosi di cavalli come di buoi, bisogna che prima eleggia mo o cavalla, o vacca, che sia bellissima et habbia tutte quelle parti che egli ci describe, accio che poi i figliuoli non digenerino da le madri, ma siano a quella de di bontà
e di

LIBRO

*Che'l pie, mentre camina imprime, spazzi.
Le giuste nozze, i duri e gravi parti
Incomincia soffrir dopo quattr'anni,
Finisca avanti i dieci. l'altre etadi
Non sono a generar acconcie od atte,
Ne forti a tollerare'l grave aratro.
Tu mentre la tua gregge sovr'abonda
Di fresca e bella gioventude allegra,
I maschi sciogli: e lascia in salto andare
Tutti gli armenti, a cio che generando
Sempre s'avanzi d'una, un'altra prole.
CIASCVN' ottimo tempo de la vita,
Da miseri mortai ratto sen fugge;
Seguono in vece sua mille diverse
Schiere di mali, e la vecchiezza afflitta,
E faticosa; e ne rapisce anchora
Crudel, acerba, inexorabil morte.
Sempre ci fian di quelle, onde vorrai
Corpi cangiare, tu dunque mai sempre
Rifà la stirpe, e acio che la medesima
Non habbi a ricercar poi che fia spenta,
Proveder molto bene innanzi dei
Sorteggiando gli armenti anno per anno.*

e di bellezza simili. In OLIMPO in Acaia presso il fiume Alpheo, ove in honor di Giove Olimpio si facevano i giuochi, e correvasi con le carrette. Ottima è quella VACCA, ne scrive, e quasi ne puo ne innanzi a gli occhi una bella perfetta vacca, scrive M. Varrone, che colui, il quale è per fornirsi di buoi, debba avertire che le vacche siano ben conposte e formate d'intere e grosse membra, e pelose, steno lunghe e larghe, habbiano le corna nere, ampia fronte, occhi grandi e neri, orecchi pelosi, ma scelle compresse, larghe et aperte nariti, labri neri, cervice grassa e dal collo distante, corpo largo cassante ben costuto, larghe spalle, coda lunga e sparsa sino a le cal

cagna, curte gambe, ginocchia diritte, unghie pari, il cuoio aspro e duro al maneggiar non sia, di colore spetialmente nero, o rosso, o tra il rosso e'l bianco, overamente bianco del tutto. GIOGAIA, in Thoscana, è quella pelle molle e larga che a buoi, da la gola sino a le ginocchia pende, e che i latini palearia dicono. Le giuste NOZZE, soggiugne da poi il Poe. che quanto a la etade non si debbiano lasciar montar innanzi quattro anni, ma da quelli insino in dieci, percioche ne avanti, ne dopo sono buone da figliare, ne si puo di loro servire a l'uso de l'arare. Avegna che M. Varro ne, e Plinio

ne, e Plinio affermino che d'unanno, e di duo siano atte a figliare. Vivono le femmine per lo piu anni quindici, i maschi insino a venti. La forza e galgiar dezza loro è nel quinto anno. Per tanto n'ammonisce che non dobbiamo per der l'occasione, che c'è data, mentre tali animali son giovani, in lasciarli andar in salto, consiosia cosa che que primi tempi et i migliori de la vita pas sino in un momento, et in luogo di quelli ne viene poi la vecchiezza piena di "gravi infermità e disagi. Onde Ovidio. Fugge con presto pie l'età, ne buona "Come la prima fu, quell' è che segue. Sempre vi fian di quelle, onde cangiare corpi VORRAI, scrive Columella nel settimo libro de la sua agricoltura, ch'egli è da procurar che ciascun anno si faccia una scelta cosi di vacche, come di cavalle, percioche e quelle che hanno partorito, e quelle che per vecchiezza, gia si sono restate di figliare, sono da rimover dal Toro, e mandar lontane da quello, affine ch'elleno non occupino il luogo de le feconde: o vero si deono doar con l'aratro, perche non sono meno pazienti a le opere per la sterilità del ventre, che si siano i giovenchi. Portano le vacche dieci mesi.

*Tal scelta anchor potrai far de cavalli;
Ogni cura ponendo, ogni fatica
Ne la lor prima etade, a quei che brami
Por per sostegno a la cadente prole.
Tosto'l pulledro ch'è di nobil razza,
Porta per la campagna alta la testa,
E pon le gambe molli a tempo, e leva:
Primo ad ogn'altro andar lo vedi avanti
Per la strada animoso, e primo i fiumi
Minaccianti tentare ardisce, e i ponti
Non da lui conosciuti ancho varcare;
Ne teme vani strepiti o romori;
Ha la cervice altera, ha sottil capo,
Picciol ventre, carnose e grasse spalle;
Di polpe abonda'l forte ardito petto;
Veste mantel di quel color, che proprio
Al frutto de la palma s'assomiglia;*

TAL scelta anchor potrai far de CAVALLI, parlato de la cura e de la generatione de Buoi, entra hora a dire di quella de cavalli. e come di sopra ne ha descritto qual essere deve una bella vacca, cosi hora, il sesso variando, per fuggir la satietà, ne descrive quali parti haver si convenga ad un ottimo Stallone. Tal SCELTA, quale; intendi, havrai fatto de de vacche, cangiando i corpi, cio è ponendo in luogo de le gia vecchie, le piu giovani, potrai fare de cavalli e cio che segue.

LIBRO

O glauco; il bianco è pessimo e'l cervatto.
E s'ode di lontano il suon de l'arme
Non sa, ne può star fermo; alza et abbassa
Gli orecchi, e scuote con la pelle i i [sic] membri:
Sbuffando sotto le narici sparge
La fiamma in se raccolta; i folti crini
Giaccion gettati sopra l'homer destro;
Doppia ha la spina per lo dosso, cava
Col pie la terra, e s'ode di lontano
L'unghia sonar di saldo e duro corno.
Tal già Cillaro fu, domo dal freno
De l'Amicleo Polluce; e tai fur quelli
Che Marte al giogo del suo carro giunse;
E che quello tirar del grand' Achille;
Si celebrati da le Greche penne.
Tal sparso per lo collo i crin, veloce
Fuggendo dal cospetto de la moglie
Sen gio Saturno, l'alto Pelio monte
D'un'acuto annitrire e spesso empiendo.
Questo anchor poi ch'o da gran male oppresso
O tardo e pigro per molt'anni manca
Ne servigi di Venere, fia buono
Che solo e chiuso in stalla posar lasci;
A la non sozza perdonando etade.
Ne l'amorosa guerra il freddo vecchio
Inutilmente s'affatica, e pure
S'entra in battaglia alcuna volta, come
Talhor gran fiamma in poca paglia accesa,
A cui le forze e'l nudrimento manche,
Mena indarno furor, ratto s'ammorza.

gue. Tosto il pulledro
che è di nobil RAZ=
ZA, Columella pur
nel settimo libro, parlan
do de cavalli dice, che
tosto nato il pulledro si
puo la sua generosità sti
mare qual esser debba,
se sarà allegro, senza
paura, ne si spaventerà
dal vedere, ne da l'udi=
re alcuna nuova, et inu
sitata cosa; se innanzi a
tutto quanto l'altro ar
mento sempre correr si
vede, se tutti gli equali
suoi vince nel corso, se
senza indugio salta al=
cun fosso che per mezzo
posto gli sia, se ponti e
fiumi trappassa. Questi
sono manifesti segnali
de la bontà de l'animo.
Quanto poi a la perfet
ta forma del corpo, biso
gna che habbia picciolo
capo, occhi neri, froscie
aperte, brevi orecchie
e diritte, la cervice mol
le spatiosa, ma non lun=
ga, spessi crini e spar=
si da la parte destra, lar
go petto, pieno di mu=
scoli e polpe, spalle alte
e diritte, lunghi fianchi,
stretto ventre, testicoli
piccioli et uguali, coda,
lunga

ADVNQVE noterai lig animi prima:
 E sovra ogn'altra cosa loro etade;
 Poscia l'altri'arti, e di qual razza i padri
 Sieno, e le madri; e qual prema dolore
 Il vinto; e come si rallegrì e vanti
 De l'acquistata gloriosa palma.
 Ben puoi veder com'allhor che lasciaro
 Le mosse i carri, con veloce corso
 L'un a garra de l'altro, al termin posto
 S'affrettin per venire, allhor che s'erge
 De giovani la speme al fine intenti,
 E i cor tremanti tema ingombra e fiere:
 Essi chinati con la torta sferza
 Minacciando e battendo i cavai spesso
 Largan le briglie, e da gran forza tratta
 Fugge volando la fervente rota:
 Hor bassi, hor alti par che sian portati
 Per l'aria vana e salgan suso in cielo:
 Ne dimora o riposo, eccoti in alto
 Levarsi un nembro di minuta rena,
 Già da le schiume, già dal fiato sono
 De seguenti corsier bagnati e sparsi;
 Tant' è'l desio d'honor, tant' è la cura
 Ch'ingombra lor de la vittoria'l petto.
 Di giugner pria quattro cavalli al carro
 Hebb'Erithonio ardire, et vincitore
 Nel corso ottenne anchor le prime palme.
 Primi i Lapithi Perithoni furo
 Che le domaro, e puoser loro il freno;
 Poi sopr'essi saliti, sotto l'arme

lunga, divisa e crespa,
 molli, alte, e diritte gambe,
 tonde e picciole ginocchia,
 groppe rotonde, dure unghie,
 alte, con cave e rotonde. Vestite
 mantel di quel color che proprio
 Al frutto de la palma s'assomiglia.
 I mantelli over pelami de cavalli,
 sono di molti e diversi colori,
 e quali noi brevemente toccando,
 prima in tre capi generali
 distingueremo, ciascuno di loro
 poscia in piu altri particolari
 sotto dividendo. Prima è da sapere
 che i cavalli non rossi, bianchi,
 o neri (come molte altre cose)
 s'appellano, ma i primi Bai,
 i secondi Leardi, et i terzi Morelli
 si chiamano. i Bai si sotto dividono
 essi anchora in tre sottodivisioni,
 perciò che bai oscuri, e bai chiari
 si addimandano, et un mezzo tra questi
 duo estremi si ritrova, che ne tutto
 oscuro, ne tutto chiaro affermar
 si puo che sia. Il bai oscuro,
 altrament bai castagna, per essere
 molto simile a la scorza
 R ij di cotal

LIBRO

*Gliammaestraro a rivoltarsi in giro,
E da terra levar saltando in aria.
Par è questa fatica, e quella; donde
Sempre cercar che giovin sia'l cavallo
Denno i saggi maestri, e parimente
D'animo ardito e fiero, al correr forte;
Anchora ch'ei d'haver piu volte vinti,
E posti in fuga e rotti gli nimici;
Ch'in Epiro esser nato, o dove prima
Nascendo vide'l cielo il grand'Atride;
O da la stessa schiatta di Nettuno
Trar l'origine sua si glorie, e vanti.*

di cotal frutto s'appella.
Il mezzano tra questo
et il chiaro, Sauro si
noma. Il Leardo anche
egli in piu sotto divisio
ni, perche leardi sem=
plici, Leardi pomati, o
ruotati (che dir ci piac
cia) e moscati, e saggina
ti: e mellati si chiamano.
I Morelli veramente non
hanno tante sottodivisio
ni, come i sopra toccati,
ben è vero che quello man
tello che noi stornello di
ciamo da l'haver egli il

pelo di quel colore stesso c'hanno le penne di cotale uccello, andrà piu tosto sotto il morello, che sotto il Leardo. Altri ce ne sono anchora che cavezza di moro si dicono, e questi sono mezzi fra leardi e morelli, perche essi (per la maggior parte) hanno la testa, e le gambe, e la coda nera, e grigio tutto il rimanente del corpo. Alatri Dosolini s'appellano, e sono di due sorti cio è bigi e cervatti. I primi sono di niun valore, poco i secondi s'apprezzano. Ma tornando a la dichiarazione del testo, dico che volendone il Po. descrivere uno stallone perfettissimo per la razza, dice che noi dobbiamo elegger cavallo che vesta mantello simile al frutto de la PALMA, cio è al dattolo, che è il Baio oscuro, che Baio castagna parimente si chiama. o GLAVCO che è quel color c'haver si veggono le cortecce di quei rametti di Salci, co quali le viti si legano et ad una si stringono insieme, ch'è propriamente quello che noi baio chiaro diciamo. soggiugne poi il bianco, e PESSIMO, come puo egli esser pessimo, se hoggi da tutti generalmente il secondo luogo di bellezza e bontà al Leardo si attribuisce? onde par che il Po. a se stesso contradica, che lodando egli ne l'Eneid. i Leardi, e dicendo che con la bianchezza de corpi loro vincevano la neve, e col corso i venti, qui hora li biasimi pessimi chiamandoli. Ma è di considerar diligentemente che in quel luogo, de lo stallone non parla, come fa hora in questo, ove un perfettissimo ne describe., perche a voler far bella e perfetta razza, bisogna che li stalloni e le cavalle bai oscuri, o bai chiari si eleggano, e chiunque fara cotale eletione, havrà anchora somigliantemente caval

li in

li in bellezza e bontà eccellentissimi. La onde s'alo'ncontro lo stallone s'e=
 leggera Leardo, o Morello, o Cervato, e le cavalle somigliantemente di tali colo
 ri, le razze loro di gran lunga ne cosi belle, ne cosi belle, ne cosi buone saranno, come quel=
 le che de i sopranomati si fanno. Sbuffando sotto le narici sparge la FIAM
 MA, il caldo fiato. Doppia ha la SPINA, non dice doppia perche egli
 habbia due spine nel dorso, ma una sola si larga et ampia, che non semplice ma
 doppia pare a riguardanti, CILLARO nome d'un cavallo di Castore,
 percio ch'egli, non Polluce, fu domator de cavalli, ma qui il Po. puose il nome
 d'un fratello per l'altro: come fece ancho ne la festa egloga, ove pose Scilla di Ni
 so figliuola, in cambio de quella di Phorco, e Philomena in vece di Progne, o=
 "ve di Thereo parlando disse. Quali a lui cibi Philomena, e quali apparecchiò
 "gia doni, e con che corso Luoghi deserti andò cercando, e prima Con quali ale,
 "infelice a le sue case Se'n volò sopra? AMICLEO d'Amicle, luogo po
 sto ne lal region d'Acaia, patria di Castore e di Polluce. i cavalli di Marte,
 furono secondo che scrive Homero, per nome chiamati Dimos, e Phobos. quel
 li d'Achille Eton, e Xanto. Tal sparso per lo collo i CRIN, dicono le fa
 vole che prendendo Saturno con Phillira sua amica amoroso piacere, Opi sua
 moglie sopravvenne, la cui presenza temendo il marito, convertitosi in un caval
 lo velocemente si messe a correre empiendo del suo annitir PELIO monte
 altissimo in Thessaglia, del quale nel primo a bastanza. A la non sozza per
 donando ETADE, cio è a la vecchiezza, età non brutta, come quella che
 da natura ne viene, cio è quando lo stallone è vecchio, non voler ammazzarlo
 per vender la pelle; ma habbi pietà a la vecchiezza, che l'esser vecchio non è
 brutta cosa, o vergognosa. Ne l'amorosa guerra il freddo VECCHIO,
 generalmente non solo de cavalli, ma de gli huomini intende, cui la matura età
 con la sua freddezza, in loro la caldezza del sangue spegnendo, inhabili ren
 de ne le battagli Veneree. Soggiugne poi che si debbino osservar gli ANI
 MI, cio è l'ardimento e le forze de cavalli, con l'etade, e studi di quelli, e di che
 razza di padre, o madre dicesi siano, e come nel rimaner superiori a gli altri
 correndo, si rallegriano; come inferiori; s'attristino, allhor che s'erger De gio
 vani la SPEME, la speranza che hanno de la vittoria i GIOVANI,
 i caratteri. Di giugner pria quattro cavalli al carro Hebbe Herithonio AR
 DIRE, Herithonio figlio di Vulcano, fu il primo che giugnesse cavalli al car
 ro, e primo a correre. E` PELETHRONIO un luogo in Thessaglia,
 ove primieramente fu ritrovato l'uso di domare i cavalli, frenarli, e cavalcare.
 l'una e l'altra [sic] FATICA, cio è di porli sotto il giogo per tirar il carro,
 e frenarli per cavalcare. i prudenti MAESTRI, i cavalatori, denno
 sempre

LIBRO

sempre sopra ogn'altra cosa avertire che il cavallo sia giovane, et animoso, percioche altramente, se fusse de la miglior razza del mondo, et il piu veloce corridor che si ritrovasse giamai, non si debbe ammettere; anchora che fusse nato in Eprio, et in Micena patria del grande ATRIDE, d'Agamenone figliuolo d'Atreo, e cio dice peroche di quella regione venivano famosissimi, et eccellenti cavalli, onde nel primo il medesimo, portarne Epiro De le valle Eliade la palma. O da l'istessa stirpe di NETTUVNO, che Nettuno percotendo co'l suo tridente la terra, il primo cavallo ne facesse uscir fuori, a bastanza nel primo si disse.

*ANTIVEDUTE queste cose tute,
Resta a veder, come si deve al tempo
In carne porre, e ben ingrassar quello,
Che del'armento havran duce e marito
Eletto, fresche e fiorite herbe poi
Seghino, e dianli bere i chiari fiumi.
Ponganli avanti anchor per cibo il grano,
Perche durar piu lungamente possa
A le dolci d'amor fatiche grate:
E perch'anchor i teneri figliuoli
Non rappresentin poi de padri loro
La debolezza, e sieno a lui simili.
La ve a lo'ncontro volontariamente
Fan le cavalle magre divenire;
E quando prima, i primi coprimenti
Sollecita'l piacer gia noto, allhora
Negano lor verdi herbe, e fresche fronde;
E le discaccian via da chiari fonti.
Spesso le premon con il corso forte
E pel soll'affaticano, allhor quando
Gravemente percossa l'aia geme
Per le battute biade, e quando in alto*

ANTIVEDV
TE tutte queste COSE, cio è quelle ch'egli disse disopra, che fu l'ardire, gli studij, l'arte, e l'etade de cavalli; resta a veder che quelli c'havranno per Stalloni ad elegere, s'ingrassino molto bene al tempo del coprir le cavalle; ch'è nel Equinottio vernale, accioche poi l'anno seguente (perche XII mesi portano) partoriscono, e con poca fatica allevino i parti loro. Diano poi loro da mangiare il GRANO, il generale per lo particolare, cioè orzi, spelde, et altre biade, affine che stiano piu gagliardi nel coito, e che i figli che di loro nasceranno, non degenerino da quelli;
ma in

*Gettate sono a i zephiri surgenti,
 Le vote paglie e di lor grano ignude.
 Ciò fassi a fin che troppa morbidezza
 Al campo genital l'uso non renda
 Hebete, o chiuda i non utili solchi;
 Ma perche piu cupidamente il seme
 In se riceva, e lo riponga anchora
 Ne le piu interne e piu rinchiuse parti.*

ma in grassezza e gliardia siano a loro simili. A lo'ncontro altra via si tiene ne la cura de le cavalle allhora ch'elleno vanno in amore, e d'esser coperte desiderano. Conciosiacosa che in luogo d'ingrassarle le dimagrano, affaticandole nel correre,

e nel mieter de le biade. Percioche (come ancho de le donne avviene) le grasse per la soverchia grassezza de i corpi loro, non sono atte a generare. La cagione è perche il grasso, appresso la natura circondando la bocca de la matrice, la stringe, e non permette il seme del maschio poter entrar in essa matrice, ove si forma il parto; onde n'avviene ch'il detto seme è rigittato poi insieme con l'orine. Ove a lo'ncontro le magre lo ricevono e ritengono, e piu agevolmente concepono, che le grasse non fanno. Nel campo GENITAL, ne la natura, ma dice campo metaphoricamente per piu honestar la cosa, da se bruttissima, e seguendo l'incominciata metaphora dice solchi e seme. Ne le piu interne, e piu rinchiuse PARTI, cio è ne piu secreti luoghi de la natura, ove si forma il parto. Ma qui pare che il Po. si contradica; percioche volendo egli che le Cavalle si montino, e cuoprano di Primavera (come anchora vogliono egli tutti gli altri) dice hora che innanzi ch'elle si montino, si debbiano per noi affaticare ne le Tibie; e le Tibie si fanno, non da l'Equinottio Vernale insino al Solstitio (nel qual tempo M. Varrone vuole che le Cavalle si cuoprano) ma dopo esso Solstitio, quando nel'aia il formento si batte. Ma è d'avvertire, che Virgilio non s'inganna punto in questo luogo; percioche se bene le Cavalle vanno piu in amore di Primavera, che di niuna altra stagione, non resta però, ch'elleno non vi vadano anchora nel tempo de l'Autunno; e di queste, in questo luogo ragiona. Ne ci muova quel luogo, che dice, di primavera ritornar loro il calore ne le ossa; percioche non dice che solamente di quella stagione vadano in amore; ma bene dice ch'elleno allhora sono piu furiose, che di qual altro si volgia tempo.

*ACADER incomincia poi la cura
 Nuovamente de paderi, et in sua vece*

ACADER incomincia poi la cura de
 PA =

LIBRO

*Quell'a succeder de le madri viene.
Allhor che gia compiuti i mesi vanno
Gravid'errando, alcun non soffra quelle
Giunte al giogo tirar le gravicarra,
E la via superar saltando i fossi;
Non per li prati exercitare il corso,
O nuotar fiumi, ne le selve ombrose
Si pascan sole, e lungo i colmi rivi,
Ove di musco e d'herba verde, ogn'hora
Sia vestita la riva, e sieno da le
Spelonche ricoperte, ove si stenda
D'un lungo sasso la fresc'ombrafolta.
Intorno a boschi di Silari, e d'Elci
Al verdeggiante Alburno, in copia grande
Son piccioli animai volanti, quali
Asili a Roma, e'n Grecia chiaman Estri:
Questi da l'aspro e fiero morso, e suono
Acerbo spaventati, per le selve
Fuggon tutti gli armenti, da i muggiti
De quai percosso l'aria in furia, e i boschi;
E del secco Tanagro ambe le rive.
Con questo mostro già l'horribili ire
Exercitò Giunon: pensato havendo
Pria con qual grave peste ella devesse,
De l'Inachia giovenca vendicarsi.
Questo (perche nel mezzo ai maggior caldi
Piu gravemente nuoce e piu il molesta)
Fa che rimova dal gravido armento;
Quello a pascer menando allhor che'l Sole
Novellamente in oriente appare;*

PADRI, Disse diso=
pra che nel tempo del
coito si deveano benissi
mo ingrassar gli Stal=
loni, affine ch'essi piu ga
gliardi fossero: et a lo
incontro che le Cavalle
fosser piu magre che
grasse. Hora c'insegna
che subito, che siano pre
gne si dia loro benissi=
mo da mangiare, e non
s'affatichino in veruna
de le sopradette cose, in
sino a tanto , che figlia=
to non habbiano. Com
piuti i MESI, quelli
che sono al parto vicini
intendi, quando gia la
creatura è formata nel
ventre de la madre. SI
LARI, fiume nel
Principato, non lungi
da Salerno, ALBVR
NO, monte pure ne la
medesima regione posto.
ASILO, il Tafano.
TANACRO, un
torrente in Lucania, o
vogliam dir Principa=
to, Con questo MON
STRO, Tocca bre=
vamente la favola di Io
Nimpha, figliuola d'I=
nacho Re d'Argo, amata
da Giove, e dal medesi=
mo, per temenza di Giu
none,

*O nel suo tramontar, quando le stelle
Lucenti, ne rimendano la notte.*

fusse perseguitata, punta, e traffitta per mezzo di questo animale, cotanto a gli armenti infesto e contrario.

*DOPO'L parto ogni diligente cura
Ne teneri vitelli si riponga.
Subitamente con rovente ferro
Segnino i nomi de la razza, e quali
Sommeter den per conservar la prole;
O serbar a glialtari sacri, ovvero
A sfender il terreno, e rivoltare
Rotte le zolle'l campo horrido, glialtri
Armenti pascon le fresch'herbe verdi.
Quei che per l'uso di campagna vuoi,
Mentri'i vitelli giovanetti sono,
E che ad assuefarsi glianimi hanno
Facili et atti, gliammaestra e doma.
Prim'entro i larghi e molli cerchi'ntorti
Di vimine leggier, pongano il collo.
Poi che haveran la libera cervice
Al servitio avezzata, comedesmi
Cerchi, i pari giovenchi accopi insieme;
E li costringni andar con passi uguali.
Sian da quelli tirati ancho per terra
I voti carri spesso, e segnin ancho
In sommo de la polvere i vestigii:
Poscià pontando sott'l grave peso
L'asse di faggio strepitando vada,
Tragga'l timon ferrato ambe le ruote.*

none, in Vacca conversa, la quale finge hora il Po. ch'ella da Giunon

DOPO il PAR

TO: c'insegnò di sopra che noi dovessimo con ogni diligentia nutrire et ingrassar gli stalloni, e che poi si dovesse attendere a la cura de le cavalle pregne; hor ci ammonisce che tutta la cura posta prima ne padri, poi ne le madri ultimamente in allevare i figliuoli, in ben nutrirli e governare si ponga, variando per fuggir la satietà. perche havendone prima cominciato da le vacche, poi da lo stallone a descriverne l'una, e l'altro; parla hora de vitelli, sotto i quali si comprendono ancho i pulledri, come sotto gli stalloni, i tori si compreso. E prima dice che si bollino con un ferro rovente, e s'imprimano in essi i caratteri e segni de la stirpe loro, per sapere quali di essi vogliamo elegger per tori, o

S serbar

LIBRO

*Intanto a la non doma giovinezza
L'herba non solo, ne de salici ancho
L'appetitose foglie, o palustr'ulva,
Ma con le proprie man porrai davanti
Il feminato gran. fa che non empia
(Com'anchor non facean gliantichi padri)
Di latte i vasi, u'tu le vacche mungi.
Ma in nudrir solo i dolci e cari figli,
Lascia che tutte consumin le mamme.*

li con le mani e maneggiandoli spesso, avezzandoli prima a porre il collo sotto leggieri giovini, costringendoli andar ugualmente per l'arean: overo per la terra prima cavata, accio che piu agevolmente imparino ad arare: Facciansi loro tirar anchora vuote carra per terra, tanto ch'a poco a poco s'usino a tirar le gravi e cariche. Ma innanzi che si domino, non essendo anchora in età atta a cio fare, si governino con ogni diligentia, dando loro a mangiare, non pur herbe, e fronde di salici, ma orzi, et altri [sic] grani, e tenendoli ne le stalle insieme con le madri, lequali non mungerei, ma consentirai ch'elleno consumino tutto il latte che havranno, in nudrir i figli loro, come haveano in uso di fare gli antichi bisolci e pastori.

*S'HAI piuttosto piacer d'haver cavalli
Atti a la guerra, e le feroci squadre;
O lungo'l fiume Alpheo di Pisa, con le
Veloci ruote gir correndo; o dentro
Il sacro a Giove bosco, esercitare
Le non correnti, ma volanti carra,
Sia del cavallo la fatica prima
De guerreggianti i forti animi, e l'arme
Conoscr, e soffrir di trombe il suono:
Portar trahendo la gemente ruota:
E ne le stalle udir sonanti freni:
Poscia goder via piu di giorno in giorno,*

serbar per farne sacrificio, o porre sotto il gogo per coltivar la terra. Quanto a quelli, de quali per lavorar le terre, si fara elettione, è d'avertire che bisogna a buon'hora, assuefarli, ammaestrare, e domar mentre sono teneri e giovani, facendo loro carezze e soavemente toccando

S'HAI piu tosto posto di haver cavalli Atti a la GUERRA, Insegnatoci come siano da nutrire et ammaestrare i buoi, c'insegna hora la via, et il modo che tener debbiamo in allevare, e domar i cavalli. E perche si come i buoi s'usano a diverse operationi, che (come anchora disse di sopra) o si adoprano ad arar le terre, o a tirar il carro, o a farne

TERZO

*D'esser lodato e carezzato molto,
 Dal suo maestro; e del percosso collo
 Con lieve e dolce mano il suono amare.
 Egli già da la prima poppa svelto
 De la madre oda, e queste cose impari;
 Ponga la bocca in teneri capestri,
 Tutto timido anchor, tutto tremante
 Non consapevol di sua vita anchora.
 Ma già passate le tre etadi, e giunto
 Che sia a la quarta, subito cominci
 Andar girando intorno, et a sonare
 Già con composti passi, e con bell'arte,
 Pieghi le gambe, e con destrezza volga;
 Sia simil propriamente al faticante.
 Allhora inviti a correr seco i venti,
 E per gli aperti pian volando, come
 Da le redini sciolto, ponga a pena
 Le sue vestigia in sommo de l'harena.
 QVal quando un'Aquilon folto si muove
 Dal'Hiperboree parti, e vien soffiando,
 Le tempestose aride nubi porta
 Di Scithia, e sparge in questa e'n quella parte
 Le biade alte, e i nuotanti campi allhora
 Da i lievi soffiamenti treman tutti;
 L'alte cime de gli arbori pe i boschi
 Rendon percosse suon, premono il lidi
 Le lung'onde agitate, vola quello
 E volando col corso le campagne,
 E insieme anchora i mari aperti spazza.
 Suderà questo al termin fisso giunto*

59 (for 70)

a farne sacrificio: così i cavalli sono buoni qual da usar combattendo in guerra, qual da correr il palio, e quali da calcar in viaggi, o piano o forte. Per tanto dice esser buono che si assuefaccino al suono de le trombette, a sopportare lo strepito de l'armi, e de' sonanti freni, a tirar le carrette, e mentre son giovinetti si leghino, e frenino con teneri e molli capestri, per potere poi più agevolmente a i duri et aspri morsi accomodarsi. Giunto poscia ch'egli sarà al quarto anno di sua età, se gli cominci ad insegnar l'andare, disegli l'ambiatura, o vogliamo dir portante, onde dice che sia simile a chi molto s'affatichi, a dimostrar che il portante non è passo naturale, e si affatica in apprenderlo, et ancho in usarlo. impari a saltar con misura e destrezza, et a correre velocemente come con la comparation seguente del vento Aquilone, dimostra

S ij Suderà

LIBRO

*Del largo e spatioso campo Eleo,
Di sanguinosa schiuma humido i labri.
Over col collo mansueto e molle
Meglio trarrà le Belgiche carrette.
Tu prima a quei, che già domati sono,
Di farraggine grassa il corpo grande
Crescer permitti, perche innanzi ch'altri
Li domi, son feroci e bravi tanto,
Che con fatica presi huom li costringe
A sofferire, et ubidire insieme
Le molli battiture, i duri morsi.*

Suderà QVESTO
il cavallo che corre, giunto al termine FISSO,
a la meta posta e stabilita. Campo ELEO,
d'Elide città d'Arcadia, ove si faceano i giochi curruli, cio è si correva con le carrette.
Di sanguinosa schiuma humido i LABRI,
cio è havente i labri bagnati di sanguigna bava. le BELGICHE
CARRETTE, SONO Belgi po

poli ferocissimi di Francia, situati fra il Rheno, et il Ligero fiumi verso l'Oceano, presso a i quali l'usanza del combattere co carri fu primieramente ritrovata: chiamansi hoggi questi popoli Piccardi. Di FARRAGGINE, è farraggine una compositione e mescolanza di varie cose, che si pone innanzi a i cavalli per ingrassarli, si come orzo, spelda, veccia, legumi e simili. Altri dicono esser que beveroni, che pur per il medesimo effetto d'ingrassare, spesso a i cavalli si danno. Questo vuol il Po. che si dia loro da poi che domati fiano, per cicohe se avanti si desse, tanto morbidi e feroci diventerebbono, che difficilissimo sarebbe il poterli domare.

*MA nulla industria piu le forze ferma,
Che rimuover da lor del cieco figlio
Di Venere, gli stimoli pungenti;
S'alcun è cui piu grato l'uso sia
O di buoi pigri, o di cavai veloci.
Però lontan da gli altri armenti i tori
Son rilegati a pascer l'herbe, dopo
Un monte opposto, od oltr'i larghi fiumi.
O ch'i medesmi entr'a presepi pieni*

SOGGIVOGNE poi, niuna cosa
esser piu utile a tenerli in carne, e conservar robusti e forti, così cavalli, come buoi; che il non permettere a quelli le cavalle, a questi le vacche, montare. E quindi presa occasione con una bellissima digressione, la quale, (come a principio

*Con diligentia si ritengon chiusi;
 Perche lor forze a poco a poco fura
 La femina, et veduta le consuma;
 Ne sostien ch'essi si rimembrin poi
 Gia mai de boschi, o de le tener'herbe.
 Con dolci atti ella, e con vezzosi modi,
 Se medesmi a ferir costringe spesso
 Con aspre corna i suoi superbi amanti.
 Vassi pascendo per la selva grande
 La formosa giovenca, essi fra loro
 Con molto ardire e smisurata forza
 Combattono, e avicenda a ferir vansi;
 Da le cui spesse piaghe uscendo fuori
 Oscuro sangue, i corpi e'l terren lava:
 S'odon mugghear le selve, e'l ciel d'intorno.
 Ne costum' è del guereggiante insieme
 Ne le stalle habitar con gli altri, il vinto
 Sen' van, lasciando'l dolce patrio albergo,
 Lungi; luoghi cercando a lui non noti;
 Molto gemendo il ricevuto scorno,
 E dal superbo vincitor le piaghe;
 Quei, che perdeo (non vendicato) amori;
 E mirando le stalle, ove albergava,
 Da i regni de suoi avi si diparte.
 Poscia con ogni diligenza e cura
 Exercita le forze, e senza mai
 Ricever entro a gli occhi, o'l petto il sonno,
 Giace tra duri sassi, in terra ignuda:
 D'hirsute foglie, e d'herbe aspre e pungenti
 Si ciba, e tenta se medesimo e'mpara*

pio dicemmo) tien luogo d'Epillogo de la prima parte del presente li libro, cio è di quella, ove de gli armenti si tratta, dimostra quanto dannosa non pur a quegli animali che in essi ragione alcuna non hanno, ma et a quegli anchora che capaci ne sono, sieno gli acuti e pungenti stimoli d'Amore. A i ch'allor mal sicuro e'lgir errando Pe i solitari de la Libia CAMPI, cio dice per li venosi Serpenti, et alter diverse espietate fiere, di che tutta quella provincia è piena, che di tale stagione vie piu ch' in verun'altra, rabbiosi e furiosi divengono. Porco SABINO, de i domestici intende, havendo di sopro de i selvaggi parlato, che fu quando disse, Allhor per l'alte selve il fier cinghiale, la spetie per lo genere usando. Che direm noi del GIOVINETTO, il numero del meno per quello del piu usando, cioè un giovane, per tutti i giovani innamorati.

LIBRO

*Ne le corna adirarsi, onde sovente
D'un'arbore ferir s'affanna il tronco;
E provocando a la battaglia i venti
Qua, e la salltando li percuote e affligge,
Spargendosi co pie la rena intorno.
Poi quando in se raccolto il vigor have,
E ricovrate le sue prime forze,
Muove l'insegne, e con ruina incontro
Portar si lascia la nemico, obliato
Di quel, che gia fatto gli haveva, oltraggio.
Si come quando a biacheggiar comincia
L'onda da lungi in mar si rompe, e rotta
Tosto con grave suon, e horribil per li
Sassosi scogli si rivolge à terra,
Quasi un monte che caggia, e dal fond'imo
L'acqua in giro salendo al sommo, bolle;
Gettando in alto oscura e nera rena.
NE solamente e gli armenti, e le gregge;
Ma d'huomini ogni sorte, e de le fere
Quante la terra, e'l mar n'alberga, e pasce;
E di mille color pittì gli augelli,
Precipitevolmente in furia, e foco
Corron d'Amor, ch'è quello stesso in tutti.
Non d'altro tempo via piu cruda e fera
(Dimenticati havendo i propri figli)
Gio la Leona errando; o gli Orsi infirmi
D'humane membra fer stratio cotanto.
Allhor per l'alte selve il fier cinghiale;
Allhor piu cruda e pessima è la Tigre;
Ahi, ch'allhor mal sicruo è'l gir errando*

innamorati. El, Leandro intendendo innamorato d'Hero fanciulla bellissima, il quale si pariva quasi ogni notte d'Abido, città edificata in riva de l'Elesponto, da la parte de l'Asia, e nuotando al lume de la lucerna, messa da Hero in cima un'alta torre, per segno; n'andava a Sesto, città simigliantemente posta su la riva del medesimo mare, da la parte d'Europa, ove la donna habitava (chiamansi hoggi questi due luoghi, i Dardanelli) avvenne che nuotando egli una notte, come soleva, si levò un grandissimo e tempestoso vento, dal quale spenta la lucerna, non veggiendo il misero giovane, ov'egli n'andasse, gettato ne gli scogli da l'onde turbate, s'affogò: venuto poscia il giorno fu da la dolente fanciulla veduto, la quale da grandissimo dolore sospinta sopra il morto corpo de l'amato Leandro gettasi, insieme con lui si sommerse, e tale fu il fine de il loro

*Pe solitari de la Libia campi.
 Hor non veggiam tremar tutti i cavalli;
 Si come fosser da gran freddo oppressi;
 Tosto che de la femina l'odore
 A le narici lor not'aura porta?
 Ne li puo rattener freno, o percosse:
 Non scoglio cave rupi, o fiumi opposti.
 Eppo porco Sabino infuriato
 Aguzza i denti, e col pie cava e sparge
 La terra,, e frega a gli arbori le coste;
 E quindi, e quindi per resister poi
 A le percosse, i forti homeri indura.
 Che direm noi del giovinetto, a cui
 Ne l'ossa il crudo e dispietato amore,
 Nuove cocenti ogn'hor fiamme rinfresca?
 Ei ne la tenebrosa e cieca notte
 Nuota'l mar procelloso, odesi sotto
 L'onde irate gridar da i scogli rotte;
 E di sopra mugghiar crucciato'l cielo,
 Che lo minaccia; e rivocar nol ponno
 Gli infelici angosciosi suoi parenti;
 Ne la dolente e misera fanciulla,
 Che viver senza lui non cura o brama.
 Che de Cervier di Bacco'l corpo sparsi
 Di varie macchie? che de fieri Lupi?
 E de Cani dirò? che de le guerre
 Che sovente han fra lor timidi i Cervi?
 Ma vie piu assai di tutti gli altri, è grande
 De le cavalle il furor cieco, il quale
 Diede essa Vener lor, quando di Glauco*

il loro mal avventurato
 amore. cervier di BAC
 CO, cio è Lupi Cer=
 vieri, altramente Lyn=
 ci appellati, animali di
 lunga et acutissima vi=
 sta, questi insieme con le
 Tigri accoppiati dico=
 no le favole che s'usava
 no a tirare il carro di
 Bacco. Cervi TIMI
 DI, anchora che per
 natura simili animali ti
 midi siano et a niuna
 altracosa meno atti ch'
 al combattere, pur amo
 re arditi et forti gli
 rende. GLAVCO,
 figliuolo di Sisipho, e di
 Merope, Dicesi che
 sprezzando costui i sa=
 crifici di Venere, adi=
 rata la Dea empiè di
 rabbioso furore le Ca
 valle, che il suo carro tra
 hevano. Il perche fatto
 impeto in lui lo lacera=
 rono e dimenbraron tut
 to co denti. Oltre a
 GARGARO, di
 questo nel primo, et è
 da notare che il Po. pon
 questo per tutti i mon=
 ti, come ASCA=
 NIO, fiume di Misia,
 per tutti i fiumi. Salgo
 no i MONTI, ecco
 che

LIBRO

*Co forti denti lacerar le membra.
Oltre a Gagarò spesso, oltre al sonante
Ascanio, le conduce e scorge amore;
Salgono i monti, et varcan gli alti fiumi;
Subito allhor che la cocente fiamma,
S'accende dentro a l'auide medolle;
Via piu ne la stagion di primavera,
Perch'allhora il calor ne l'ossa riede.
Esse tutte rivolte con la faccia
La ve zefiro spira, in l'alte rupi
Stan ricettando l'aure lievi, e spesso
Senza congiungimento alcun, di vento
Gravide fatte (a dir mirabil cosa)
Per sassi e balze, e giu per l'ime valli,
Non, Euro, a gli orti tuoi; ne a quei del Sole;
Fuggono in Borea, e Coro; o d'onde nasce
Nerissim'Austro, e con le fredde piogge
Attrista, e inbruna'l ciel sereno, e lieto.
Quinci al fin poi quel lento atro veleno,
Ch'Hippomane i pastor chiamano, stilla
Da l'impudiche genitali parti;
Hippomane, che spesso le spietate
Matrigne colser, poi'l meschiaro insieme
Con le non innocenti herbe, e parole.*

sa, e che s'adopra a fare incantesimi e malie, se si taglia via subito avanti che sia da la madre divorato. Questo liquore mescolato con sughi di velenose herbe, e con parole simigliantemente nocevoli, adoprano le matrigne contra i figliastri loro.

*MA fugge in tanto, fugge et vola il tempo;
Il tempo, cui non è che affrene, mentre*

che risponde a quello, oltre Gargarò. et var= can gli alti FIVMI, a quell'altro oltre il Sonante Ascanio. Senza congiungimento alcun, di vento Gravide FATTE, Scrive M. Var= rone, e Columel. ne l'ultima Spagna verso l'Oceano, le Cavalle ingravidate dal vento partorir Pulledri come il padre velocissimi, ma di breve vita; conciosia che non vivano piu che tre anni, o li intorn. EV=RO, vento Orientale, Borea, e CORO, altrimenti Cauro, Sette trionali. HIPPO=MANE, è un certo veleno che da le parti genitali de le cavalle che vanno in amore, si destilla; del quale vuole il Poe. che in questo luogo s'intenda, e non quello la poca carne che nasce in fronte a i cavalli, la quale dicesi esser veleno

*MA FVGGE
intanto. Trattato a ba
stanza*

*Dal desir scorti lascian portare
 A le particolar cose d'intorno.
 Trattato de gli armenti habbiamo assai.
 Restaci hor l'altra parte, de la cura
 Ch'haversi de le lanose gregge;
 E de l'hirsute capre. qui ponete
 Il vostro studio, e le fatiche; quindi
 Sperate riportar con util grande,
 Lode et honor, robusti agricoltori.
 Certo so ben, quanto difficil sia
 Le cose basse con parole alzare,
 Loro aggiugnendo un tale, e tanto honore.
 Ma me per gli alti, e solitari gioghi
 Di Parnaso rapisce, e tira a forza
 Dolce d'honor desire; andarmi giova
 Per l'alte cime, e per camin novello,
 V' d'altro mai scritto, non impress'orma
 Pianta, per girne al bel Castalio fonte.
 Hor uopo è ben d'honorar Pale, et hora
 Pale, Pale chiamar con alte voci.
 INCominciando, vo che ne le stalle
 Molli, le pecorelle pascan fieno,
 Sin che ritorni la frondosa state;
 E che di molto strame, e felce sotto
 Si sparga e cuopra ben la fredda terra,
 A cio che'l duro ghiaccio non offenda
 Le gregge tenerine, o loro apporte
 Sozze podagre, o velenosa scabbia.*

stanza de gli armenti,
 viene hora alle greg-
 gie, et insegnaci in che
 modo tenere, nudrire e
 conservare le Pecore e
 le Capre dobbiamo. E
 prima si fa gli auditori
 benevoli, et attenti pro
 mettendo loro dir cose,
 le quali non meno d'uti
 le, che di lode saranno;
 attenuando le sue for-
 ze, con mostrar che soffi-
 cienti non siano a tanta
 impresa poter mandar
 ad effetto, quanta è que-
 sta di dare a le cose per
 se medesime humili e
 leggieri, altezza e gra-
 vità, scusandosi esser
 dal desiderio sospinto e
 costretto a forza a cosi
 dover fare. andar mi
 giova Per l'alte cime, e
 per camin NOVEL-
 LO, Allegoricamente
 dice esser si messo a scri-
 ver opera anchora da
 niun'altro Po. trattata
 ne scritta. V' d'altro
 mai scrittor non im-
 press'orma PIAN-
 TA, non dice cio per-
 che altri scrittori avan-
 ti di lui non havessero

scritto in tale materia, conciosia che vi scrivesse prima Aristotele, Catone, M.
 Varrone, et altri che innanzi a lui fiorirono; ma non in quella maniera che

T

egli fa,

LIBRO

egli fa, cio è poeticamente. E prima c'insegna come d'inverno dobbiamo pascer le pecorelle ne le stalle morbide, le quali siano poste in aere non freddo et ventoso, ma interperato, e che piu tosto a mezzo giorno, ch'a niuna altra region del cielo riguardino. soggiugnendo che si debba gettar lor sotto di molta paglia o d'altro strame, a cio che piu agiatamente si riposino, e stiano piu nette, et anche perche il freddo non nuoca loro, e l'humidità de l'orina non corrompa le lane, o faccia le Pecore gottose e scabbiose di venire.

*QVINCI partendo poi, vo ch'a le capre
Senza risparmio alcun, si ponga avanti
Di piccioli arboscei frondosi rami;
E si dian loro a bere i freschi fiumi.
Da venti stian le lor stalle lontane,
Al Sol brumale, e a mezzo di rivolto;
Quando cadendo il freddo Aquario, sparge
Di gelata pruina l'anno extremo.
Queste ancho, noi con non men lieve cura
Nudir e governar dobbiamo, essendo
Non poco l'util che da lor ne viene.
Benche si cangin le Milesie lane
Tinte in Tirio color, con maggior prezzo;
Quinci si tragge assai piu spessa schiatta;
Quinci coppia maggior di bianco latte:
Quanto via piu spumera'l vaso, munte
Le poppe, tanto anchor piu lieti fiumi
Verseran fuor da le premute mamme.
Radons'intanto di Ciniphi capri
Le lunghe barbe, e ben canuti menti;
Co i setoluti crini; onde si fanno
De campi in uso, et de gli alloggiamenti
L'aspre, contra la pioggia e'l freddo, gonne;*

QVINCI, cio è da le pecore partendo, et al governo de le capre passando, dice che si debbia dar loro a mangiare herbe, e frondosi rami, et a bere acque di fiumi chiare e fresche. Habbino esse anchora le loro stalle lontane da i venti, non a Settentrione, ma a mezzo giorno opposte, ilche dichiara dicndo al Sol BRV MALE, cio è quando egli in orto hemale si trova, e nel Tropico di Capricorno, dal quale partendosi se ne va poi ad albergar con l'Aquario, ilqual segno occupato da esso sole, viene allhora ad esser in occaso Eliaco vespertino, come a l'incontro il Leone suo opposito, in orto Cronico vespertino. E perche questo a viene tra il fine di Dicembre,

*Letto, e coperte a i naviganti afflitti.
 Pascon le selve, e i gioghi di Liceo;
 Gli horridi rubi; e gli aspri dumi, amanti
 De gli alti monti, le piu alte cime.
 Esse da se medesime la sera
 Tornano a le lor stanze, e menanvi ancho
 I cari parti, e ne l'entrar a pena
 Pon superar il limitar, si pregne
 Di latte riportar soglion le poppe.
 Però scacciar con diligentia è buono
 Da loro il ghiaccio, quei ch'apportan venti
 Le fredde nevi, e che le guardi sempre
 Da la mortal necessità, piu tanto,
 Quanto esse meno han di ciò cura; porgi
 Tu loro il cibo di frondose verghe.
 Non chiudendo'l fenil d'inverno mai.
 Ma quando allegra a noi la state riede,
 Da Zephiri soavi richiamata,
 E l'una, e la'ltra mandra a pascer fuori
 Fa che tu mandi per campagne, e boschi;
 La nel primo apparir de l'alma e chiara
 Stella, che rapportar ci suol la luce.
 Vadan pascendo per le fresche piaggie
 Mentre è'l di nuovo, ementre l'herbe sono
 Canute, e'n quelle tenerine grata
 A le pascenti gregge è la rugiada.
 Quando del giorno la quart'ora quelle
 D'ardente sete accende, e le cicale
 Canore rompon gli arboscei co'l canto;
 Le mena a i pozzi, o da profondi stagni;*

cembre, et il principio
 di Gennaio, l'uno ulti=mo,
 e l'altro primo me se de l'anno
 (secondo la consitutione de Numa
 Pompilio, e la consuetudine de la
 chiesa Romana) dice che sparge di
 pruina l'anno EX= TREMO, cio è la
 ultima parte di quello. Soggiugne
 poi che quella istessa cura et gover=
 no si dee haver de le capre, che de
 le pecore, non essendo l'utile che di
 queste si tragge minore, che di que=
 lle: concio sia cosa che se bene le
 molli lane de le pecore, sono di mol=
 to piu valore et utile, che i peli de
 le capre, non è pero che et essi anchora
 utili non siano. Lane MILE= SIE, dal
 luogo, è Mileto città in Asia, ove in
 color TIRIO, cio è purpureo, lane pretio=
 sissime si tignevano, onde il Poe. mede=
 simo nel quarto di Cirene parlando dice.
 A cui d'intorno vaghe e belle nim=
 phe Filavan lane del color c'ha il vetro.
 E dove le pecore di lane ab= bondano,

LIBRO

*E da lor ber l'acqua corrente per li
Canali d'elce a cotal uso fatti.
Ma poi nel mezzo giorno andrai cercando
L'ombre e chiuse valli, ove di Giove
Stenda i gran rami forte antica quecia.
O pur la dove con sacr'ombra ghiaccia
Di molti e di spess'elci un nero bosco.
Pocchia di nuova lievemente bere
Potrai dar loro; e pascere di nuovo
Cadendo il Sole, quando l'aria temprà
La fredda stella che la sera adduce;
E i pascoli recrea l'humida Luna;
E quando s'odon risonar i lidi
Halcione, et Acanthia le macchie.
CHE direm noi de Libici pastori:
E de le rare lor capanne, e case?
Spesso'l giorno e la notte, e'l mese tutto
Per ordine si pasce, et va'l bestiame
Per li lunghi deserti, senza stalle;
Tanto son grandi le campagne quivi.
Il pastor African sen porta seco
Insieme con la casa ogni sua cosa;
L'arme, et a l'huomo il Can compagno fido:
L'arco, e di strali la faretra piena.
Non altrimenti che'l robusto e forte
Roman nel'arme patrie, quando sotto
Iniquo peso il camin piglia, e prima
Ch'ei ve lo aspetti, a l'inimico a fronte
S'accampa, et veder lascia in ordinanza.
Ma non cosi s'osserva tra gli Scithi,*

bondano, le capre alman
camento che di quelle è
in loro, co'l molto lat
te e capretti supplico=
no. Oltre che de le seto=
le loro schiavine, cilicci,
stacci, e mill'altre cose
si fanno. Tengonsi e nu
drisconsi con pochissi=
ma spesa, consciosia che
elleno si vadan pascen=
do di foglie d'arbori
salvatichi, e cose simili,
CINIPHI dall'luo
co, e fiume cosi detto, in
Libia, ove becchi e ca=
pre nascono di lunghissi
mi e spessi peli vestiti.
l'una e l'altra MAN
DRA, cosi pecore co
come capre. la nel primo
apparir de l'alma e
chiara STELLA,
Venere intendendo, il=
che rapportar ci suol
la LVCE, onde lati
namente Lucifer la
matina quand'ella innan=
zi il levar del Sole in
Oriente si vede, et Ve
sper la sera, allhora che
dopo il tramontar del
medesimo si scuopre, si
appella, onde dira di
"sotto, Cadendo'l Sole al
lhor

*Vicino a le Meotid'onde, dove
 Turbido l'Istro corre, e v' piu si stende
 Rhodope, e piega sotto'l freddo polo.
 Quivi mai sempre entro le stalle chiusi
 Si stan gloi armenti, e stan tutte le gregge.
 Ne vi si vede d'alcun tempo, mai
 Verdeggiar herbe in campo; o in arbor foglie.
 Ma ben vi giace del be dverde invece
 Disforme terra, ogn'hor di bianche falde
 Di neve carca, e di profondo gelo,
 Il qual sovr'essa sette braccia s'erge.
 Ivi è mai sempre inverno; sempre quivi
 Soffiano i Cauri fredde nevi, e ghiacci.
 Quivi non scuote mai le pallid'ombre,
 Ne quando sale a mezzo'l ciel; ne quando
 De l'Ocean ne le ross'acque, il Sole
 Bagna l'aurato suo veloce carro.
 I piu correnti fiumi in un momento
 S'agghiaccian quivi, e l'onda che solea
 Esser ricetto de le navi prima,
 Hor è de carri, e con le forti spalle
 Sostiene e regge le ferrate ruote:
 Frange'l gran freddo e spezza ogni metallo:
 E s'indurano altrui le veste indosso:
 Sfondon con la sicura humidi i vini:
 Per le lacune e lor condottil' acque
 Liquide, fansi saldo e duro gelo.
 S'agghiaccian sopra le non colte barbe
 L'horride gocce che'l fredd' aere stilla.
 Ne manco in tanto cader cessa in terra*

"lhor che lo'aria temprà
 "La fredda stella, che la
 "sera adduce. la quarta
 HORA, secondo lo
 antico horriuolo, per=
 cioche gli antichi divide
 ro i giorni e le notti de
 l'anno in dodici hore so
 lamente. La prima co=
 minciava nascendo il so
 le, e la xij. tramontando
 il medesimo, finiva; e la
 sesta era mezzo gior=
 no. Sarà adunque l'ho
 ra quarta de l'antico,
 secondo il moderno hor
 rivolo, la terzadecima
 con la terza parte de
 la quartadecima. Allho
 ra dice il Poe. (percio
 che comincia a farsi il
 caldo maggiore, salen=
 do ogni hora piu il So=
 le verso mezzo di) che
 noi le dobbiamo abbe=
 verare. Poi giunto a
 l'ora sesta, che viene
 ad esser la decimasesta
 nostra, et il mezzo
 giorno, ci ammonisce a
 menarle in boschi, o in
 valli ove siano alberi, i
 quali con le loro fresche
 e folte ombre, da gli ar
 denti raggi del Sople le
 difendanoo e cuoporano.
 POSCIA da poi che
 elleno

LIBRO

*Larghe da tutto'l ciel falde di neve.
Muorsi il bestiame, e i gran corpi de buoi
Sparsi d'intorno di pruina stanno:
E ragunati in belle squadre i cervi
Coperti da la neve alta, ch'ogn'hora
Piu fresca scende, agghiacciansi, ch'apena
De le corna veder puot'huom la cima.
Questi non gia co cani, e con le reti,
Ne con la tema de le rosse penne,
Perseguitando e spaventando vanno;
Ma indarno con il petto i monti opposti
Romper tentanti, assaglion con le spiedi;
I quali occisi se ne portan poi
Forte gridando, a le lor stanze allegri
Essi in cave spelonche sotto l'alta
Terra, lor vita otiosa e sicura
Menan ponendo sopra'l foco ardente
Spesso l'intere quercie, e gli olmi grandi.
Quivi passan le notti in giuochi e feste;
Con fermento imitando e sorbe il vino.
Tale al Settentrione Hiperboreo
Soggetta, fera e senza legge gente
Sferza e percuote il Ripheo vento sempre.
Velano i corpi lor robusti e forti,
Di varie fere, molli e rosse pelli.*

elleno havanno fuggito
il caldo meridiano, in=
torno l'ottava ò nona,
cioè decima ottava, e de
cima nona hora del di,
darai loro bere un'al=
tra volta, e le menerai a
la pastura. Cadendo il
SOLE cioè quando
il caldo sarà gia decli=
nato, et il Sole inco=
minzierà ad andarsene
verso l'ocaso, quando
la STELLA, Ve
nere, di cui di sopra si
disse, FREDDA,
non per natura d'esso
pianeta, ma per cagion
de la notte, che gia si
incomincia appressare.
tempra l'ARIA, re
frigera il calor de la
state e del giorno, con
l'humidità de la sopra
vegnente notte, onde sog
giugne che l'humida
LVNA, intesa per es
sa notte, rifa e ricrea
co'l suo humore, che è
la rugiada, i pascoli,
per cagion de raggi so
lari, prima asciutti, et

arsi. HALCIONE, di questo augello nel primo a bastanza. ACHAN
TIDA, cosi grecamente detto, perche fra spine e dumi, ove pascendo anni=
darsi suole, e da cardì, de quali anchora si nudre, carduelo lo chiamarono i la
tini, e cardelino hoggi volgarmente s'appella. Che mi estenderò io narrar in
verso De pastori di Libia? Havendo il Po. insino a qui ammoniti i nostri, cio è
Italiani

Italiani pastori, prima come essi debbiano l'inverno ne le stalle ben chiuse pascer le pecore, e le capre, e poi la state tosto ch'el giorno apparisce condurle fuori a la campagna, affine che pascano l'herbe fresche e tenerine innanzi che dal sole sia la rugiada rasciutta, poi ne la quarta hora del giorno, quando piu alto salendo il gran pianeta, l'aria, e la terra s'infiamma, abbeverarle, e condurle a l'ombra sino a tanto che'l caldo si venga a scemare, e finalmente un'altra volta su'l tardi dar lor bere, e pascolarle nuovamente, (e cio intende, che si faccia in Italia regione temperatissima) hora per bella e convenevole di gressione dimostra secondo varie regioni, in varij modi e tempi usarsi di pascere le gregge. Conciosiacosa che in Libia, ove è il grandissimo caldo, e vi sono rare le ville e le case, per grandissime e spatiose campagne, e disertu luoghi vanno notte e giorno continuamente pascendosi il gregge. Ov'a l'incontro in Scithia sotto il maggior freddo, le tengono sempre ne le stalle rinchiuse. L'ARME, metaforicamente instrumenti e masseritie pastorali ch'a munger il latte et a far il cascio, et ad altre cose s'adoprano. Non altrimenti ch'el robusto e forte ROMAN, fa comparatione dal soldato Romano al pastor di Libia, dicendo ch'egli si porta seco dietro tutto quello che gli fa di bisogno, come quegli quando marchia, che si suol partar seco, non pur l'armi, ma le vestimenta et il cibo, onde soggiugne, quando'l camin prende sotto INIQVO, non giusto et ugual peso et anchor che ingiusto e grave, non però avviene che egli piu tardi arrivi al luogo destinato, e non s'accampi piu tosto contra il nimico, ch'egli pensi potervi esser giunto, il che con non poca lode del valore, e celerità de la Romana militia, è detto dal Poeta. Ma non cosi, cio è come ha narrato, ch'in mezzo di s'osserva, S'OSSERVA di fare intendi, cio è di pascere le gregge nel Settentrione, SCITHIA, altramente Tartaria, comprende questa regione in se molti paesi e popoli non pur di qua dal monte Imao, ma etiandio oltre a quello, si come sono Lithuani, Rossi, Valacchi, Bulgari, Moscoviti, Poloni, e simili altre nationi, MEOTI D'onde, il lago, over palude, cosi detta, ove mette capo et si scarica il fiume Tanai. La ve turbido l'ISTRO altrimenti Danubio, o Danoia, che per l'Austria e per l'Vngaria scorrendo, non molto lungi da la sopradetta palude entra nel mare Eusino RHODOPE, monte altissimo in Thracia, molto sotto il polo Artico, che e [sic] nostro appelliamo. DIFORME terra, cio è senza haver in se quelle cose che bella render la sogliono, si come herbe fiori e frondi, in vece de legnali [for lequali] è tutta di neve ricoperta, ombre PALLIDE, allude a la oscurità de l'aere, e de le nugole, come quelle che mai non sono percosse ne risolte dal Sole, onde pallide le chiama. Ne quando nascendo sale da l'Oriente verso mezzo giorno, ne quando tramonta,

LIBRO

monta, ilche dimostra quando dice che tramontando bagna l'aurato carro ne l'onde ROSSE, non perche allhora per cagion de raggi in esse attuffanti= si rosse divengano, ma perche pare che rosseggino a riguardanti. Ne con la tema de le rosse PENNE, sollevano gli antichi oltre i cani e le reti, a do= perar ne le caccie specialmente de cervi, certe corde, a lequali stavano attacca te molte penne d'uccelli tinte in color rosso, da la paura de lequali, spaventati quegli animali, volendo fuggire, incappavano ne le reti, il medesimo nel duode cimo del'Ened. di Turno, da Enea cacciato, e seguitato dice. Si come quando "ha ritrovato il cane, Chiuso dal fiume, o ritenuto da la Temenza de le rosse pen "ne il cervo, Co'l corso, e co'l latrar l'instiga è [sic for e] preme. Quel spaventato da l'insi "die, e'n sieme Da la profonda ripa, hor quinci, hor quindi Fuggendo, in darno "mille strade tenta, e cio che segue. Dice adunque il Poe. ch'a prender detti a "nimali in quelle parti freddissime di Scithia, non accadeva adoperar reti, ne pen ne, ne cani: concio fusse cosa ch'oppressi da le neve, et indarno affaticantisi di romper co petti loro i monti di quella, erano d'appresso da i cacciatori assaliti, feriti, e morti. Con fermento imitando e sorbe il vino. FERMENTO è quella farina che s'impasta il giorno avanti che si faccia il pane, e lasciarsi star tanto che prende sapor come d'aceto, chiamasi altramente levame, o levamen= to, perche s'adopra a far levar il pane; e dice che con questa materia e con sorbe imitano il vino, conciosia che con queste cose, con corbezzoli, pere e me= le, e simili si compone una bevanda in que paesi (ove per lo grandissimo fred= do che vi è non si trova vino) che cervogia si chiama. Tale al SETTEN= TRIONE, Sono questi seguenti versi quasi uno epilogo di tutta questa de scrittione. L'ordine loro è, il vento RIPHEO, cosi detto da i monti Ri= phei in Scithia, sferza e percuote sempre gente TALE, quale egli di so= pra descritto ne ha, fiera e senza legge alcuna, SOGGETTA, sottopo= sta al Settentrione HIPERBOREO: non perche sian piu Settentrion= ni: ma a Settentrione, alquale i monti Hiperborei sono piu che i Riphei, e gli altri monti tutti vicini. Velano e cuopron lor robusti corpi Di varie FERRE: si come sono Martori: Armelini: Zibellini: e simili, de quali in quelle parti è grandissima copia.

*Se tu bramassi haver perfette lane,
Prima fuggir convienti l'aspra selva
Di lappole e di trigoli; e lontani
Far che ti sieno i lieti pascoli ancho.*

SE tu bramassi ha
ver perfette LANE,
Ne ammaestra il Poe.
ch'a voler haver molte
e morbide lane, dobbia=

mo

*E molle e bianca esser la greggia deve.
Guarda c'haggia il monton col vello insieme
Bianca la lingua, che se l'havrà nera,
Di fosche macchie e le pecore e gli agni
Che ne nasceran poi, saran coperti.
Cosi con molle don di bianca lana,
(Se creder dessi) Pan, d'Arcadia Dio,
Chiamando lei, ne folti ombrosi boschi,
Alfin, con frode cio ch'ei volle, ottenne
Da la non men che bella, avara luna.*

mo guardar di non la= sciar pascolar le pecore in luoghi aspri e salvatichi, ne ancho in troppo morbidi e paludosi. Conciosia che pascendosi esse in luoghi salvatichi e spinosi, guastano e scemano loro i pruni le lane, e tagliano i corpi. Et i pascoli troppo morbidi e grassi per cagione de la troppo humidità

e grassezza, genera loro il pelo piu grosso, e per conseguente men delicato e molle. Soggiugne poi che eiegger si debbiano le greggi bianche come quelle che sono di tutte l'altre migliori; et il similigliante anchora del Montone far si dee, scelto a deverle coprire. Il quale anchora che bianchissimo in tutte le parti del corpo di fuori ci paresse, et avesse alcune venette, o macchie nere, o d'altro colore ne la lingua, dobbiamo subitamente separarlo da gli altri, affine che montando esso le pecore, i figliuoli che poi di quello nasceranno, non habbino il pelo macchiato. Percioche i velli loro verrebbero ad esser di quel medesimo colore, che sono le vene ne la lingua de Montoni. Così con bianco don di molle LANA, Per conversione a la Luna, tocca brevemente la favola di lei, e di Pan dio de pastori, la quale è, ch'amando Pan essa Luna, et essendosi con lei convenuto di darle per premio (in caso ch'ella con lui carnalmente si congiungesse) una parte de la sua greggia, et havendone fatto due parti, essa quella che motl piu candida esser le parve, ma d'assai piu grossa e cattiva lana, s'ellesse.

*MA chiunque haver cerca in copia latte,
Con le man proprie lor davanti ponga
Il Cithiso, et il Loto, e l'herbe salse.
Quinci è che piu desian i fiumi, et hanno
Piu distese le poppe; e quindi il latte
Di sale occolto e grato un sapor rende.
Molti a ci capretti lor cresciuti, e da le*

MA chi desia d'haber in copi LATTE, Insegnatoci quali pascoli a fuggir s'habbino, e quali da seguir sieno, e di qual colore eiegger le pecore si denno, et i Montoni per
V copia

LIBRO

*Materne mamme gia disgiunti e svelti
Legan la bocca con capestri duri.
Quel che munto haveran nascendo'l giorno,
E ne l'hore diurne; premon poi
La notte: quel che gia cadendo'l Sole,
E ne le oscure tenebre; di giorno:
El portan ne canestri a la cittade;
O che l'insalan parcamente, e quello
Medesimo riserban per lo'nverno.*

facciano, il quale per quelle saporite herbe, anchora in se un sapore al gusto non ingrato, ritiene e conserva. QVEL, cio è latte, che nascendo'l giorno haveran munto e ne l'hore diurne, premon poi la sera, e ne fanno il cacio, QVEL, latte che munsero cadendo il SOLE, cio è nel tramontar di quello, e ne l'oscure tenebre, cio è di notte, premono (intendi) poi la mattina.

*NE la cura de Cani ultima sia;
Ma pascera di sero grasso, insieme
I veloci Spartani; e'l fier Molosso.
Essi fidi custodi havendo, indarno
A le stalle in notturno laddro; e meno
D'ingordi Lupi temerai gli assalti.
Ne per furarti ogn'hor le gregge, dopo
Le spalle ti vedrai gli Iberi, gente
Nemica naturalmente di pace.
Spesso gli Onagri timidi correndo
Agiterai co Cani, e co Cani ancho
E le Lepri e le Damme andrai cacciando.
Spesso co i lor latrati turberai,
Trahendo fuor de le silvestre macchie
I feroci Cinghiali, e seguitando*

copia di belle et perfette lane havere, hora come mungere il latte, e fare il cacio si deve, ne insegna. Herbe SALSE, come Salvia, Salici, e simili che sapori te sono, per provocar lor piu la sete, affine che molto beino, piu e piu bevendo distendano le poppe, e piu latte

NE LA cura de CANI, Non sarebbe, dice il Po. convenevole, che tanta cura per noi si ponesse nel governo de le gregge, che de Cani fidelissimi e diligentissimi custode e guardiani di quelle, ci dimenticassimo. I quali Cani dice essere o da caccia, o da guardia. Da caccia come i Levrieri, che SPARTANI chiama dal luogo, è Sparta città di Laconia, donde Cani da caccia eccellentissimi venivano. Da guardia come

*Per gli alti monti i gran Cervi, sovente
Co gridi condurrai dentro le reti.*

mente Morlacchi. questi Cani adunque dice il Poe. che si debbino allevare diligentemente, e pascerli di grasso SERO, ch' è quell'acqua che riman nel vaso, onde il latte munto si cava, perche doppia è l'utilità che di ben nutrire simili animali ne segue. Conciosiacosa che con quelli puoi viver sicuro che ne Lupo, ne ladri ti furino gli armenti, o le mandre: e con questi ti potrai dare cacciando piacere. IBERI, Spagnuoli abitanti intorno al fiume Ibero chiamato, e spetialmente i Biscaglino corsari famosissimi. ONAGRI, Asini silvestri, onos in greco Asino, et agrias, agreste significa. In Africa, Licaonia, e Phrigia gran copia de così fatti animali essere affermano gli scrittori.

*SE'L Galbano, et il Cedro acuto odore
L'uno e l'altro spirante, entro le stalle
Acceso tieni, fugherai da quelle
A le lanose mandre i Serpi infesti.
Spesso fuggendo spaventata il cielo
Ne le stalle la Vipera s'aspose
Spesso, acerba de buoi peste, il colubro,
Vso a ricoverarsi sotto il tetto,
E sotto l'ombria; e spargere ancho avvezzo
Crudo veleno a l'innocenti gregge
Si giace in terra.tu presto allhor prendi,
Prendi pastor in mano, o sasso, o legno
E a lui: mentr'alza il minaccievol capo,
Col fischiante gonfiato collo schiaccia;
Allhor quand ei gia de l'extreme coda
Scioglie gli'nvillupati nodi, et trahe
L'ultimo seno i tardi e pigri giri;
E che'altamente di fuggire invece
Sotterra il capi timido nasconde.*

me MOLOSSI, da
Molossia città d'Epi=
ro, chiamansi volgar=
mente

SE'L Galbano et
il CEDRO. Di=
mostrato come nutrir
si debbiano le gregge,
e quali animali a la cu=
stodia di questi mansue
ti et innocenti si deb=
biano ammettere e te=
nere, c'insegna hora co
me scacciar si conven=
gano lontani da quelli
i fieri e nocevoli, et isp
tialmente i serpenti, dal
velenoso morso de qua=
li, sovente sono le greg
ge molestate; se molta
cura non vi si pone. Per
la qual cosa dice che ne
le stalle si debba accen=
dere il legno del cedro,
il cui odore tosto che le
Serpi sentono, fuggo=
no, come fanno etiandio
V ij quel

LIBRO

*Ne pascoli ancho di Calabria, un Serpe
Rivolgendosi intorno, alza sovente
Feroce'l petto, e le squammose spalle;
Di gran macchie dipinto il lungo corpo;
Che mentre i fiumi rompon da le fonti,
E che la primavera humida, irriga
Con gli Austri pregni ogn'hor di piogge, i campi;
Frequenta i stagni, e le rive habitando
Vive di pesci, e di loquaci rane
La non mai satia oscura gola s'empie.
Poscia ch'asciutta e vota è la palude,
E dal soverchio ardor fesso'l terreno,
Esce nel secco, e qua a la girando
Gli occhi di fiamma, via piu crudo et aspro
Da la sete arso, e spaventato insieme
Dal gran calor, ne va pe i campi errando.
Alcun non fia che mi conforti allhora
Dormir a l'aria, ne giacer supino
D'alcun boschetto sopra l'herba verde;
Quand'ei giu postele sue vecchie spoglie,
Piglia le nuove, e giovane e pulito
Lasciati a casa i serpentelli e l'uova
Si volge altero al Sole, e muove e vibra
La tripartita velenosa lingua.*

quel del GALBA=
NO, che cosi si chia=
ma una certa spetie d'
arbuscello che nasce in
Siria, dal quale destil=
la una resina, o goma,
che dir ci piaccia, di co
lore a l'incenso simile,
il vigore de la quale è
contra il veleno, e gli
animali velenosi disca
cia. Serpi GRAVI,
cio è a gli armenti et
a le mandre molesti. La
VIPERA, di que=
sta sorte d'animali si
scrive, che quando il ma
schio con la femina si con
giunge, egli le mette il
capo in bocca, et ella
tanto lo strigne co den
ti che glielo spicca dal
busto, e se lo inghiotti=
sce, e quando i figli so=
no per nascere (quasi in
tendessero far vendetta
del padre) rodono a la
madre i fianchi, e cosi
escon fuori del corpo di
lei roso e lacertao. Chia
masi questo Serpente in

alcuni luoghi d'Itali Marasso, è piu d'ogni altro velenoso animale maligno e crudele. COLVBRO, un'altra spetie di serpente che volentieri frequenta l'ombre de le case, e è solito dimorarsi a quelle. Sotterra il capo TIMIDO nasconde, perche teme del capo, come di quello in cui alberga la vita, e morte sua, il quale se perde, di necessita conviene che perisca etiandio tutto il rimanente del corpo, il che de le altre membra non aviene. Imperoche se'l capo non è percosso
ne infranto

ne infranto si ricongiunge con l'altre membra e vive. Però dice il Po. che subito l'huomo avertisca di schiacciarli il capo. Soggiugne poi che ne i pascoli di Calabria si truova quel fiero e crudo serpente, che Chersidro, o Chelidro, per cioche in terra et in acqua vive, s'appella. La tripartita velenosa lingua, TRIPARTITA, dice, non perche habbia tre lingue; ma perche quella sola c'ha con tanta velocità e prestezza muove, che non semplice, ma triplice pare a chi la vede.

INSEGNEROtti anchor di tutti i mali
 Che vengon loro, le cagioni, e i segni.
 Le pecorelle allhor tentate sono
 Da sozza scabbia, che la fredda pioggia
 Penetra lor la pelle insino al vivo;
 O col canuto gelo, horrida bruma:
 O quando un sudor succido s'attacca
 A le tosate mandre, o i corpi loro
 Segar gli acuti et i pungenti spini:
 Pero i pastor tutte le denno allhora
 Attuffar ne le dolci acque correnti:
 E con gli humidi velli il monton vada
 A seconda del fiume in quello immerso.
 O'l toso corpo con la morchia amara
 S'unga, meschiato con d'argento spiuma;
 Solfere vivo, pecie d'Ida, e cera;
 Scilla, et Hellebor grave, atro bitume.
 Ma null'altro rimedio è piu salubre
 A cosi estremo e pestilente male,
 Com' è tosto tagliar col ferro via
 La somma bocca del'acerba piaga:
 Piu d'alimeneto e piu di vigor prende
 Tal vitio, quant'ei piu s'asconde e cela,
 Mentre nega'l pastor poner le mani

INSEGNEROT
 TI anchora di tutti i
 mali. Di tre cose (ne le
 quali tutta la medicina
 si contiene) ne rende ac
 corti il Poe. ne seguenti
 versi. Prima le cagioni
 de mali che a le pecore
 venir sogliono. Secon
 dariamente i segni per
 liquali le qualità de i
 mali si antivedono. E fi
 nalmente i rimedi che
 noi dobbiamo usare per
 curarle e guarire c'in
 segna. L'infermitadi
 adunque che sogliono
 venire a le pecore, so
 no specialmente due,
 scabbia e febre. De la
 prima quattro sono le
 cagioni, la frigidità de
 la pioggia, il ghiaccio
 de l'inverno, le spine
 con lequali si forano e
 sdruccono la pelle, et
 un sudor salso che desta
 in loro il prurito e la
 rosa, ch' è quel deside
 rio

LIBRO

*Per medicar l'afflitta greggia in opra;
Ma standosi otioso a Dio dimanda
Divotamente che la renda sana.
Anchor quando il dolor passato dentro
De le pecore al'ossa ultime infuria,
E che l'arida febbre i membri rode,
Giovò scacciarla col ferir del piede
L'ultima parte, u' piu di sangue pregna
Muover si scorge e piu gonfiar la vena.
Come i Bisalti far sogliono, e come
Il fiero Scitha allhor ch'ei se ne fugge
In Rhodope, e de Gethi ne diserti:
E che col sangue de le vene tratto
Al caval che lo porta, il latte beve.
Quella che discostar vedrai da l'altre
Spesso, e ritrarsi a l'ombre grate, e'l cibo
Lentamente pigliar, seguir l'extrema;
O pascendo giacersi in mezzo'l campo;
E sola di partir la notte tardi,
Occidi tosto, avanti che serpendo
La contagiosa cruda peste vada
Entro la turba, e per l'incauto volgo.
Non tanto folto con ruina scende
Turbo potante le tempeste, e corre
Pe i campi aperti; quanto molte pesti
Offendono non pure hor quella, hor questa
Pecora, ma le vedi in un momento
Tutte occupar le mandre, e perir quelle
Con la speranza de la stirpe insieme.*

rio ch'elle hanno di grattare e graffiarsi, che poscia in scabbia si converte. Sino al VIVO, cio è penetra dentro a l'interiori, onde n'avenien che il caldo naturale si va a poco a poco risolvendo e mancando. Sudo SVCCIDO, immondo, sporco, e non lavato nel tempo de la state, onde ne viene l'animal rognoso. Dimostratoci che egli ne ha, le cagioni de la prima sorte d'infermità, ch'è (come dicemmo) la rognna, viene hora a i rimedij ch'usar si deono per guarirne gli animali; e prima dice che si debbino ne fiumi attuffare, onde dice che con gli humidi VELLI, che con la bagnata lana (percioche i montoni non si tosano mai tutti, come si fa le pecore) vada esso montone a SECONDA, perche nuotare a contario del fiume non potrebbe, da la lana impedito. E dice assegnatamente che si debbino immergere ne l'acqua dolce, percioche ella mitiga et allerggerisce il prurito, ove al'incontro

contro la salsa e magra lo suol generare. O il toso CORPO, de le pecore intendi, s'unga con unguento composto di AMVRCA, cio è feccia d'oglio, schiuma d'ARGENTO, quello che noi letargirio d'argento chiamiamo; solfere vivo, pecie d'IDA, dal luogo, è Ida monte altissimo di Phrigia pieno di Pini, e di liquida pecie abbondante. SCILLA, una sorte di cipolle, con che si fa l'aceto squillitico. HELLEBORO un'herba, altramente veratro chiamata. bitume ATRO, nero, percioche d'altre sorte anchora se ne trova. Pongansi tutte queste sopraditte cose insieme, e molto bene meschate facciasene unguento, per unger oi con quello le scabbio se pecore. Anchora che l miglior sarebbe, il tagliar subito l'estremità de la piaga, che havrà gia fatto capo, e purgarla molto ben dentro. Conciosia cosa che il VITIO, il malore si va ognihor piu augumentando, e piu cresce quanto piu sta nascosto e ricoperto: e mentre il pastore non adoperandosi ne travagliandosi in medicar quelle; ma pigro, et otioso sedendosi, prega divotamente Iddio che sane a salve ne le renda. Anchor quando'l dolor passato dentro del le pecore a l'OSSA. Parlato de i rimedij atti a guarir la scabbia, par la hor di quello che a scacciar la febre usar conviensi ch'è il sallassar l'animale, che si suol fare o nel tallon del piede, o in mezzo le due unghie del medesimo, ove piu pregna di sangue esser si scorge la vena. BISALTI, popoli Traciani, de Geloni altrove, come ancho di Rhodope si disse. Queste genti havevano in costume nudrirsi di latte e cacao mescolato co'l sangue ch'egli no traevano de piedi a i cavalli loro. GETHI Daci, over Gotthi popoli anchora di Thracia. QVELLA, disse poco di sopra il Po. due essere specialmente le infermità che vengonoo a le pecore, la scabbia, e la febre, e prima la cagione onde questi mali venissero loro, narrò: poscia ne insegnò i rimedii co quali a guarir si avesse la scabbia. Hora ci da i segnali come possiamo conoscer le inferme, et i rimedij di curarle. Dice adunque che quella, laquale noio vedremo da lontano ridursi a l'ombra, e piu tosto leccar che roder l'herbe, e sempre ultima per stanchezza rimaner dietro a l'altre nel caminare, o giacersi in mezzo la campagna, e finalmente esser sempre con grande intervallo l'ultima a giugner in casa, (segni evidentissimi del grave malore) si debba tostamente uccidere, affine ch'ella non ammorbì l'altre tutte. la SPERANZA, gli agnelli, et i capretti intendendo, i quali esser deveano la spe me de la futura stirpe e posterità loro.

*DI ciò puo render testimonio vero
S'alcun mai vidde l'alpi aerie, e'n monti*

DI CIO, cio è
di quanto ha detto di sopra,
pra,

LIBRO

*I Norici castelli, e del Timavo
Veneto i campi, et veda hor ancho dopo
Cotanto tempo, de pastori i regni
Diserti e voti i pascoli e le selve.
Quivi gia nacque da l'aer corrotto,
Horribil pestilenza e miseranda;
La qual per tutto'l caldo de l'Autunno
Ardendo fieramente, a morte diede
I feroci animali, e i mansueti.
L'acque tutte, e i pascoli corruppe.
Ne sol per una via correano a morte,
Ma poi che largamente in ogni vena
Era l'ardente sete penetrata,
Tutte contratte l'infelici membra,
Nuovamente abondava il tristo humore,
E in se trahea le cadenti ossa, tutte
Dal fiero morbo liquefatte e trite.
Spesso in honor de gli superni Dei,
Mentre di lanea fascia si circonda
La pecorella offerta a i santi altari,
E le si pon la bianca vetta in capo,
Morta da se cadeo tra i dimoranti
Ministri, che dovean sacrificarla.
O se n'haveva il sacerdote alcuna
Col ferro avanti occisa, quindi mai
Non ardevan le fibri poste sopra
I sacri fuochi, e render dimandato
Non sapea le risposte l'indovino.
E a pena si potevano i coltelli
Tinger di sangue, che corrotto e misto*

pra, puo esser vero testimonio alcuno c'habbia veduto l'Alpi AEREE, l'alpi che circondando l'Italia da la Francia, e dal la Germania la dividono, la voce è Franzese, perciò che Alpi in quella lingua, suona quel che nella nostra monti altissimi. NORICI, popoli così detti, chiamasi questa provincia secondo alcuni Baviera, e secondo alcuni altri Austria. TIMAVO, fiume come vuole Strabone non molto lontano d'Aquileia, VENETO, da la regione detta anticamente Venetia, e da moderni Marca Trivigiana. QVIVI cio è in tutto quel tratto de l'Alpi, cominciando da i Rheti, altramente Grigioni et venendosene insino in Istria, nacque da la corrottion de l'aria una peste grandissima ne gli animali, che per tutto l'autunno durando, uccise un numero infinito di quelli. laquale pestilenza egli hora (Lucretio

Di marcia, non bastava a render pure
 La superficie de la rena oscura.
 Quinci di qua di la pe verdi prati
 L'herba pascendo, i teneri vitelli
 Le dolci alme eshalar veduto havresti.
 Quinci al piacevol can la rabbia viene;
 E i porci infermi un'ansia tosse scuote,
 E preme et ange lor l'enfiate gole.
 Il gia felice e vincitor cavallo
 Cade, e spesso co'l piede il terren fiere,
 Posti in oblio suoi studi, i fonti, e l'herbe:
 Gli orecchi bassi tien, sudor incerto
 L'occupa e freddo com'esser quel suole
 Che vicini a la morte i corpi ingombra.
 Arida e dura la sua pelle fassi,
 A quei che la maneggian resistendo.
 Cotali, avanti la lor morte, danno
 Veraci segni, ne primieri giorni.
 S'in processo di tempo a incrudelire
 Comincia il fiero male, allhor li vedi
 Con gli occhi ardenti, e'l grave spirto tratto
 D'alto gemito fuor del tristo petto:
 Lunghi singulti da gli interiori
 Vltimi, trar si scorgon; per le nari
 Oscuro e nero sangue andar spargendo:
 Preme le chiuse fauci l'aspra lingua.
 Giovò co'l corno ne la gola messo,
 Spargervi dentro ottimo vino, questa
 Salute sola a morienti parve.
 Ma quello stesso era dipoi cagione

cio imitando) non men
 copiosa che minutamen
 te describe, e detta de=
 scrittione (come a prin
 cipio del presente libro
 per non si dimostrò) tie
 ne il luogo de l'epilo=
 go de la seconda parte,
 cio è de gli animali mi
 nuti. Laqual per tut
 to il tempo de l'AV=
 TVNNO, cio dice
 per esser tale stagione
 confine tra la state e'l
 inverno, e per l'incertez
 za de l'aere hor caldo,
 hor freddo, è piu de le
 altre tutte pestifera, e
 piena di mille acutissi=
 me infermità, e per lo
 piu mortali. L'acque
 tute et i pascoli COR
 RVPPE, essendo di
 gia (che che se ne fusse la
 cagione) corrotto l'ae=
 re, conveniva di necessi=
 tà ch'anchora gli altri
 elementi, per la commu
 nione ch'è fra loro, si
 corrompessero, e corrot
 ti per conseguenza le co
 se ch'essi a sostenimento
 e nudrimento de gli a=
 nimali producono, fus=
 sero a i medesimi de la
 lor morte cagione, a la
 qual morte soggiugne,

X che

LIBRO

*Di maggior doglia, che dal vin riprese
Le forze, ardean di maggior furia accesi.
Essi stessi le lor, già presso al fine,
(Diano gli Dei cose migliori apii
E a crudi nemici un tal furore,)
Co denti ignudi laceravan membra.
Ecco fumante sotto'l vomer duro
Cader si vede il tauro, e da la bocca
Fuori'l sangue gettar di bava misto;
E trar del petto gli ultimi sospiri.
Vanne il mesto arator; disciolto l'altro
Piangente la fraterna morte; a casa:
E nel mezzo del'opera imperfetta
Fisso l'aratro nel campo, abbandona.
Non posson l'ombre de gran boschi folte
Loro animi allettar; non molli prati;
Nol fiume piu ch'ellettro puro e chiaro,
Cadente giù da gli alti monti al piano.
Ma i fianchi estremi si risolvon, preme
Gli occhi dal mal gravati alto stupore.
Cade piegato à terra il grave capo.
Che giova il ben oprar? che la fatica?
Che col vomer voltar le terre gravi?
E pur non nuocon lor gli ottimi vini:
O le diverse nobili vivande.
Pasconsi d'herba semplice, e di frondi.
Son lor tazze da ber liquidi fonti,
E i fiumi sempre affaticati in corso.
Pensier noioso, o cura aspra e molesta
Non turba o rompe lor salubri sonni.*

che correvano non per una via sola, percioche la qualità de l'infermità ch'a morte le conduceva non era semplice, ma di due diverse nature, cio è la secchezza, e l'humidità, per cagion de lequali si consumavano e risolvevano, il che piu chiaramente dimostra soggiugnendo. L'ardente SETE, il gran calore, ilquale da gli intestini si fattamente in ogni vena del corpo si va spargendo, che par che le membra per rigidità si ritirino, e non si possino distendere. Seccato e rasciutto l'humor naturale, venivano in estrema magrezza, poco dopo putrefacendosi tutto il corpo, le membra già aride e secche divenute insieme anchora con l'ossa si liquefacevano, e consumavansi parimente. Spesso in honor de gli superni DEI, cio è spesse volte avvenne che volendo i sacerdoti sacrificar alcuna pecora, o altro animale davanti gli altari de gli Dei, essa fu veduta prima morta

*Non in que luoghi d'altro tempo mai
 Ne sacrifici de la Dea Giunone,
 Dicesi esser cercate le giovenche,
 Per trar i carri a i luoghi sacri, dove
 I doni si ripongon de gli Dei:
 O al giogo giunti buoi selvaggi impari.
 Dunque difficilmente con le marre
 Solcan la terra, e con le proprie mani
 Piantanui dentro le semenze e i frutti:
 E posto sotto'l grave giogo il collo,
 Vanno trahendo le stridenti carra.
 Non spiando a gli ovili insidie tende,
 Ne circondando se ne va la notte
 Le gregge il Lupo, ch'altra cura acerba
 Lo sprona e doma: e le timide Damme,
 E i fugaci Cervi errando hor vanno
 Tra i Can sicuri, et a le case intorno.
 Gia de l'immenso mar l'humida prole
 Nel lido extremo getta l'onda, come
 Suol sovente gettar naufraghi corpi.
 Fuggon ne fiumi insoliti le Phoce.
 Difesa indarno da le sue caverne
 La Vipera perisce; e stupefatti
 Con le lor dure squamme muoion gl'Hidri.
 Esso aere a gli augelli è iniquo, quegli
 Lasciando'l spirto sotto l'alte nubi,
 Cadon precipitevolmente a terra.
 Importa nulla, dopò tanti mali
 I pascoli cangiar, nuocono l'arti
 Per giovar ritrovate, i dotti e saggi*

morta in terra cadere,
 che il colpo ricevesse da
 gli occiditori suoi. Men
 tre di lanea FASCIA,
 fu prima antichissima
 usanza da Greci, poi
 da Latini osservata, di
 sacrificare l'hostie di
 certa fascia, o benda di
 lana, che infula si chia=
 mava, e diadema con cer
 te vette ornate. laquale
 usanza tocca hora in
 questi versi il Poe. sog
 giugnendo che le vitt=
 me che si sacrificavano,
 morivano avanti ch'elle
 fusero ferite, per ca=
 gion de la malvagia pe
 stilenza, e l'interiori
 cosi de quelle che per se
 medesime morivano, co
 me di quelle, che co'l fer
 ro occidevansi, brusciar
 non si potevano. concio
 sia che la carne ammor
 bata et avenenata in
 niun modo cuocer si po
 teva. Onde non arden=
 do le fibre de la vitt=
 ma, n'aveniva che l'Au
 ruspice, il cui ufficio era
 di ben considerar l'inte
 riori del morto anima=
 le, e da quella considera
 tione indovinar poi e
 predire le future cose,

X ij trovando

LIBRO

*Maestri, già l'Philliride Chirone
Cedette con Melampo Amithaonio,
Al fiero male, a la rabbiosa peste.
La Pallida Tesiphone mandata
Dal tenebroso stige, in luce chiara,
Incrudelisce, e seco insieme adduce
E caccia innanzi folte horribil schiere
Di varie e crude pesti, e la paura
Sorgendo di di in di, leva da terra
Alto di strage e morti avido'l capo,
Da lo spesso mugghiar d'armenti, e mandre,
S'odon d'intorno con le selve e i fiumi
L'aride ripe, e risonar i colli.
Già muoiono a cataste, in esse stalle
Cascano i corpi a monti in sangue e marcia;
Sin che di sotterarli imparat'hanno.
Perche del cuoio alcun uso non era
Ne si potean purgar le nere carni
Ne l'onde chiare, o superar con fiamme.
Ne tosar lor le lane dal corrotto
Sangue macchiate, e fiero morbo rose:
O tesser tele, anzi s'alcun tentato
Havesse far di cotai velli panni,
A pena tocchi, di carboni ardenti
Era sorpreso, et un sudo immondo
Le puzzolenti sue membra irrigava:
Lequai, tutte contratte, poco dopo
Del male ardea l'inextinguibilfoco.*

trovando egli detti interi, tutti corrotti e guasti, non sapeva che si dire. Ma non che altro i coltelli con liqua= li si scannavano gli animali [sic], non si tigneva no pure del sangue loro, non che se ne macchiasse la terra. QVINCI, cio è da tutte queste cose, che detto di sopra haveva, si vedevano per li lieti prati, tra le herbe verdi morir i teneri vitelli. Quinci i cani piacevoli e mansueti; divenir feroci et arrabbiati. una ansia tosse SCVOTE, Descrive la proprietà e l'effetto de la tosse, ch'è di scuotere e commover tutto il corpo de l'animale. ANGE, affoga e strangola. Sudore INCERTO, cio è che non sudavano, ne erano però senza sudore. Ma de segnali de le malatie de cavalli, e di remedij, vedi quello che Absirto, Eumelo, Hierocle, et altri auttori ne scrivono nel libro chiamato Veterinario. Giovò col

CORNO, giovò nel principio de l'infermità intendi, gettar a i cavalli

valli in gola ottimi e pretiosi vini, ma poi finalmente cotal giovamen=
to si ritrovò esser cagione di molto maggior doglia e danno a i medesi=
mi, perche suscitate dal soave licore le forze, divenivano molto piu furiosi, che
prima esser non solevano, e se stessi mordendo per rabbia laceravano. Ecco fu
mante sotto'l vomer DVRO, meravigliosa varietà usata dal Poe. in que=
sta pestilente descrizione, ove si vede come per muovere e piu concitar gli ani=
mi de i lettori a misericordia, hora mostrando la forza de la crudel pestilen=
za, co'l far questo animal non per mancamento di cibo, ma per la possa del ma=
le perire, hor quello da la rabbia concitato, divorar se medesimo; et hor quel
l'altro da improvvisa,, et subitana morte, in terra cadere. E muove a compas=
sione da l'innocenza loro, percio che senza alcuna colpa morivano, onde escla=
mando soggiugne, che giova il ben operar? che la FATICA? quella de
buoi intendi, ilche dichiara co'l dire ch'essi rompono et voltano la terra co'l
vomero, ne la varietà de le delicate e pretiose vivande, ne i grandi et ottimi vi=
ni nucono loro, come a gli huomini fanno, onde la lor vita il piu de le volte
molto di qua dal suo natural confine, abandonar li suole; e se pure cosi tosto
per avventura non gli abbandona, è piu loro di di indi molesta, e da diversi mali
combattuta. La onde se a l'incontro grossi e semplici cibi usassero, e molto piu
sani, e piu lungo tempo vivrebbero, ch'essi non fanno. E i fiumi sempre as=
faticati in CORSO, non acque morte, o stagni, ma correnti fiumi, e per
conseguenza piu salubri a gli animali, ch'in essi la sete si cavano. Ne in quei
PAESI, quegli che egli di sopra scrisse, ove fu questa grandissima pestilen=
za. d'altro TEMPO, cio è in niun'altro tempo, che in quel pestilento=
so (ove tutti eran periti) furon ricercati buoi per tirar il carro a i templi di
Giunone, ne SILVESTRI, cio è buoi, che sono i buffoli, IMPA=
RI, non eguali ne di forze, ne di persona, l'uno a l'altro; esser stati condotti
i doni a i sacri altari, ne le solenni festività di Giunone; ma gli huomini stessi,
per mancamento d'animali, haver posto il collo sotto il giogo e quell'ufficio
adempuito, che prima con le bestie far solevano, alludendo a la favola de i duo
giovani Argivi, Biton, e Cleobis. I quali non ritrovando ne cavalli ne buoi
che conducessero la madre loro, sacerdotessa di Giunone al tempio di quella,
(ove andar a piedi lecito non era) essi medesimi sotto entrarono al giogo, e la
ne la condussero. Per lo quale pietoso ufficio, dimandò la donna a la Dea, che
loro concedesse quello, che a lei pareva che esser dovesse di maggior utilità a
quelli. il perche il di seguente furono i duo giovani ritrovati morti, cosi volen=
done dimostrar Giunone, niuna cosa esser piu utile ne migliore de la morte.
Adunque seguita dicendo il Poe. conveniva a gli huomini per mancamento di
buoi

L I P R O [sic]

buoi de d'altri animali atti a lavorar in campagna, tirar le carra, e con mare vanghe, et altri rusticani instrumenti arar le terre, e con le proprie mani piantarvi entro le semenze. Gia de l'immenso mare l'umida PROLE, bellissimo ordine veramente osserva il Poe. in descriverne la forza di questa mortifera pestilenza, perch havendoci fino a qui parlato de gli animali de la terra, che furono non solamente le mansuete, ma anchora le selvagge fere che quindi e quindi dal crudo male molestate, perivano; viensene hora a quelli del mare, che sono i pesci, e quindi partito ne va finalmenta a l'aria, dalquale sono sostenuti gli uceilli. Corron ne fiumi insoliti le PHOCE, Il senso e l'ordine è che le Balene partendosi del mare, da l'acerbo male spaventate, correvano ne fiumi INSOLITI, non consueti et usati d'esser habitati da quelle, come se essi fiumi fussero stati loro piu salubri, et esse quivi fuggendo devessero satr sicure. Ne giova i pascoli CANGIAR, non solamente soggiugne, è di niun giovamento il mutar pascoli a gli animali; ma quello che molto piu importa, e che l'arti, le medicine ritrovate per conservar la sanità nuocono, et i dottissimi medici, et esperti, non sapendo che farsi, vinti, cedono al pestilento male. Chiron PHILLIRIDE, di Saturno e Philire figliuolo: fu costui de la medicina inventore. con Melampo AMITHAONIO, cio è figlio d'Amithaonio, e ne la cognitione de l'herbe peritissimo, come Theophrasto, Plinio, et altri scrittori affermano, THESIPHONE una de le furie infernali, che vale quanto a dire punitione et uccisione. PALLIDA, da l'effetto, percioche rende gli huomini tali. Sin che di sepeleirle imparato HANNO, conciosiacosa che prima le lasciassino cosi morte sovra la terra stare. O elle si scorticavano e mangiavansi, e trahevansi ancho del cuoio alcuna utilità, essendo buono da qualcosa: ma morendo elle di peste, non era alcun VESO, alcuna utilità non si cavava de le loro pelli, come quelle che erano putrefatte et velenose. Similmente le carni loro non si potevano purgare, impero che corrotte dal male ritenevano in esse una certa muffa, che per molto lavare che si facesson non se ne dispiccava, e poste a fuoco in vece di cuocersi, o si putrefacevano, o s'indurivano. O tesser TELE, ne si potevan tosar lor le lane, o tesserne tele, ANZI, per la figura detta correctione, non solamente, dice il Poe. erano atte a corrompersi cotali tele e panni; ma anchora coloro che toccati gli havessero, empievano di carboni ARDENTI, ch'era cotal peste, onde la chiama fuoco inestinguibile, perche non si poteva spegnere, ilquale subito ardeva è consumava le membra tutte.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

DE LA

DE LA GEORGICA DI
VIRGILIO

LIBRO QVARTO.

IRO` CONTI=
nuando ancho del mele

d *Dolce, che l'aria stilla,*
i don celesti:
Questi'anchor parte Me=
cenate, attendi.

Di leggier cosa, dirti m'apparechio
Alti; meravigliosi e grandi effetti;
I magnanimi Duci; e de la gente
Tutta ordinatamente il popol grande;
I costumi, le leggi, i studi, e l'arme.
In si lieve soggetto, è gran fatica:
Ma non gloria leggier sperar ne deggio,
S'aversa deità non la mi vietà:
E mi esaudisce l'invocato Apollo.

IRO` con=
d tinuando an=
cho del mele.

HAVENDO il
Po. (si come in princi=
pio di quest'opera si
disse) nel primo libro a
bastanza insegnatoci il
modo, che noi havessimo
a tenere in arare et vol
tar le terre; e di qual
tempo overo sotto qual
costellatione, fusse buo
no seminar in quelle le
biade e raccorle: Nel
secondo come coltivar
gli alberi, piantare,
traspiantare, et inne=
star si convengano: Nel

terzo la cura che por si dee in allevare e nudrir gli armenti e le gregge; hora
in questo quarto et ultimo finalmente quanta diligenza e quanto studio por=
re dobbiamo nel governo de l'Api, e quanto e quale sia l'utile che di loro si
trahe, ci dimostra. E dice ch'ei cantera del mele che l'aere STILLA,
Vogliono alcuni che il mele non sia altro che quella rugiada, che su l'aprir del
giorno su per le foglie de gli alberi si vede; onde dice Plinio che nasce da l'a=
ria, e scende da quello nel apparir de l'Aurora su per le frondi, le quali allhora
tutte di mele rugiadoso sono. Cognoscesi cio per i capelli e per le vesti d'alcu=
no che a tale hora a l'aria scoperta si truovi, conciosia che le sue vesti quasi
unte, et i capelli impiastrati et viscosi per tal licore si sentano, et veggano.

il perche

LIBRO

Il perche stimasi che sia, o sudor del cielo, o de le stelle, o sugo d'aria, o d'acqua che si purghi: è puro e liquido nel principio; ma da cotanta altezza cadendo in basso, s'imbratta ne vapori che salgono da la terra, e ne le foglie; fra le quali è da le Api diligentemente raccolto, e nel ventre de le medesime, che per bocca poi lo rigettano; e con tutto cio in gran parte anchora de la celeste soavità ritiene, onde dice il Po. doni CELESTI, appositivamente perche dal cielo ne vengono. e cosi proponendo fa Mecenate (a cui la presente opera indirizza) ammaestrato, et attento. Ammaestrato lo si rende brevemente et in due versi soli narrando la somma di tutto quello, ch'egli in molti e lungamente si prepara voler dire. Attento, percioche di picciole et lievi cose, gravissime e grandissime promette di trattare, la materia per se stessa bassissima, ogni hor piu innalzando; perche dice, Di leggier cose a dirti m'apparecchio Alti, meravigliosi, e grandi effetti; I magnanimi duci, e de la gente Tutta ordinatamente il popol grande; I costume, e le leggi, i studi, e l'armi. E quali veramente materie si possono trattare, che piu alte e piu gravi sieno di quello, ch'una ben istituita et regolata Repub. si puo vedere; ne la quale, tutte quelle cose ch'egli commemora si scorgono, e conviene che siano? certo, ch'io creda, niuna. Republica dico, percioche egli sotto questa descrizione, che fa degli ufficij de l'Api, attribuendo a ciascuna il suo proprio; un'ottima forma di Republica ne describe, si come nel processo de l'opera a parte a parte vedremo. In si lieve SOGGETTO, grandissima fatica è dare a le cose picciole grandezza; a le lievi gravità; a le basse altezza; come "il medesimo nel terzo afferma, quando dice. Gia so ben io quanto difficil sia "le cose basse con parole alzare, Loro aggiugnendo un tanto e tale honore, onde dice ch'egli ne spera conseguire grandissima gloria, se gia non ne lo privasse AVERSA, contraria deità. Percio ch'era costume appresso gli antichi di placare con preghi e sacrificij alcune sinistre et adverse deità, affine ch'almeno non nuocessero loro, se pur giovare non volessero. E mi esaudisce l'invocato APOLLO, dice se l'esaudisce Apollo, perche come invociamo mo le Deità contrarie perche non ci nuocano, cosi invociamo etiandio le prospere, affine che ci favoriscano. Il che si vede ch'egli fece anchora nel sesto de "l'Eneid. ove in persona d'Enea a Phebo parlando dice, Phoebo, cui sempre de "gravosi affanni De miseri Troiani increbbe; e contra Il fiero Acchille di Pa "ridi insieme Drizasti con la man gli acuti strali. e non molto dopo. Voi Dei, "voi tutte Dee ch'aveste a sdegno L'antica Troia, e l'alta gloria sua; Lecito è "ben ch'a la Dardania gente Depost'ogni odio perdoniate homai.

PRI=

QUARTO

85

PRIMA *la ve spirar non possa il vento,
S'elegga'l luogo ove habitar den l'api,
Perch'a quelle portarne a casa i cibi
Vietano i venti, ne le pecorelle,
Et i lascivi e teneri capretti
Diano l'assalto a gli odorati fiori.
O per li campi la giovenca errando
Scuota giu da le foglie la rugiada,
Calcando le sorgenti e tener'herbe.
Lontani anchor da le lor stanz e stieno,
Pitti le spalle lucide, i Ramarri;
E con molt'altri augei Merope, e Progne,
Da le sanguigne man segnata il petto.
Perche guastando van tutte le cose,
E col becco prendendo esse volanti
Le se ne portan via per l'aria a volo,
Esca soave, a i dispietati nidi.
Ma sienvi appresso chiari fonti, o stagni
Di musco'l fondo verdeggianti, et vada
Con grato mormorio tranquillo e puro
Fuggendo per l'herbetta un picciol rio.
Vicin' a le lor case un'alta palma,
Od un selvaggio grand'ulivo adombre.
A ciò che quando i Re novelli, fuore
Menan le prime squadre, ne la nuova
E lor propria stagione, e che la lieta
Gioventù sollazzando intorno vassi;
Inviti la vicina fresca riva
Quella il caldo a fuggir; riceva e tenga
Cortesemente ne frondosi alberghi,*

PRIMA la ve spirar non possa'l ven=
to. Proposto et invoca
to, viene a la narratio=
ne; e prima ci dimostra
quali cose ne lo eleger
il luogo ove si hanno a
por gli alveari, dobbia
mo come nocive fuggi=
re; che sono (come egli
soggiugne) i venti, le
gregge, gli armenti,
i ramarri, gli uccelli, e
simili; rendendo la ra=
gione perche noi da tai
cose dobbiamo l'Api
guardare, et i parti
loro. Conciosiacosa che
i venti non lasciano lor
portar a gli alveari le
monitioni, et i cibi on
de si pascono, e compon
gono il mele: Le Peco
re et i Capretti si man
giano i fiori, e l'herbe:
I Buoi scuotono la ru=
giada da le foglie: I ra
marri, o lucertoloni che
dir vogliamo, si divo=
rano il mele: gli uccel=
li, e spetialmente le ron
dini esse Api a i nidi lo
loro se ne portano, e le
s'inghiottiscono. PRO
GNE, fu costei figlia
di Pandione Re d'A
tene, e moglie di The=
Y reo

LIBRO

*L'arbor posto lo'ncontro, e se nel mezzo
Veloce un'acqua corre, o stassi pigra;
Dentro a traverso salici e gran sassi
Gettavi, a ciò che sovra i spessi ponti
Possan fermarsi, e al Sol di state l'ali
Dispiegate asciugare, se forse mentre
Che quinci e quindi elle dimorano, Euro
D'acqua le sparge, o in mezzo l'onde attuffa
Quivi d'intorno verdi Casie e Timo
In copia grande, e'l Serpillo odorato
Fiorisca, e beino le viole spesso
L'acque del fresco e liquido ruscello.*

Rossignuolo, e Progne in Rondine si converse; onde alludendo a questa favola, disse il Poe. Da le sanguigne MAN, per l'uccisione, SEGNATA, figuratamente, cioè havente il petto segnato. Et havendo commemorato molte di quelle cose, da le quali (perche nuon loro) ci convien le pecchie guardare, n'insegna hora quali sian quelle, che di comodo e di giovamento habbiano loro ad essere. Onde dice, che si dee avvertire ch'appresso gli alvearij vi siano acque chiare di fonti, o d'altri rivi; et che vicino ad esse loro stanze, o una palma, o qualche ulivastro frondoso et ombroso sia, affine che quando esse per cagion del gran caldo sciamano, habbiano ove ripararsi al fresco, e riposarsi. Et ancho è da vedere ch'altraverso ne l'acqua o corrente, o stante ch'ella si sia; si gettino legni, e sassi, accioche sopra essi quasi sopra ponti si possino stare, et asciugare l'ali, se per avventura dal vento fossero state in essa acqua attuffate. Oltre a ciò bisogna vedere che quivi intorno a le lor stanze siano horti, e bruoli con herbe e fiori odoriferi in abbondanza. Si come è Timo, Casia, Serpillo, Persa, Origano. Vivuole, Narcissi, Iacinti, Zafferano, Rose, Appiastro, Fave, Papaveri e simili. Alberi fruttiferi, come Meli, Peri, Persichi, Mandorli. Alberi salvaticchi, cioè Quercie, Roveri, Bossi, Lentisco, Tiglie, Ellere, Lecci, e tali.

*ESSI alveari dove fanno i meli
O di cortecce d'arbori formati*

reo, Re di Thracia, il quale a la cognata sua Philomena tolse la verginità, de che fatta consapevole Progne in vendetta uccise il picciolo figliuolo, Iti chiamato, et al padre davanti in cibo appresentò. Il che conosciuto Thereo, e volendo la scellerata moglie uccidere, per pietà che di loro habbero gli Dei, esso in Vpuppa, Iti in Fagiano, Philomena in

ESSI ALVEARI,
procede ordinatamente

*O sia di lento vimine tessuti,
 Habbian stretta l'entrata. perche'l verno
 Col freddo il mele adun restringe, e agghiaccia.
 E liquefallo il gran calor la state.
 Et a lor parimente il freddo, e'l caldo
 Nuoce; perch'esse non indarno vanno
 Turando con la cera entro, e d'intorno
 De le lor case le sottilfessure.
 A quest'ufficio e a tal effetto solo
 Serban la cola insieme accolta, assai
 Piu del visco tenace, e de la pece.
 Spess'ancho (s'eglie ver quel c'huomo ne parla,
 Cavar sotterra le lor case l'api.
 O in cavernose pomici, o ne gli antri
 De gli arbori corrosi si trovaro.
 Tu nondimeno i lor rimosi alberghi
 Di lieve limo intorno empiendo andrai;
 Di sopra ricoprendoli di fronde.
 Ne soffrirai ch'appresso le lor stanze
 Il Tasso cresca, ne vi s'ardino ancho
 Gamberi o granchi rosseggianti; e la ve
 Alta palude sia fuggi, e l'odore
 Grave del fango, o dove i cavi sassi
 Rimbombano, e l'imagin de la voce
 Ritornar s'ode ripercossa adietro.*

mente, percioche haven
 docci insegnato quali co
 cose dobbiamo curar che
 siano lontane dal luo=
 go, ove hanno da habi
 tar l'Api, e quali vici
 ne; c'insegna hora che
 per noi s'avertisca dili
 gemente che gli al=
 veari che noi faremo, o
 siano cavati di cortecce
 d'alberi, o tessuti di vi=
 mini, o fatti di tavole
 (perche di terra son pes
 simi gelando d'inver=
 no, e di state scaldando=
 si) habbino le portelle
 strette, quanto piu ha=
 vere possano; perche i
 meli l'inverno per il
 gran freddo non si con=
 gelino; e di state a lo'n
 contro per lo soverchio
 calore non si liquefaci
 no. Vogliono esser detti
 Alvearij meno e piu
 grandi, secondo ancho=
 ra che sono piu grandi
 o piccioli sciami; alti
 un piede e mezzo, o
 duo al piu; larghi duo
 palmi, o li intorno. E`

opinione d'alcuni, che quelli fabricati di tavole in forma quadrata, siano mi=
 gliori, che quelli di corteccia, o di vimine, in ritonda. Vogliono star piu to
 sto alquanto pendenti, che del tutto diritti. I buoni si fanno di sovero, perche
 questi ne gelo, ne calor trappassa. Habbiano sotto i muricciuoli d'altezza di
 tre piedi, benissimo scialbati, affine che Lucertole e simili altri animali non vi

Y ij salgano;

LIBRO

salgano; e siano coperti di sopra in guisa che l'acqua non gli offenda. E` d'a vertire ancho che l'entrate loro sieno volte verso mezzo giorno, e sopra tutto rimote quano è possibile da venti(come a principio si disse)e che le fessure, o rime di questi alveari siano benissimo turate d'intorno intorno di fango, e sterco bovino, e di frondi, e simili cose; advegna che le pecchie medesime lo facciano con certa loro mistura, e compositione di fiori, con che si pascono; e goma over resina, la quale elleno a tal bisogno diligentemente riserbano. Spesso ancho, s'egli e'l ver quel c'huom ne parla, cavar SOTTERRA, in Polonia, Moscovia, et in molte altre regioni di Sarmatia cosi Asiatica, come d'Europa, si truova una grandissima copia d'Api, le quali, o sotterra, o ne le cortecchie de gli alberi fabricano et in tanta abbondanza il mele, che gli alberi stessi, e tutte le selve ne son piene, come molti e degni scrittori affermano. Segue poi dicendo che si debba avetire, ch'appresso a l'Apiario non sia il Tasso, albero di pessimo odore. Simigliantemente avertisca il guardiano de l'Api, di non lasciar abbrusciar granchi, o gamberi vicino a gli alveari, accioche quel mal odore de lo strinato, non nuoca loro, il quale tanto le molesta che solamente a sentirlo si muoiono. Vedasi ancho che non vi sia palude, accioche il cattivo odore del fango non le offenda. Stiano lontane da le cave rupi, e reposte valli, ove Eccho a chi gridi, o chiami risponda: Imperoche tal gridare le spaventa si, che non osano andar al pasco. L'imagin de le VOCE, essa Eccho: e bene imagine de la voce disse, percioche come l'immagine de lo specchio si referisce a la vista; cosi questa a l'audito.

*POI c'havrà l'aureo Sol co chiari rai
Sotterra posto il pigro inverno, e'l cielo
Con estivo splendor lucente aperto;
Tosto escon fuori: e per cespugli e selve
Sen van cogliendo fior vermigli e bianchi;
Leggiermente gustando al sommo i fiumi.
Quinci, non so per qual dolcezza, liete
Nudriscon la lor prole, e i cari nidi.
Quinci con arte fabrican le cere
Nuove, e compongon anche'l mel tenace.
DVNque come vedrai con belle squadre*

SOTTERRA
posto il pigro INVERNO, parlando secondo il corso annuo del Sole, il cui Oriente è il circolo Equinottiale, onde i suoi segni Hiemali vengono ad esser sott'esso Equinottiale, ch'è quasi la notte de l'anno: e gli altri sei di sopra, ch'è come adire il giorno del medesimo, cio è la state.
Adunque

*L'api uscir fuor de le lor case, e girne
Per la tranquilla state in ver le stelle;
Natando'l cielo, e quasi oscura nube
Sparta dal vento in questa e'n quella parte;
Pon mente, sempre le dolci acque, e sempre
Cercando vanno i piu frondosi alberghi.
Quivi di trito Apiastro il sugo spargi;
O di Cerintha ignobil herba et vile;
Intorno intorno risuonar facendo
Col cavo rame ciembali, e bacini.
Ciò facendo vedrai che si porranno
Tosto a seder ne gli'mpiastrati seggi;
E si com'è di lor costume, tutti
S'asconderan ne le piu chiuse celle.*

Adunque volendo de= scrivere il dotto Po. il tempo nel quale gli sciami de le Api escon fuo= ra, et ne vanno al pa= scolo, dice che poi c'ha= vrà il Sole posto l'in verno PIGRO, per= che il freddo suol render gli huomini pigri, SOTTERRA, cio è sotto il polo Au= strale, che vien ad esser intorno il principio de la State, dopo il nasci= mento de le Pleiade, allhora che le fave a fio rire incominciano, quan

do gli sciami, i quali sono tutto l'inverno stati rinchiusi entro gli alvearij, su= bitamente escon fuori e se ne volano a coglier l'herbe et i fiori per le selve e per le campagne, leggiermente gustando al sommo i FIVMI, percioche (come anchora coloro che de le Api scrissero affermano) senza acqua ne favi, ne meli, ne le picciole Api nutrir si potrebbono giamai. Onde soggiugne che QVINCI, da questo haver posto il Sole il verno sotterra, et in sua vece vatto primavera, da questi fiori, e da quest'acque invitate nudriscon la lor PROLE, l'api pur hora nate, i favi, le cere, et il mel TENACE, che non si liquefà, o sparge per volger che sottosopra si facciano gli alveari. Dunque come VEDRAI, Insegna il modo con che gli sciami usciti de gli alveari loro, s'habbino a far ritornar de medesimi: e dice che si osservi dili= gentemente su quali alberi elle si pongano, perche il primo volo che fanno quando esse sciamano, è sempre a l'acque et a gli alberi; onde descrivendo= ne de sopra la stanza loro, disse ch'ella devea essere appresso un picciol rio; che risponde a quel che dice hora, sempre le dolci acque. e con questo'altro, Vanno cercando i piu frondosi alberghi; a quello, L'entrata a i tetti loro un' alta palma, O d'un selvaggio grand'Vlivo adombre. et QVIVI, cio è appresso a questo albero, si pongano gli alveari impiastrati et unti col suco de l'herba dal nome di esse api Appiastro, chiamata; et il simigliante di quello che

LIBRO

che da la Cerintha si sprema, appositivamente herba IGNOBILE, non celebre e famosa; ma di poco prezzo, et che in gran copia quasi per tutto abonda. Dice Varrone che quando l'Api sciamano (il che fare sogliono quando le vecchie vogliono le nuove e gia in gran numero cresciute, mandar ad habitar altrove) ne danno prima duo segnali. L'uno è che ne giorni avanti il loro partire, e spetialmente la sera, molte innanzi le portelle de gli alveari l'una da l'altra pendendo, quasi un grappolo d'uva, stanno insieme raccolte et aggrumate. L'altro è quando gia sono per volare, o che gia s'hanno date al volo, fanno un gran suono, e strepito non altrimenti che si facciano i soldati, quando essi muovono il campo. le quali tosto ch'uscite sono, intorno intorno volando si spargono; l'altre ch'anchora insieme adunate non sono, aspettando insino a tanto che con esse a congiungersi vengano. Il che come il guardia= no vede, dee subito addosso gettar loro de la polvere, et intorno a quelle andare percuotendo secchi, bacini, ciembalie e simili stomenti sonando, da li quali spaventate, egli dove a lui piu piace le condurrà. Vngesi poi un ramo, o qual altra si voglia cosa di erithace, et appiastro, o d'altre cose di che veggia= mo l'Api dilettarsi. Poscia ch'elleno a sedere si sono poste, si porta loro appresso nuovi alveari, di quella medesima compositione, molto bene di dentro unti et impiastrati; e col fumo intorno intorno circondandole, le constringono ad entrarvi: anchora che Plinio, et altri scrittori affermino ch'esse, non per paura c'habbinano di cotal suono, si fermano sopra gli alberi, e quindi poi ne gli alveari sene'ntrino; ma per diletto e piacere che dal percuotimento e sbattimento del rame e di ciascun suono soglion prendersi. Onde M. Varro= ne Vccelle de le Muse le chiama; percioche quando elleno sono di qua, e di la in diversi luoghi sparte con ciembali, et altri suoni e numeri in un solo si raccolgono e ragunano.

*S'ELLE usciranno a la battaglia in campo,
(Però che tra i lor Re sovente suole
Nascer garra, discordia e gran tumulti)
Incontinente i fieri animi audaci
Del popolo, a la guerra ardito e pronto
Si ponno antiveder, perche del roco
Rame il suon quelle a la battaglia invita;
E con agre rampogne le tardanti*

S'ELLE usciranno in campo a la BATTAGLIA, Insegna= toci il modo che a tener s'abbia per far ritornar gli sciami de le Api ne gli alvearij; c'insegna hora a componere le discordie e frenar gli empiti de le medesime, quando esse

*Riprende. voce sode le squarcitate
Trombe imitante, allhor le vedi preste
Insieme ragunare, e le lucenti
Penne movendo agguzzan con la bocca
Loro spuntoni, attan le forti braccia.
E ne la regal tenda al Re d'intorno
Ristrette, e'nsieme mescolalte stando,
Con alte voci e minaccianti grida
Isfidan gli nimici a la battaglia.
Dunque poi che ritorna la stagione
Serena e lieta, e di fioretti adorna;
Escon fuor de le porte a la campagna
Con belle squadre in ordinanza, e quivi
Fanno insieme giornata, odesi in aria
Terribil suono, e gran strepito d'arme.
Raccolte e strette in un ruotolo grande
Cadon precipitevolmente a terra.
Non si spessa la grandine discende;
Ne d'un grand'Elce fortemente scosso,
Piovon a terra in tanto numer ghiande.
Essi Re, in mezzo de le armate schiere
Con splendid'ali, haver ben mostran dentro
A i lor piccioli petti, animi grandi:
Quantopiu puo ciascun si sforza a l'altro
Giamai non ceder, fin che'l piu possente
Vincitor quelli, non costringe, o questi
Sconfitti e rotti rivoltar le spalle.
Tanti gran moti d'animi, e cotali
Tumulti acqueteransi, col gettare
Che tu farai di poca polve in alto.*

do esse guidate da i Re
loro escon fuori a com=
battere insieme. Impe=
roche per cagion d'essi
Re, suole spesse volte
tra esse nascer gara e tu
multo, e per consequen
za guerra, perche non
cape il regno loro, ne
soffre compagno nel im
perio. Il qual tumulto
tosto col prender un pu
gno di polvere, e tutto
ad un medesimo tempo
spargerlo in aria, s'ac=
queta. loro SPVN=
TONI, per trasla=
zione gli aghi con che
esse pungono altrui. a la
CAMPAGNA,
metaforicamente a l'ae
re sereno; percioche esse
in aria ch'è loro campa
gna, combattono, come
gli altri animali in ter
ra. odesi in aria Ter
ribil suono e gran stre=
pito d'ARMI, qui
con mirabile artificio
espone il divino Poe.
quanto nel principio di
voler fare ci promesse,
che fu di cantare l'armi
e le guerre de le Api;
ecco ch'egli da hora a
le cose basse, altezza;
descrivendone le pugna
di queste

LIBRO

*Ma quando i duci lor fuor di sua schiera
Ritratto havrai, quel ch'a te par che sia
Peggior de l'altro, perche piu non nuoca
Prodigamente consumando'l mele;
Condanna a morte; e lascia che'l migliore
Ne la gia vota, regia sala stanzi.
L'un fia di macchie d'or lucenti ardente.
(Perche son di due sorti) è il miglior questo
Di chiaro aspetto, con lucide squamme.
Horrido l'altro, e neghittoso stassi.
Come le faccie son dei Re diverse,
Cosi son ancho de la gente i corpi:
Perch'altre horrende sono e brutte, quale
Suol chi camina per la polver alta,
Sputando con le secche labra in terra,
La terra stessa ch'inghiottisce spesso.
Risplendon l'altre d'oro, ond'hanno i corpi
Ornati e con ugual macchie distinti.
Questa è la miglior stirpe, quinci'ncerta
Stagion,premer il mel dolce potrai:
Ne tanto però dolce, quanto anchora
Liquido, et atto a tor l'asprezza a quale
Via piu si fusse duro vino et agro.
Ma quando incerti in questa parte; e'n quella
Del ciel volan gli sciami, et van scherzando
Lor celle dispregiando, e i freddi tetti
Abbandonando, vo che tu rimuova
Dal gioco vano lor instabil mente,
Non con molta fatica, a i Re troncando
L'ali, perche senz'essi altra non fia*

di quest (da se stessa co
sa leggierissima) con tan
ta maiestà che se quella
di duo grossissimi e for
tissimi esserciti ci descri
vesse, non so ben vedere
se piu alta, o copiosamen
te far lo potesse. ESSI
RE, quasi dicesse avan
ti gli altri, in mezzo de
le armate squadre com
battendo, et i suoi a la
battaglia, a guisa d'otti
mi Capitani, esortan=
do et accendendo; che
risponde a quel che disse,
I magnanimi Duci. Mo
stran BEN, cioè ve
ramente haver entor i
lor piccioli petti animi
grandi. Ma poi ch'i du
ci lor fuor de la schiera
Ritratto HAVRAI,
Dimostratoci come e
conhecosa questi tumul
ti e queste battaglie si
acchetino, ci ammonisce
che quello de gli duo
Re, che sarà peggior
de l'altro, tosto occi=
der dobbiamo, affin che
egli non nuoca a le ve=
re Api, e sia del mele,
ch'egli non compone pro=
digo, in consumarlo, e
lascisi l'imperio al leg=
gittimo e migliore. et
affine

*Che le sue stenda, e di pigliar ardisca
L'alto viaggio, o fuor de padiglioni
Trar le bandiere e dispigarle al vento.*

affine che noi il buono dal reo discerniamo, egli ci da i segnali, soggiugnendo che il migliore è di piu bello e lucido aspetto, et il rimanente del corpo ha di splendide macchie adorno; lequali macchie per traslatione da i pesci tolta, squame nomina. L'altro horrido, peloso e non molto a la vespa dissimile, disutile e piu tosto a divorar il mele acconcio, ch'atto al comporlo; e come egli è cosi è anchora la schiera tutta che lo segue. quelle poi che seguono il miglior Re, sono a lui di bellezza e di bontà simili. C'insegna poi, che quando l'Api sciamano per vano diletto e piacere; e fuori volando su, e giu solazzandosi ne vanno, che debbiamo troncar l'ali al Re, al quale elleno tanto di reverenza portano, che non si partendo egli, esse anchora di partirsi non osano. o fuor de padiglioni trarle BANDIERE, traslatione tolta da gli esserciti quando marchiano, tagliando (come habbiamo detto di sopra) l'ali a i Re, non andran piu su, e giu vagando; e questo è un de i miglior rimedij ch'a ritenerle dentro gli alverari si ossa trovare. L'altro è che se vi saranno horti appresso l'habitation loro amenissimi, e di fiori soavi e d'herbe abbondanti, invitate da quelli, non vadano cercando luoghi piu 'ontavi.

*A SE le invitin gli horti, odor soave
Di zafferan spiranti, e di lui degni
Che gli ha in custodia, e le conserva e guard
Da le rapaci man, da i fieri artigli
D'ingordi ladri, e d'importuni augelli:
Quelli continuo spaventando, e questi,
Con fiero aspetto, e con saligna falce.
Quei c'ha de l'api, e di lor frutti cura,
Egli'l Timo, egli il Pin da gli alti monti
A casa porti, e'n torno gli alveari
Li pianti, et ei le proprie man consumi
Ne la dura fatica, egli sotterra
Ponga le piante fertili e felici;
Quelle irrigando con l'amiche piogge.*

L'ORDINE è,
li horti spiranti soave odore di Zafferano, et (gli horti pur intendendo) degni di LVI, cioè colui che gli ha in custodia, circollocutione di Priapo Hellespontico, Dio de gli horti, e che li guarda e conserva intatti da i ladri, e da gli ucelli, i quali spaventati dal fiero aspetto **e da la falce**, che l'immagine di lui, quasi contra quelli adirata, in mano teneva, non osavano danneggiar

Z l'orto

LIBRO

l'orto, ov'ella scolpita fusse stata. Que c'ha de l'api, e di lor frutti CVRA, seguita il Po. dicendo che se vicino al luogo de gli alveari non fussero hortio, che tu vi debba portar d'altronde, e piantar intorno intorno quegli alberi, e quelle herbe de quali, e de lequali, esse api a far lor mele, si servono; il Timo, et il Pino per la ragia che a fabricar i favi adoprano. E per bella digressione e con l'esempio dimostra convenirsi haver horti e grassi e fertili presso le stanze habitate da l'Api, affine che di lontano non volino gli sciami.

*MA s'io gia presso'l fin di mie fatiche
Non mi vedessi con gonfiate vele
A vicinare, e s'io non m'affrettassi
Di rivoltar homai la prora a terra;
Canterei forse anchor come si denno
Coltivar gli horti, e render grassi et vaghi.
E narrerei come due fiate l'anno
Produca Pestile vermiglie rose.
Come de dolci rivi, ch'ella beve,
Si goda lieta la Cicorea amara;
D'apio le verdi ripe; e cresca il torto
Cocomero per l'herba, e gonfi'l ventre.
Ne tacerei Narcisso a metter tardo
Le chiome; o'l gambo del piegato Acantho:
Ne le pallidett'hedere, ne'i Mirti
Mai sempre verdi,, e sempre i lidi amanti.
Perche gia mi rimembra haver veduto
D'Otranto sotto l'alte torri, dove
Bagna'l nero Galeso i biondi campi;
Il vecchiar el Coritio, che di terra
Abbandonata da ciascun coltore,
Picciola parte possedeva; e quella
Poca, era anchor non fertil da giovenchi:
Ne a pascoli atta: o accommodata a viti:*

MA s'io gia preso. vuol dire in sentenza che s'egli non fusse piu oltre che la metà, e quasi vicino al termine de la proposta materia arrivato; scrivendo, cosi come de l'api canta, canterebbe etiamdio de gli horti, e quel che segue. PESTI città in Calabria famosissima per le rose, che quivi due fiate l'anno fioriscono. il torto COCOMERO, cosi s'appella in Toscana quel frutto che a Vignegia, et in altri luoghi anguria: ove a l'incontro quelli che noi ci trivoli chiamiamo, essi cocomeri dicono. Eccichi ha opinione che Vergilio habbia voluto intendere cocomero, quel che Turchesco pone si chiama, creda ciascuno a suo modo. TORTO, piegato curvo,

*Quivi egli non di men nobili herbaggi
 Piantando per le macchie, e ricogliendo
 Intorno i bianchi gigli, e le gramigne,
 E i minuti papaveri sovente
 Con magnanimo cor, con lieta fronte
 Agguagliava de i Re l'alte ricchezze.
 E ritornando poi la notte tardi
 Al povero soggiorno, le sue mense
 Di vivande ingombrava non comprate.
 Ei primo a la stagion di primavera,
 Cogliea le rose, e ne l'autunno i frutti.
 E quando co'l gran freddo il tristo verno
 Rompeva i sassi, e che de l'acque il corso
 Gia veloce frenava il duro ghiaccio;
 Egli del molle e lento Acantho allhora
 Tondando gia le troppo lunghe chiome:
 I Zephiri, e la state riprendendo,
 Questi, e quella a tornar si pigri, e tarda.
 Dunque ei di gravid'api, e molti sciami
 Sempr'abondava; egli era'l primo sempre
 A far, premendo i favi; il mel spumante.
 Ei Tiglie e Pini havea fertili molto;
 E tanti frutti ricoglie a maturi
 L'Autunno, quanti a la stagion piu verde
 Vaghi fiori vestian fecondi rami.
 Ei con bellissim'ordine dispose
 Pe campi gli olmi grandi, e'l duro pero:
 E producenti gia le spine i pruni:
 E'l Platan ministrante ombrosa loggia
 A chi cenar sott'esso ha per costume.*

curvo. ACANTHO,
 Branca Vrsina. O=
 TRANTO città in
 Calabria, non molto di
 stante da la quale, cor=
 re il fiume Galleso no=
 mato. CORICIO,
 di Corico luogo di Ci=
 licia. terra ABBAN
 DONATA, per la
 sua sterilità sprezzata
 da ciascun'agricoltore.
 conciosia cosa che ella
 non fusse buona da GIO
 VENCHI, cioè di
 esser arata e seminata,
 quanto al primo libro.
 ne atta a i PASCOLI
 de gli animali. quanto
 al terzo. o accomoda
 ta a VITI, quanto
 al secondo. Non essendo
 adunque simil terreno
 atto a niuna di queste
 tre cose sopra toccate,
 egli ne fece orto. Ag=
 guagliava de i Re l'al
 te RICCHEZZE,
 non con effetti, et opre,
 percioche egli non era
 Re, e quello che i Re va
 levano, non valeva, ma
 co'l cor magnanimo e=
 ra a loro simile, libera
 mente, et allegramente
 vivendo, piu del suo po
 co, ch'essi del loro mol=

Z ij to

LIBRO

*Ma rinchiuso entro a così fatti spatii,
Pretermettendo queste cose, lascio
Cantarle a quei che dopò me verranno.*

laquale (come ancho di sopra disse) ogn'hor piu avvicinando s'andava, non potendo a pieno de la cultura de gli horti trattare, conchiude voler lasciar tale provincia a cloro, che dopo lui venissero; ilche dopo Virgilio, poi da Columella fu copiosamente e dottamente trattato.

*E Se guirò qual die natura a l'api
Giove, per guiderdone e per mercede,
Che seguitando de Cureti i suoni
Canori, e i cavi strepitanti rami
Lo nutrir sotto la Dittea spelonca.
Elle sole i figliuoli hanno communi;
E dentro la città communi alberghi;
Vivon la vita sotto le gran leggi.
Sole conoscon la lor patria, e sole
Le proprie case; van tutta la state
Faticando pe'l verno, ilqual, non mai
Che le ritrovi sprovedute, torna.
Ripongono in commun tutti i guadagni.
Perche procacciano altre il vitto, e fatto
Patto fra lor, s'exercitan ne campi.
Altre intorno a le case, per le sciepi
Di Narcisso le lagrime, e la goma
Lenta, stilante fuor de la corteccia
De gli arbori cogliendo; fanno i primi
Fondamenti a le celle, quindi poi
Suspendon le tenaci cere; queste
Nudriscono i lor parti già crescenti,*

to non fanno. Ma rinchiuso entro a così brevi SPATII, cioè constretto da la brevità de l'opera, al fin de

LASCIANDO adunque questa parte a dietro, soggiugne il Po. che seguirà qual sia la natura da Giove a l'api attribuita, in premio e guiderdone del beneficio ch'egli ricevette da loro, quando picciolo bambino essendo, fu da la madre Rhea (temendo non Saturno suo marito lo si divorasse, dato a nudrire a li Cureti, I quali con ciembali et altri stromenti sonando, affine che il padre non udisse la voce del figliuolo, lo condussero in un monte di Candia Ditteo nominato; la onde l'api (come è di loro costume) questi suoi seguitando, et il miele entro la bocca del fanciullo infondendo, lo nutrono. Per loqual beneficio

QUARTO

De la succession speranza; quelle
 Il purissimo melstipano insieme,
 Ond'empion poi le camerelle tutte.
 Souvene alcune a cui per sorte tocca
 Di custodir le porte, et a vicenda
 Hor una, hor altra diligentemente
 Vanno spiando quel che'l vento face;
 S'è torbo, o chiaro'l ciel; se vento, o nube
 Gravida d'[a]cqua, il rasserena, o vela.
 O di quelle, che tornan gravi e carche,
 Sott'entran esse, ad alleggiar i pesi:
 O strette insieme in un drappello, fuori
 Scacciano i Fuchi da presepi loro.
 Cresce ogn'hor l'opra, e piu fervente fassi.
 Empiono gli odorati e dolci meli,
 Di grato e di soave odor di Timo
 L'aure, che'l spargon d'ogni intorno poi.
 Come quando s'affrettano Ciclopi
 Di fabricar l'aspre saette a Giove,
 Ricevon dentro a mantici taurini,
 E rendon altri i venti; attuffan'altri
 Ne l'acqua lo stridente e rosso ferro;
 Questi le forti braccia alto levando
 A tempo con destrezza, e gran misura
 Le lascian poi cader su saldi incudi:
 Rivolgon quegli la rovente massa,
 Che la tenace forcipe tien ferma,
 Mentre penano i colpi a scender d'alto,
 Dal rimbombo de quai fort'Etna geme.
 Non altrimenti, s'ale cose grandi

61 (for 91)

neficio egli loro conce=
 dette che sole di tutti gli
 altri animali, havesse=
 ro i figliuoli communi,
 che menassero, et vives=
 serolor vita sotto le
 gran leggi, e cio che se=
 gue. gran LEGGI,
 grandi per la grande
 auttorità di Platone, il
 quale ne la sua Republi=
 ca, vuole che non sola=
 mente la robba; ma e le
 mogli, et i figliuoli
 siano commni: et cosi
 il Po. una perpetua for=
 ma et vera di Republi=
 ca ci describe, e quasi da
 vanti a gli occhi ci pone.
 Falle verso la patria
 pietose, dicendo ch'esse so=
 le la conoscono, et ama=
 no. Falle prudenti, per
 cioche la state per l'in=
 verno s'affaticano. De=
 scrive poi particolarment=
 te di ciascuna l'ufficio,
 dicendo che parte pro=
 cacciano la vettovaglia
 parte intorno gli alvea=
 ri cogliendo herbe e fio=
 ri soavissimi aggiran=
 dose ne vanno. Parte
 fabrican le cere. Altre
 il mele compongono. al=
 tre hanno solamente cu=
 ra di nudrire i figli lo=
 ro

LIBRO

*Le picciole agguagliar lice, d'havere
Preme le pecchie natural desio;
Secondo'l grado che ciascuna tiene;
E quell'ufficio, che lor da la sorte.
A quelle poi di piu matura etade,
De la cittade in man dassi'l governo;
E di fornir le celle, e di comporre
L'ingeniose case hanno esse cura.
Le piu giovani poi la sera al tardi
Se ne tornano a case, stanche e carche
Di Timo, van pascendo hor quinci hor
I Salici, la Casia, e'l rosso gruovo: (quindi
La grassa Tiglia, e i grati al Sol Hiacinthi),
Di quel color, c'ha non oprato'l ferro.
Tutte han de le lor opre parimente
Vn sol riposo, una fatica sola.
Fuor de le porte in sul spuntar de l'alba
Escon senza dimora, e'l giorno tutto
Consumano pe i campi, in fin che quelle
L'alma di Giove figlia, e d'Amor madre
Ammonisce tornar a le lor case;
Ove poi giunte, a ristorar col cibo
I corpi travagliati e lassi dansi.
Sussurar s'ode al limitare intorno.
Poscia che chiuse son ne le lor celle
Tace ciascuna, e di ciascuna occupa
Profondo sonno l'affannate membra.
Ne la pioggia in pendente da le stanze
Giamai le vedi allontanar, ne sono
Di commetter se stessa a l'aria ardite,*

ro. altre a guardia de
le porte stanno. Queste
vanno speculando l'a=
ria. quelle scacciano da
gli alveari i FVCHI,
cio è le non vere e legit
time api, advegna che si
mili a quelle siano, ma
alquanto piu grandi, e
senza ago. nascono de
cavalli come de buoi l'a
pi, de muli i galabroni,
e de gli asini le vespe.
Sono inutili, percioche
non solamente non com
pongono il mele, ma lo
consumano e divorano;
onde non immeritamen
te sono da quelle scaccia
ti per forza lontani da
le celle loro. Come quan
do s'affrettano i Ciclopi.
Con la comparatione de i
ciclopi, fabricanti a la fu
cina di Vulcano, nel mon
Etna le saette a Gio
ve, alza mirabilmente il
Po. de le piccioli pecchie
la natura, e gli uffici. A
quelle poi di piu matura
ETADE. Tengono le
piu vecchie il maggior
grado e piu onorevole
ne la loro Rep. e come
buoni Senatori e gover
natori di quella, hanno cu
ra di fornire la città di
tutto

*Quando comincia a propinquarsi'l vento.
Ma da quella sicure, e da le nubi,
De la città sotto le mura, e'n torno
Vanno a tor l'acque, qua, e la scorrendo.
E prendendo tal hor minuti sassi,
Con quei s'alzan librando in aria, a volo;
Penetrando le vote nubi, senza
Temer ch'il vento le trasporti altronde.
Come navi nel mar cui l'onde, e i venti
Quinci e quindi agitar sogliono, afferma
E stabilisce la zavorra grave.*

tutto cio che s'appar=
tiene a contrastare e di
fendersi da i Fuci per=
petui loro nimici, e dal
gran freddo, e dal gran
caldo, che l'uno e l'al=
tro (come a principio si
disse) è loro di gran no
cimento. Le ingenio=
se CASE, cio è le
case con grand'artifi=
cio e molta diligenza,
da esse api ingeniose fa
bricate. cio fanno le piu

mature, ma le piu giovani tutto il giorno qua, e la, e su, e giu travagliando,
questo e quel fiore, et herba raccogliendo ne vanno. i grati al soL HIACIN
THI, fu Hiacintho un fanciullo per la sua bellezza molto da Phebo amato,
co'l quale giocando egli un giorno co'l disco, inavertentement l'occise, e fu
dal medesimo nel fiore del suo nome trasformato. il qual fiore dice il Po. es
ser propriamente di quel colore che ha il ferro non OPRATO, cio è
rugginoso, che tale non maneggiato, et non adoperato diventa. De la CIT=
TA`, città chiama in questo luogo il Po. l'Appiario e luogo ove l'api stan
zano: e per haver detto città la presa metafora continouando, soggiugne. che
sotto le mura di quella vanno a torre acqua, e del vento che non le si porti via
(come quelle che molto sono leggieri) temendo, s'ingegnano con certi sassolini,
e minute pietricelle strette fra i piedi in alto a volo levarsi; non altrimenti che
si sogliono fare i naviganti, che quando le navi non hanno il loro giusto peso, affi
ne che manco siano da venti e da l'onde agitate, vi pongono la ZAVOR=
RA, cio è tanta quantità du rena che basta insion ad una certa misura, perche
essa nave piu stabile sia.

*NE poco dei meravigliarti, ch'elle
Non come soglion far gli altri animali
Risolvino le membra, e i corpi loro
Ne diletta di Venere, ne i figli
Sforzate sono a partorir con doglie.*

NE solamente l'a
pi prudenti, sollecite, di
ligenti, et ingeniose sono;
ma anchora castissime, per
cio che non si risolvono
(come quasi tutti gli
altri

LIBRO

*Ma quelle stesse con la propria bocca
Formano i parti, e que medesimi poi
Nati fra foglie e fior soavi, et herbe,
Raccolgon caramente. Esse il Re loro
Nutriscon diligentemente, insieme
E i pargoletti cittadini suoi;
E l'ampie sale, e i palagi regali
Fabrican loro di tenace cera.
Spesso per aspri e duri sassi errando,
Consumar l'ali, e vi lasciar le penne;
E piu tal hor, che sotto'l grave peso
Abbandonar anchor la propria vita.
Tanto de i fior desio, tant'è la gloria
C'han di comporre'l mel soave e puro.
E ben che breve termine natura
Ponesse al viver loro (il qual piu oltre
De la settima state non si stende)
E' la generation loro immortale;
E per molti e molt'anni in pie mantiene
Fortuna la lor casa e stirpe, donde
De gliavi, gliavi annoverar si ponno.
NE con tal riverentia, o tant'honore
L'egitto, o la gran Lidia, i Parthi, o i Medi
Osservano lor Re, com'esse fanno.
Che mentre egli dimora in vita, tutte
Hanno un'animo sol, concorde e fido;
Perduto che l'han poi, rompon la fede,
Vengono a i crucci, a le discordie, a l'arme;
E rompendo per forza e celle, e favi
Il fabricato mel mettono a sacco.*

altri animali fanno) nel coito; ma senza doglia alcuna nel partorir i figliuoli con la propria bocca formandoli, li nutriscono. E benche breve TERMINE.

Vivono l'api (secondo Aristotile [sic] in quello degli animali) per lo piu anni sei solamente, e rare sono che al fine del settimo pervengano; nientedimeno la stirpe et generation loro si fa eterna e si perpetua per successione, di famiglia, in famiglia, onde soggiugne che si ponno annoverar gli avi degli avi. Oltre a cio elle non son molto diligenti e pronte ad ubidire, et osservare il Re loro, ne la guisa che gli Egittij i pololi di Lidia, di Parthia, e di Media fare sogliono. ilquale Re mentre vive, tutte vivono insieme concordi, e sono d'un medesimo volere; ma morto ch'egli e poi, vengon fra loro in discordia, e facendo=si guerra insieme, il mele, che prima fabricato havevano guastando, mettono

*Egli è custode di lor opre, et esso
Ammiran tutte, e con fremito grande
Gli stan di'intorno, e lo chiuggono in mezzo.
E spesso anchor sopra le proprie spalle,
L'alzan tal hora, et via nel portan preste.
Per lui compar da gli nemici atroci,
Oppongon'esse i propri corpi in guerra,
Disiderose di cangair la vita,
Con una bella e gloriosa morte.*

mettono a sacco. Spesso anchora o da la molta età aggravato, o da infermità indebolito è da quelle a vicenda sopra le spalle retto e portato: et esse medesime temendo ch'egli da gli nemici suoi non riceva la morte, si cacciano avanti, e con i corpi loro lo coprono e da colpi de gli avversari di

fendono, volentieri la vita lor, per amor di lui, con la morte gloriosamente cangiando

*DA questi segni e questi esempi mossi
Credetter molti dotti ingegni, l'api
Participar de la divina mente;
E di celeste nutritivo spirto.
Però ch'essi diceano andarne Dio
Per le terre, pe i mar, pel ciel profondo;
Quinci le gregge haver, quindi gliarmenti;
Gli huomini, et ogni fera, augelli, et pesci;
E tutto cio fra noi che spira, et vive
Spirito, et vita. et ritornarsi poi
La, onde si parti, tai cose tutte:
Ne vi haver luogo morte, ma volare
Vive nel ciel tra'l numer de le stelle.*

DA questi SE= GNI. Egli non è dubbio alcuno, che Iddio grandissimo non sia una somma essenza, da cui tutte l'essentie, et una somma vita, da cui tutte le vite, un sommo intelletto da cui tutti gli intelletti procedono e dependono. Lequali veramente tutte cose, quantunque appresso di noi l'una da l'altra disgiunta e separata ci paria; egli non è però ch' in Dio separate, et di=

stinte si trovino, che sono tutte una cosa medesima; ma ricevuto diversamente secondo la qualità de subietti. Percioche gli elementi, che sono corpi semplici, lo ricevono solamente ne l'esser, gli animali irrationali, ne l'essere, e ne la vita, peche non pur sono, ma et vivono anchora. I rationali ne l'essere, ne la vita, e ne l'intelletto: percioche sono, vivono, et intendono. Ilche ha voluto hora in questi versi brevemente toccare il dottissimo Po. nostro, si come

AA fece

LIBRO

fece anchora nel sesto dicendo Iddio esser sparso e diffuso in tutte le cose da lui create, non altrimenti che il bellissimo Sole per ogni rima e fessura, sparga la sua chara luce. Dice adunque ch da questi SEGNI, cio è da quelli tutti, che la natura de l'Api dipignendone, n'ha mostri, mossi alcuni dotti ingegni di philosophi, hebbero oppinione che esse api partecipassero non solamente de l'essee, come i corpi semplici; e de la vita come gli animali brutti; ma e de la mente e de l'intelletto come fanno i rationali. Percio che dicendo che esse partecipano de la mente divina, intende de l'intelletto: e del celeste nutritivo SPIRTO intende de la vita; onde seguitando dice, che essi philosophi dissero Iddio andare per le terre, per li mari, et per il profondo altissimoo cielo. QVINCI, cio è da questa infusione d'Iddio in tutte le da lui create cose, ne risulta l'esser, la vita, e l'intelletto in tutti gli animanti; per laqualcosa poi queste cose tutte risolte, la dove si DIPARTIR, cio è a Dio, et in Dio ritornano. Mani= "lio, Albergar dentro al nostro petto Iddio, Non è alcun dubbio, e l'alme nostre "all cielo, Onde disceser pria, ritornar poi. Ilperche ritornando ciascuna cosa risoluta ch'ella è, a la sua prima origin ch'è Iddio, non vi ha luogo la MORTE, cio è la perdita d'alcuna di esse cose.

*QVANDO ricor il mel dolce vorai,
Fa c'habbi d'acqua pria la bocca piena,
Quella spruzzando sopra le lor celle:
E fugherai col fumo oscura l'Api,
Col fumo, lor persecutore acerbo.
Due volte il mel compongon l'anno, sono
Di mieter quello, e di raccor due tempi.
L'uno è quando le figlie d'Atalante,
Vscendo fuor de l'Oceano allegre,
Ci scuoprano il bel viso honesto e chiaro.
E` l'altro, quandol le medesme poi
Fuggendo'l pesce, ch'allo'ncontro surge,
Triste scendon dal ciel ne l'onde hiberne.
Elle oltre modo d'ira, e rabbia ardendo
Spiran, offese, atro velen co morsi;*

QVANDO ri=
corre il mel. Insegna=
toci il Po. in questi ver=
si il modo che noi hab=
biamo a tenere in ca=
strar gli alvearij, e
trar di quelli il mele; il
che si fa prendendo de
l'acqua in bocca, e poi
spruzzandola sopra le
celle de l'Api. le quali
se ne fuggono, credendo
che piova; et ancho si
fugano col fumo del gal
bano e sterco bovino
secco. Segue poi dicen=
do che due volte l'anno
compongo l'Api i Me
li, e due volte si ricol=
gono

*Et a le vene affissi i ciechi strali,
 Vi lascian quelli con la vita insieme.
 Se temi'l duro e freddo verno, e quelle
 Risparmiar brami, onde bisogno havrai
 Per l'avenir, mosso a pietà de i loro
 Animi afflitti, e de gravosi danni;
 Profumerai col Timo entro le stanze;
 E radendo n'andrai le vote cere.
 Perche sovente avien che vi s'asconde
 La Tarantola vile, e'l mel divora,
 Con altri vermi a la luce nemici:
 E'l Fuco che si siede a l'altrui mensa,
 Godendo'l cibo de le misere Api.
 O l'aspro Galavron, ch'in mezzo a quelle
 Si pon, lor di sugual di possa e d'arme.
 O l'impronte Tignivole, o su le porte
 Spiegando tende le sue larghe reti,
 L'invidiata da Minerva, Aragne.
 Quanto elle piu saranno exhauste e prive
 De propri alberghi, e de le celle loro,
 Tanto piu con ardire immenso, tutte
 Si sforzeran de la cadente prole
 Riparar la ruina, e'l grave danno.
 Empieranno le case et i granai;
 E tesseranli d'odorati fiori.*

gono. L'uno è quando le figlie d'ATALANTE, cio è nel nascimento matutino de le Pleiade, d'Atalante figliuole. L'altra ne l'Autunno sotto l'ocaso de le medesime Pleiade, Fuggendo il PESCIETTO, il Delphino, il quale (come nel primo libro dimostrammo) nasce subito ch'a tramontare il Tauro incomincia. Per cioche essendo le Pleiade e situate nel dorso del Tauro, di necessità con viene ch'occidendo egli, esse anchora occidano, e chiamasi questo ocaso matutino, perche la mattina non sono da noi vedute, come erano avanti che'l Sole occupasse lo Scorpione, segno al Tauro opposto. Ma (soggiugne il Po.) è d'avvertir come si tò loro il mele, ch'elleno oltra misura, s'adirano, e pungono altrui gravemente, lasciando ascosi ne le ve

ne i CIECHI, non visibili per la picciolezza loro, STRALI, cio è egli aghi che esse hanno appiccati al ventre, e muoiono subito che gli hanno ficcati. Se temi'l duro e feddo INVERNO, Nel mietere, e raccorre il mele, bisogna veder di servare una certa misura, e mezzo conveniente. Percioche togliendolo tutto, l'Api per mancamento del cibo,

AA ij si di=

LIBRO

si disperano et muoiono. a lo'ncontro anchora la molta copia di quello, le rende pigre e disutili. Per tanto quelli che sono diligenti ne la vendemmia, o mietitura che del mele si fa ne la primavera, ne lasciano a l'Api la duo decima parte; et in quella che si fa di state, la decima. se gli alveari, e cassette saranno piene; se non fossino, se ne lasci una portione conveniente: E quando fussero molto vote, non se ne tragga fuori, e non se ne tocchi punto. Ne la smelatura che di Novembre si fa, si denno lasciar due parti di mele a le pecchie. Ma del mese d'Ottobre è necessario aprir le cassette, e curarle molto bene da l'inmonditie che dentro vi sono, e purgar diligentemente, conciosiacosa che nel tempo de l'inverno, non è a proposito muoverle, onde dice il Po. che le CELLE, le stanze e gli alvearij si profumino col Rimo, traen done e radendone le vote cere, le quali si corrompono e putrefanno, affine che non vi si annidino ne Tarantole, ne Tignuole, ne Tarli, ne Fuci, ne Galavroni, ne ragni: i quali tutti sono fieri nemici dele pecchie, e gravemente a loro, al mele, etea la cera infesti e nocivi. L'invidiata da Minerva ARAGNE, allude a la favola, la quale è che Aragne fanciulla di Lidia ottima tessitrice di tele, provocò a tesser seco Minerva; a la quale trovandosi poi di gran lunga inferiore, fu da lei convertita ne l'animale, dal suo nome chiamato. Dice adunque il Po. che si debbiano rader le cere vote degli alvearij, per che oltre che non vi si asconderanno piu quegli animaletti di sopra nomati; esse Api anchora tanto maggiormente s'affaticheranno in riparar la ruina de la generation loro.

*MA se (però che l'Api a i vari casi,
Cui non soggetti siamo, esse ancho sono)
Da grave infermità saranno oppresse,
Il che conoscer puoi con chiari segni.
Subitamente altro color, da quello
C'haver prima solean, si scorge et vede
De l'inferme nel volto horrido, e brutto,
Per la magrezza estenuato. allhora
Fuor di casa portar le vedi i corpi
Privi di vita, e celebrar l'exequie.
O co piedi attaccate star pendenti*

E PERCHE

l'Api anchora, non altrimenti che gli huomini a varij accidenti et infermità diverse, soggette sono; ordinatamente procedendo, ci da sei segni, col mezzo de quali possiamo conoscer la malatia loro, e conosciuta curarla con quei rimedij ch'egli poco dopo ne insegnerà. Il primo segnale de l'infermità di

*Sopra l'entrata de le stanze, o dentro
 Dimorar chiuse, da la sozza fame
 Pallide, e per cagion del freddo pigre.
 Allhor si sente un grave suono, allhora
 Tra quelle un sussurrar continuo s'ode,
 Come'l fredd'Austro mormora pe boschi.
 O come freme'l mar, turbate l'onde.
 Com'in chiusa fornace il foco stride.
 Hor qui dei tu porgere a quelle aita
 Il Galbano odorato ardendo, e i meli
 Colar per canaletti, che, di canne
 Pria preparati a cotal uso havrai;
 Quelle stanche exhortando, e a i noti loro
 E consueti pascoli chiamando.
 Gioverà molto anchor meschiar insieme
 La pesta Galla, e secche rose, e sapa
 Ben cotta e dolce, et uva passa, et Timo,
 L'Attico Timo, ch'è de gli altri'l meglio.
 E Centaurea spirante grave odore.
 Ne prati anchor è un fior Amello detto,
 Ch'agevolmente si discuopre a cui
 Lo va cercando, perche la sua herba
 Cresce d'un picciol cespo in selva grande,
 E gli è simile a l'oro; ma le foglie
 Che spesse intorno a lui spargendo vansi,
 Lucono alquanto del color c'havere
 Veggiam le nere e purpuree viole.
 Di cui spesse ghirlande de gli Dei
 Per entro i sacri tempi, ornan gli altari.
 E' di sapore amaro al gusto, questo*

tà di simili animali, è la subita mutation del color lucido e lieto, in oscuro e mesto. Il secondo la magrezza. Il terzo è il vederle portar le morte fuori de gli alvearij. Quarto lo starsi attaccate per le piedi sopra le sportelle de le casette. Quinto starsene pigre e neghittose dentro rinchiuse, pallide, e quasi già ferite da perpetuo e mortal freddo, agghiacciate. Sesto et ultimo segno è poi il mormorar e sussurare ch'elleno continuamente fanno, il qual suono, e mormorio esprimendo, queste tre bellissime similitudini, al senso de l'audito ci rappresenta. Dimostratone i segnali de l'infermità de le pechie, viene hora ai rimedi, dicendo che prima si debba accendere il Galbano (del quale nel precedente libro si disse) e con esso profumar le celle, dando e porgendo loro per bucioli di canna sfenduti per mezzo, il mele.
 CENTAV=
 REA,

LIBRO

*Ne le segate valli, e per le rive
De la piegata torta Mella, nasce:
E quivi lo ricolgon que pastori.
Le radici di questo adunque cuoci
Nel odorato e piu perfetto vino
C'haver si possa, e ponle loro avanti
Di cibo in vece ne canestri colmi.*

*MA se mancasser con la stirpe tutta,
Ne havessi onde crear la nuova poi,
Voglio scopriarti del pastor d'Arcadia
I bei trovati di memoria degni:
In che guisa gia spesso uccisi i tori,
Produisse l'Api il putrefatto sangue.
E cominciando da l'origin prima,
Ti narrerò per ordine ogni cosa.
Però che la, dov'il Pelleo Canopo
Habita ricca e fortunata gente,
E portar fassi a le sue ville intorno
Con le pitte barchette, giu per l'acqua
Che'l gran Nilo stagnando intorno sparge:
E la, dov'il medesimo bagnando
Preme i confin de faretrati Persi,
E da la fosca rena, il verde Egitto
Rende fecondo, e va con sette bocche
A dar suo dritto al mar, poi ch'egli ha corso
Lungo camin da neri Indi partendo:
Tutta la regione in cotal arte
Ogni sua speme, ogni salute pone.
Vn picciol luogo quivi eleggon prima,*

REA, altramente
Reupontico. MEL=
LA, picciol fiume non
molto da la città di Bre
scia lontano.

MA se mancasser
con la stirpe TVT=
TA. Ha di sopra di=
mostrato il Poe. i segni
de l'infermità de l'A=
pi, insegnatoci poscia
quali sieno i remedij co
quali esse curar si possa
no, insegnaci hora che
se per caso avvenisse che
tutte si morissono, co=
me si ha a fare a repa=
rar la stirpe e genera=
tione di esse. Il che dice
che si fa col putrefatto
sangue de Vitelli; la
qual cosa fu prima in=
ventione e ritrovamen=
to d'Aristeo Arcadio,
d'Apollo e di Cirene,
generata dal fiume Pe=
neo di Thessaglia figli=
uolo: il quale essendo d'
Euridice moglie d'Or
pheo innamorato, e se=
guendo lei un giorno
che si fuggiva da lui,
punta

*E stretto quanto a tal uso conviensi,
D'un basso tetto lo ricuopron poi,
Cingendolo di muro intorno intorno;
Quattro finestre in quattro faccie aprendo,
V' senza vento, obliqua entri la luce.
Cercano poscia di due anni un toro,
Che pur hor pieghi la cornuta fronte,
A cui la bocca con le nari insieme
Turan si, che spirar non possa'l fiato
Quantunque molto si dibatta e scuota,
Percotendol con verghe insino a tanto
Che muoia, e al morto per l'intera pelle
Si risolvàn le trite carni, quivi
Lo lascian chiuso, a le sue coste sotto
Ponendo rami, et verdi Casie, e Timo.
Cio fassi allhor che i zephiri soavi
Cominciano agitar soffiando, l'onde.
Innanzi che di nuovi e bei colori
Si veggia rosseggiare il prato; e innanzi
Che la loquace Rondinella il nido
Sospenda ne le travi per le case.
In questo mezzo il tepefatto humore
Bolle per l'ossa al tenero giovenco,
Onde poi pullular certi animali
Senza pie prima, e poco dopo con le
Penne stridenti, e l'uno appresso l'altro
Vedi levarsi a volo, insin che quelli
Per forza fuori, et con impeto grande,
Qual folta pioggia dal'estive nubi
Sparsa, escon tutti quanti insieme; o come*

punta da un Serpente nel piede si morì. Per la qual cosa le Nimphe compagne d'Euridice, adirate contra Aristeo, operarón in guisa che tutte l'Api, e tutti gli altri animali ch'egli ha veva, di fame e da gravissime infermità oppressi, perirono. Laonde egli a la madre fu costretto domandare aiuto e consiglio, in che modo potesse le perdute cose racquistare, come a suo luogo dirassi. Rendegli auditori nuovamente attenti, conciosia cosa ch'egli promettee di narrar cose non basse et volgari; ma alte e memorabili. CANOPO, città in Egitto, così detta da Canobo governatore di Menelao, che vi morì. PELLEO dice, per esser quella città vicina ad Alessandria; è Pella città di Macedonia, ov'esso Alessandro regnava. Che il gran Nilo STAGNANDO, cioè è inondando. perciò che nel nascimento de la Canicola per lo spazio

LIBRO

*Da corda scosse le saette lievi
De fieri Parthi, nel primiero assalto.
Qual Dio, qual ritrovò tal arte o Muse?
Da qual huom questa nuova experientia,
Prese i primi Principi, e nata crebbe?*

tio de ben quaranta giorni, piu de l'usato crescendo, si sparge; et i campi irrigando rende fecondi. poscia in altrettanti giorni nel suo alveo ritorna, onde sog-

giugne che con la rena FOSCA, nera, il limo intendendo, ch'egli spargendosi ogni hora, tragge seco, percioche (come nel secondo si disse) la piu feconda e piu fertile terra che si truovi, è la nera. rende fecondo l'Egitto, figuratamente, cio è fecondandolo lo rende verde. Il quale Egitto cio è la di lui parte inferiore, è abbracciata dal Nilo, cosi da la destra, come da la sinistra; con Canopo da l'Africa, e con Pelusio da l'Asia dividendola. Il perche furono alcuni che dissero l'Egitto essere una isola, dividendosi il Nilo in guisa che del paese ch'egli abbraccia, viene a far come un Triangolo, e perciò è l'Egitto da Greci Delta nomato. Dice che questo fiume preme i confini de Pharetrate PERSI, cio è l'Arabia Petrea, che con la Persia confina. La vera origine di questo fiume è incerta. Iuba Re, disse la sua origine esser nel monte de l'inferior Mauritania, non lungi [sic] da l'Oceano. L'ordine è, Pero che tutta la regione, la dove ricca e fortunata gente habita il Peleo Canopo, e portar fassi a le sue ville intorno con dipinte barchette, e cioche segue, pone ogni sua speme e salute in cotal ARTE, cio è in quella la quale fu trovata da Aristeo, e che s'usa di fare quando tutta la stirpe de l'Api mancasse. La qual arte ne seguenti versi c'insegna. Cio fassi allhor ch'i ZEPHIRI soavi, bellissima descrizione di primavera dal ritorno di zephior, ch'in quella stagione cosi soavemente, e dal rivestirsi che di nuovi colori bianchi et vermigli i prati e le campagne fanno; da gli uccelli, che dolcemente a cantare incominciando, in sul di fanno risentir le valli. Qual DIO, qual ritruovò tal arte o Muse? Rendesi gli auditori attenti, col dimostrar la grandezza de la cosa, ch'egli è per narrare, esser tale, che senza il favor de le Muse, esprimer non la possa.

*IL Pastor Aristeo gli ameni e lieti
Luoghi bagnati da Peneo, fuggendo,
Perdute (come suona'l grido) l'Api
Per cruda pestilentia, e grave fame;*

VIENSENE
poi a la narratione, e
e dice il Pastor Aristeo abbandonato i luoghi ameni e lieti bagnati da

*Fermossi tristo de l'extremo fiume
 Al sacro capo, et a la madre quivi
 Molto si lamentò con tai parole.
 Madre Cirene, madre, che, di questo
 Corrente gorgo i bassi regni tieni;
 A che tu me de la preclara stirpe
 De gli Dei (s'egli e'l ver ch' Apollo sia
 Timbreo mio padre, come tu dir suoli)
 Da fati invidiato generasti?
 O dov' è quell'amore fuggito, il quale
 Dicei portarmi? a che volei tu ch'io
 Sperassi'l cielo? ecco ancho questo stesso
 Di questa nostra mortal, vita honore,
 Che con fatica de diligente cura
 Ch'io solea porre in frutti, e in animali,
 Ogni cosa tentando, a pena havea
 Per l'adietr'acquistato, oime lass', hora
 Essendomi tu madre, altri mi toglie.
 Deh vien tu ancho, e con le proprie mani
 Le fertili e felici selve svelli:
 Porta a le stalle le nemiche fiamme:
 Le biade occidi, e lor semenze abbruscia:
 Taglia le viti con la forte scura,
 S'hai pur cotanto lemie lodi a schivo.
 Si mesto suono udì la madre sotto
 Il basso letto del profondo fiume;
 A cui d'intorno vaghe e belle nimphe
 Filavan lane del colo c'ha'l vetro;
 Drimo, Ligea, e Phillodoce, e Xanto:
 Sparse pe i bianchi colli, i capei d'oro:*

ti da Peneo fiume, che per Thessaglia trascorre, fermossi TRISTO, mesto per cagio de le perdute api, al sacro CAPO, al fonte ove esso fiume Peneo ha il suo nascimento ch'è presso il monte Pindo. Madre Cirene, madre per bellissimo ripigliamento, e pieno di grandissimo affetto, pero che come in estrema desperatione posto, introduce Aristeo colmo di sdegno, e di dolore a parlare con sua madre et a lamentarsi seco. E` adunque oration piena d'affetto e di commiseratione, e d'animo perturbato, di querele e lamenti piena. A che tu me de la preclara stirpe de gli DEI, detto con grandissima indignatione, quasi dicesse, che mi giova l'esser disceso da l'origine de gli Dei, de vendo esser perseguitato da fati adversi e maligni? s'egli è vero che mio padre sia Apollo TIMBREO, Phri gio, cosi dal fiume Timbreo, di quella provincia BB appresso

LIBRO

*Thalia, e Nese, e Cimodoce, e Spio:
E Cidippe, e Licoria bionda; l'una
Vergine; l'altra pur dianzi provato
Havea del parto le fatiche prime:
E Clio con Beroe sua soror, figliuole
Ambe due d'Amphitrite, ambe due d'oro,
E di pelli dipinte ambedue cinte:
Ephire, et Opi, e l'Asia Deiopea:
L'ultima poi di tutte era Arethusa,
Veloce al corso, a le saette pronta,
Le quai posate pur allhora havea.
Tra queste nimphe leggiadrette e belle,
Le vane e basse cure, con gl'inganni
Di Vulcano, e di Marte i dolci furti
Narrava una di lor, Climene detta.
E cominciando da l'origin prima
Del mondo, gli amorosi e spessi casi
Numerava hor di questo, hor di quel Dio.
Mentr'attorcean le molli lane al fuso,
E prese dal soave e dolce canto,
Tenean gli orecchi ad ascoltarlo intenti,
Novellamente quelli de la madre,
Il grave pianto d'Aristeo percosse.
Ond'elle tutte spaventate, in piede
Da le seggie del vetro silevaro:
Ma innanzi l'altre sue suore, Arethusa
Guardando intorno, fuor del'acque somme
Il biondo capo trasse, e di lontano
O non da tai lamenti sbigottita
Sorella mia Cirene; indarno, disse.*

appresso il quale era edificato il tempio d'esso Apollo; appellato. Onde nel terzo de l'Eneida, in persona d'Enea con Apollo parlando di "ce, Da Timbreo proprie "a i lassi case, dacci Stirpe, e città che lungamente "in piedi Si stia; d'un'altra Troia i muri serva, "E tutto quel di noi, che "da le mani Fuggì de greci, e del crudel Achille. Et è da notare ch'egli non afferma esser nato d'Apollo, anzi lo pone in dubbio, dicendo s'egli è ver, laqual dubitatione augmenta et amplifica maggiormente la commiseratione. a che voi lei tu che io sperassi l'CIEL? cio è se quello honor, ch'io qua giu con fatiche e sudori infiniti pascendo armenti e gregge, coltivando terre, piantando viti, insetando alberi, allevando api, e simili cose facendo, acquistato m'haveva; hora in un punto m'è tolto, (essendomi tu madre, quasi dica Dea) come posso io sperare il cielo, tante volte da te promesse somi?

*Ecco'l mesto Aristeo tuo figlio, et tua
Cura maggior, che lagrimando forte
In riva di Peneo tuo padre stassi,
E te crudele e dispietata appella.
A costei quella di timor novello
La mente oppressa, a noi lo mena, a noi
Lo mena disse; sia lecito a lui
Entrar le sacre porte de gli Dei.
Cio detto, tosto a gli alti fiumi impone
Che si tirin da canto, e dian la strada
Al veniente giovane, d'intorno
A cui piegata d'un gran monte in guisa
Si fermò l'onda, e dentro'l suo gran seno
Lo ricevette, e sott'l fiume mise.
Gia pien di meraviglia e di stupore
Pel gran moto de l'acque, va guardando
L'humide case di sua madre e i regni:
I laghi dentro le spelonche chiusi:
I risonanti sacri boschi; e quanti
Fiumi correndo irrigan la gran terra,
Vede dovunque gli occhi a torno gira:
E Phasi, e Lico; e'l fonte onde prim'esce
L'alto Enipeo, onde'l grand padre Tebro,
Onde spumoso il Teverone, et onde
Nascendo horribilmente Hippano suona
Per aspri sassi, e di scocese rupi
Scendendo al piano; e'l Misio Caico ancho:
E con volto Taurino ambe le corna
Dorate'l Po, del qual null'altro fiume,
Con maggior violentia i lieti colti*

somi? o che veramente tu non sei Dea, (com'ho creduto) o se pur sei, come sono io da te e madre e Dea ingannato et abbandonato? Deh vien tu ANCHO, figura detta Concessione, e usa si di fare quando ad alcuno, alcuna cosa concediamo, laquale noi non vorremmo ch'egli però facesse, come nel quarto de l'Eneid. in persona di Didone ad Enea dice "il Po. Va segui Itali, e "nuovi regni cerca Co ven "ti a l'onde tempestose, in "mezzo. Drimo, Legea, e "PHILODOCE, [sic] grandissimo giudizio di mostra il Poe.ne la descrizione ch'egli fa di queste nimphe; percioche dubitando egli non forse la conculcatione di tanti nomi partorisce a i leggenti fastidio, e satietà, hor da la bellezza del corpo, hor da l'habito, hora da l'etade, quando da la professione, e quando da la verginità; questa e quella di loro lodando, ne describe. il che si vede ch'egli fece ancho nel Catalogo de

BB ij le genti

LIBRO

*Bagnando, è ch'entr'al mar purpureo porti
Così ricco tributo, e meschi insieme
Con amaro licor, le sue dolci acque.
Poi che fu giunto entr'i pendenti tetti
Di pomice, e raccolto caramente
Ne la materna camera, e poi c'hebbe
Da lui Cirene la cagion intesa
Del vano pianto, e de le sue querele;
Danno ordinatamente le sorelle
Nimphe a le mani i liquidi cristalli,
E le tovalgie onde s'asciughino; altre
Ingombrano le mense di vivande,
E vi ripongon suso i vasi pieni:
Ardon gli altari d'odorato incenso.
A lui Cirene, hor prendi figlio, prendi
Di puro vino, una gran tazza in mano;
Sacrifichiamo a l'Oceano, disse.
Così fa egli, et ella insieme priega
L'Oceano gran padre de le cose,
E le sorelle Nimphe, de le quali
Cento habitano i boschi, e cento i fiumi:
Col prezioso vin tre volte sparse
L'ardente fuoco, e risplendeo tre volte
Del tetto al sommo già la fiamma alzata.
Dal qual augurio l'animo fermando,
Sciols'ella la sua lingua in tai parole.*

le genti Italiane, che per venire in aiuto di Latino, e di Turno contra i Troiani, s'adunavano insieme. Lequai posate pur allhora HAVEVA, percioche piu non era cacciatrice, e compagna di Diana, come stata era per lo adietro. Le vane e basse cure, con gli inganni di VULCANO, cio è narra va Climene la favola di Vulcano, quando egli ne la rete, perciò fatta, nudi, et insieme strettamente abbracciati, Marte et Venere involuppati fece a tutti gli Dei manifestamente vedere. e i dolci FVRTI, gli amorosi e dolci abbracciamenti e congiugnimenti in generale, o FVRTI, adulterij in parti colare, che piu mi piace. PHASI fiume in Colchide. Lico, ne la maggior Phrigia. ENIPEO in Thessaglia. TEBRO, e TE

VERONE in Thoscana. HIPANO in Ponto. CAICO in Misia.con volto TAVRINO, allude a la favola d'Acheloo fiume in Toro trasformato. Perche si solevano anticamente i fiumi in guisa di Tori di "pignere onde il medesimo del Tebro nell'En. Cornuto fiume re de l'acque Herperie. corna DORATE, risplendenti e belle, o DORATE per figurarsi

gurarsi il Po, nel cielo di tredici lucenti stelle ornato. L'oceano gran padre de le COSE, secondo l'opinione d'alcuni philosophanti, che dicono d'ac= qua ogni cosa constare. e Thalete Milesio disse, l'acqua esser di tutte le cose principio, conciosia che senza humore niuna cosa puo nascere.

HABITA *nel Carpathio pelago uno
Ceruleo Dio, nomato Protheo, il quale
Giunti al suo carro di duo pie cavalli
Scorre sovente'l mare ondoso et alto:
Quest'hor d'Emathia visitando i porti
Sen va, e Palenne la sua patria; questo
Noi nimphe tutte veneriamo, et esso
Gran Padre Nereo, perch'ei vede e 'ntende
Le cose tutte, quelle chi gia furo,
Quelle c'hor sono, e quelle ch'esser denno.
Cosi parve a Nettuno, di cui pasce
I grandi armenti de l'horribil Phoce.
Costui figliuol convien che prenda, e stretto
Lo leghisi, ch'a forza ogni cagione
Di tuto'l mal, che t'è successo, narre.
Però che non per alcun priego mai
Lo potresti piegar, si, ch'ei ti desse
Alcun precetto, ma costretto a forza.
Io stessa sarò teco, e allhor che'l Sole
A mezzo giorno alzato e piu fervente;
Quando piu l'herbe son rasciutte et arse;
E piu grata a gli armenti e gregge è l'ombra;
Ti merrò dentro a i piu segreti luoghi
Del saggio vecchio, ov'ei stanco da l'onde
Si suol ridur, perche piu facilmente
Lui gia posto a giacer da grave sonno*

CARPATHIO,
Carpatho isola altissi= ma vicina a quella di Candia: et è descritto= ne del luogo dove Pro= theo per lo piu habitare soleva. EMATHIA, Macedonia. PALLE NE città di Thracia, e patria di Protheo dio marino, e di Thetide e de l'Oceano figliuolo. Fu costui grandissimo indovino, et a forza da Agamennone costretto, predisse le cose future. Onde qui dal Po. è intro dutto a rivelare per forza ad Aristeo, onde la cagione de le di lui ad= versità proceda. Cre= dettero i primii antichi philosoophi, quattro esse= re i principij de le cose, i quali corpi semplici, a differenza de compositi, overo elementi, chiama= rono, che sono acqua, a= ria, terra e fuoco, e da questi crearsi e generar si le cose tutte, lequali finalmente poscia risolte, ne medesimi

LIBRO

*Oppresso assalga, e poi che l'havrai preso,
Con le mani e co i lacci il tenga stretto.
Allhora quei con apparenze vane
Cercherà d'ingannarti, se cangiando
Di fere in varie, e non piu viste forme.
Perche tosto farassi horrido porco:
Atra Tigre: squamoso Draco: e Lonza:
O darà suon di strepitante fiamma:
O risoluto in acqua fuggirassi;
Cosi de lacci, e di tua mano uscendo.
Ma quant'ei piu se cangia in ogni forma,
Fin Tntao [Tanto] piu figlio i fatti nodi stringi,
che sia tal mujtato corpo, quale
L'havrai veduto innanzi, allhor che'l sonno
Cominciava a velarli ambe le luci.
Cosi diss'ella. E poi d'Ambrosia prese
Il celeste licore, ond'al figliuolo
Tutto'l corpo unse, e l'aure dolci intanto
Spirar l'odor ne ben composti crini;
Venne a le membra quel vigor, che, pria
Non eran'use havere. E` un speco grande
D'un rotto monte in fianco, ove dal vento
Spezzate l'onde, a far costrette sono
Di lor medesme un spatioso golfo:
A i sorpresi nocchier, d'atra procella
Fido e sicuro albergo; dove chiuso
Protheo si sta dal gran sasso difeso.
Quivi la donna il giovane colloca
De la cieca cavena in quella parte,
Ove del poco lume, il men riceve:*

ne medesimi loro quattro principij ritornare, scritto lasciarono. Altri; fra i quali è Aristotele huomo veramente d'acuto, e divinissimo ingegno; piu a dentro con la consideratione penetrando, che que primi fatto non havevano, ritrovarono che i detti quattro elementi erano, non principij, da quali lor origine l'altre create cose trahessono; ma che et essi anchora con stavan di duo altri principij cio è di materia è di forma (forma chiamasi quella virtù che opera, e materia quella patisce) percioche la terra in acqua, e l'acqua in aria, l'aria in fuoco, et all'incontro il fuoco in aere, l'aria in acqua, e l'acqua in terra si converte, e cosi fanno l'altre cose tutte, lequali anchora che si risolvano, non la materia (che sempre è quella istessa) si cangia, ma la forma. Come per gratia d'esempio d'un pezzo di creta, o d'una massa di argento si fara un cavallo,

*E circondata da l'oscure nubi,
 In disparte a veder tacita stassi.
 Già'l Cane estivo rapido, e fervente
 Gli assetat'Indi su dal cielo ardea:
 E tenea'l Sole il cerchio di meriggio:
 Ardevan l'herbe, e sino al fondo extremo
 Coceano i cavi fiumi i raggi ardenti.
 Allhor che Protheo fuor de l'acqua uscito,
 Tornava dentro a le spelonche usate;
 Intorno a cui, sen già lieta saltando
 Del grand'ondoso mar, l'humida gente,
 Qua, e la spruzzando la rugiada amara.
 Su pel lido a giacere in vari luoghi
 Stendon se stessi, da gran sonno oppressi
 I Vitegli marini, e le Balene.
 Esso, com'il pastor c'ha di sue gregge
 Ne monti cura, allhor che già s'invia
 Per partirsi da noi l'eterna luce,
 E dipartendo i vitelli ammonisce
 Tornar da la pastura, a le lor stanze;
 E che belando i teneri agnelletti
 Piu stimolando van gl'ingordi Lupi;
 Posto a sedere in mezzo a l'aspro scoglio,
 Con diligentia ne rivede il conto.
 Poi ch'Aristeo si vede avanti posta
 L'occasione al suo desire conforme,
 A pena puo soffrir il saggio vecchio
 Compor l'affaticate, e lasse membra;
 Che con gran grido, e con furore addosso
 Gli s'aventa, e lo piglia, e stretto lega.*

vallo, un cane, una tazza da bere, un candeliero, e cose simili; e niente dimeno disfatte tai cose resta sempre la materia, che è quella creta, o quello argento. Volendo adunque il giudicioso Po. far nascer de buoi l'api, ci dimostra che Protheo (ilqual per la virtù operante si prende) intante e si diverse forme si tramuta, e poscia finalmente nel suo esser di prima ritorna. PANGEO, monte in Thracia, provincia a Marte Dio de la guerra dicata, e denominata da Rheso re, il quale venendo a Troia in aiuto di Priamo, e ritrovando chiuse le porte de la città, distese i padiglioni su'l lito; ilche manifestato ad Vlissee, e Diomede, la se n'andarono, et ucciso Rheso, se ne menaron via con loro i cavalli: come il medesimo Po. referisce nel primo de l'Eneide. dicendo, Non lunge quindi i bianchi padiglioni Scorge di Rheso, lagrimando: i quali Nel primo sono a tradimento a sacco

Per

LIBRO

*Egli, non gia di se posto in oblio;
Tenta a lo'ncontro ogn'arte, onde si possa
Da lui sbrigare, e si trasformra e cangia
Ne vie piu spaventosi horridi mostri:
In foco, in fera atroce, in liquid'onde.
Ma poi ch'alcuna frode, alcuna via
Non ritrova al suo scampo; vinto riede
In se medesimo; e finalmente sciolta
L'humana voce, in questa guisa parla.
O piu d'ogn'altro giovanetto ardito,
Dimmi, chi fu colui che ti commise
Che devesti venir a le mie case?
Che cosa vuoi da me? che chiedi? e quegli
Ben lo sai Protheo tu, tu ben lo sai,
Cui non è mai nascosta alcuna cosa;
Nol mi richieder dunque. Qui de i Dei
I precetti seguendo, a intender venni
Come l'afflitte e gia cadute cose,
Possin tornar nel lor primiero stato.
Al suon di tai parole, i saggio veglio
Da la forza costretto, i lumi ardenti
Torse ver lui con guardo oscuro e bieco;
Gravemente fremendo, e cosi disse.
D'offesa deità ti stimol'ira;
Purgar convienti i grandi error commessi.
Queste, non gravi pene, al grave fallo
(Se non vi s'opporranno i fati) uguali,
Desta in te spesso il miserando Orpheo:
E per cagion de la rapita moglie
Ogn'hor piu gravemente incrudelisce.*

"Per molta occision di
"sangue sparso Ponea Ti
"tide; i candidi cavalli
"Volti a gli alloggiamen
"ti greci, prima Che gu=
"stasser di Troia i verdi
"paschi, E l'acque pure
"bevesser di Xanto. O=
RITHIA, figliuo
la d'Erichthonio Re di
Athene, rapita da Bo=
rea, et in Tracia por=
tata dal medesimo.

TE so=

ELLA, *mentr'era a te fuggire intenta
Velocemente lungo i cavi fiumi,
Calcò co'l molle e delicato piede,
L'aspro e duro serpente, che le ripe
Guardava ascoso tra i fioretti e l'herba.
Ond' à pietà del caso horrendo, mosso
Il choro ugual de l'altre Driade empio
Con alto grido, gli alti monti intorno.
Piansero i gioghi Rhodopei, e pianse
Pangeo con loro, e a Marte il terren sacro
Di Rheso, i Geti, e'l Hebro, et Orithia.
Ei con la cava cetra i mesti amori
Consolava cantando, ne giamai
Nasceva'l giorno, o si moriva; ch'egli
Non vedesse nel lido afflitto e solo:
TE solamente, o dolce sua consorte;
Te cantar sola, e te chiamar piagnendo.
Anchora a le Tenarie foci sceso,
E del gran Dite a le profonde porte,
E di spavento tenebroso il folto
Bosco passato, appresentossi avanti
A l'anime infernali, e al Dio tremendo;
Et a i cori empi, che non ponno o sanno
Per humane preghiere e dolci, mai
Divenir punto mansueti e molli.
Ne tanti augelli allhor che'l ciel s'imbruna,
O la montana pioggia al freddo tempo
Fuggendo, ad albergar pe i boschi vanno:
Quante commosse dal soave canto*

TE SOLamente, o
dolce sua consoret, bella
repetitione e di grandis
sima commiseration pie=
na. TENARIE foci, è
Tenaro un promonto=
rio ne la region Laco=
nica, ove si dice esser la
spelunca, per laquale
Hercole a l'inferno di=
scese.

EI

CC

LIBRO

*Del centro oscuro, da i piu bassi seggi
N'andavan'ombre ad ascoltarlo lievi;
Vane apparenze di non vivi corpi:
Huomini e donne, e magnanimi heroi.
Pargoletti figliuoli, e non anchora
Maritate fanciulle, e nel cospetto
De padri posti, e del le madri loro
I giovanetti entro'l funereo rogo
I quali intorno di Cocito il nero
E fumoso pantan, di brutte canne
Pieno, e la non notabil mai palude
Per l'onde pigre cinge, e nove volte
A medesimi intorno sparsa Stige
Il mai quindi partir potersi, vieta.
Anzi esse case proprie, e da la morte
Stupiro i ciechi e tenebrosi regni:
E le furie intricate i crin di serpi
Cerbero intento al dolce canto, chiuse
Le tre mai di latrar non satie gole:
E col vento ancho d'Ixion fermossi
La ruota, che mai sempre intorno gira:
Gia superato ciascun caso havendo;
Rivolto i passi con l'amata e fida
Sposa renduta, sen veniva lieto
Dal cieco inferno a la superna luce.
EI giva innanzi, ella'l seguiva dopo.
(Però che con tal legge conceduta
Gl'aveva Proserpina) allhor quando
Vn subito furor l'incauto amante*

EI GIVA in
nanzi, ella si seguiva do
po. Però che con tal leg
ge conceduta Glie l'have
va Proserpina. con tale
LEG=

*Assalse e prese, veramente degno
 Di perdono e pietà; se quello o questa
 Si ritrovasse nel Tartareo chiostro.
 Ritenne'l piede e già sott'essa luce
 A lei rivolto, Euridice sua vide,
 Scordato oime, de l'aspra legge iniqua.
 Quivi perduta ogni fatica, ogn'opra
 Gettata vidde; e del tiranno crudo
 I patti rotti, e fu tre volte udito
 Il gran romor ch'uscia del lago Averno.
 Ella, oime, disse, qual furor, o quale
 Acerba sorte e dispieta Orphea;
 Me misera ad un tempo, e te perdeo?
 Ecco che nuovamente i crudi fati
 Già mi chiamano a dietro; ecco ch'eterno
 Sonno mi chiude i vacillanti lumi.
 Rimanti in pace, oime, ch'io non più tua,
 Da grande oscura notte circondata
 Rapir me sento, a te stendendo indarno
 Ambe le non possenti palme, e tosto
 Ciò detto, gli sparì da gli occhi, come
 Misto co'l vento fugge in aria'l fumo
 Lieve, ne lui ch'indarno l'ombra vana
 Giva abbracciando, e volea dir più cose
 Vide dapoi, ne dal nocchier di Stige
 Fu lasciato passar l'atra palude.
 Che devea fare? ov'aridur si haveva;
 Statali tolta due volte la moglie?
 Con qual pianto poteva, e con quai voci*

LEGGE, cio è con tale conditione, ch'egli le dovesse andar innanzi, et ella seguir lui: e ch'ogni volta ch'ella gli fusse dinanzi, egli perdere la dovesse. Ma l'incauto amante rivoltatosi poi verso Euridice, ella non lo veniva più a seguitare, percioche come prima ch'egli si rivoltasse, l'haveva dietro, così rivolto la veniva ad haver davanti: E però non havendo egli osservata la legge e la conditione datali, gli fu rapita. Et è questo bellissimo tratto del Poeta, non forse a ciascun noto: e grandemente errano coloro, i quali credono che perché Orphea, gli occhi solamente, e non tutta la persona a riguardarla volgesse, ritolta gli fusse. Di perdono e pietà, se QVELLA, la pietà, e QVESTO, il perdono, si ritrovasse nel Tartareo CHIOSTRO, ne l'inferno. era l'error d'Orphea, come di colui ch'ardentemente amando, desiderava

LIBRO

*Muover l'alme d'abisso, o i Dei celesti:
Ella già fredda ne la stigia barca,
Solcando andava la palude cieca.
Sette mesi continui dicon ch'egli
Sott'una rupe, che pareva che'l cielo
Con la cima toccasse, press'a l'onde
Del disert Strimon la pianse; e sotto
I gelidi antri queste cose disse:
Mulcendo le spietate e crude Tigri,
E movendo co'l canto l'aspre quercie.*

soggiugnendo che settemesi CONTINVI, interi la pianse. Muove e dal luogo dicendo, presso a l'onde Del DISERTO, solitario STRIMON, fiume di Thracia.

*QUAL Philomena, che tra verdi frondi
A l'ombra piagne i suoi perduti figli,
Che non pennuti anchor, con dura mano
Il ruvido arator poc'anzi trasse
Fuor del dolce natio lor proprio nido.
Ella a seder su verdi rami stando
Geme tutta la notte e rinovella
I suoi lamenti, di querele meste
Empiando intorno'l cielo e le campagne.
Provar piu volte indarno ogni lor arte
Venere'l figlio; e non poteron mai
Ne riscaldar, ne pur piegar un poco
I pensier freddi, e l'ostinata voglia.
Solo a i ghiacci Hiperborei, et a la Tana
Sempre carica di neve, e i Riphei campi
Non di pruina vedovi giamai;*

rava l'amata donna vedere. veramente degno d'ogni scusa e perdono; ma come perdonar si puote ad alcuno per coloro, che d'ogni humanità e misericordia son privi? crudel TIRANNO, Plutone. che devea FARE? figura chiamata Dubitatione, piena d'affettuosa commiseratione. Muove e dal tempo,

Qual PHILOMENA, similitudine a muover misericordia e commiseratione at tissima, RUVIDO duro, et aspro e senza alcuna pietà. Muove da l'età, soggiugnendo che egli li tolse anchor non pennuti. TANA, nasce questo fiume ne monti de l'India, e correndo verso Tramontan l'Asia da l'Europa divide, e mette capo ne la palude Meotide nomata. Perché di Thracia le sprezzate DONNE. Perduta Euridice, Orpheo non

*Errava intorno: si doleva indarno
 De la rapita Euridice, e de doni
 Vani a lui fatti da l'infernal Pluto.
 Perche di Thracia le sprezzate donne,
 Tra i sacrifice de gli Dei solenni,
 E cerimonie del notturno Bacco,
 Il giovane infelice andar spargendo
 Pe larghi campi lacerto, e tronco.
 Anchora il capo dal marmoreo collo
 Diviso, e tratto in mezzo l'Hebro ondososo,
 E sossopra portando nel convolto,
 Euridice la voce, e la già fredda
 Lingua chiamare, ah misera Euridice,
 L'alma fuggendo, e referir del fiume
 Euridice s'udiro ambe le rive.
 POI c'hebbe Protheo queste cose dette,
 Saltando si lanciò nel mar profondo,
 E da la parte, ov'ei lanciossi torse
 L'onde spumanti, sopra il capo ascoso.
 Ma non Cirene; ch'in tal guisa al figlio
 Tutto sospeso, e pien di tema disse.
 Hor ti lice figliuol, sgombrar del petto
 Ogni tristo pensiero; ogni paura;
 Vdito hai la cagion d'ogni tuo male,
 Quinci le nimphe, con lequai solea
 Ne gli alti boschi exercitar i cori,
 Diedero a l'api il miserabil fine.
 Tu dunque fa che supplicando porga
 I doni a quelle, e lor la pace chiegga:*

non volle piu alcun'al=
 tra donna amare; anzi
 disprezzando l'amore,
 niun conto di loro si fa
 ceva; per laqualcosa esso
 fu da le donne Thracia
 ne celebranti i sacrifici
 di Bacco, occiso; e tutto a
 brano a brano lacerato;
 e la sua testa insieme con
 la cetra, da le medesime
 nel Hebro celebratissi=
 mo fiume di quella re=
 gione gettato. Ma non
 CIRENE, intendi
 si gettò come Protheo fe
 ce ne l'acqua.

LIBRO

Honorando le facili Napee,
Perch'elle exaudiranno i prieghi tuoi,
Rimettendo lor ire e loro sdegni:
Ma'l modo de l'orar qual esser deggia
Prim'ordinatamente vo narrarti.
Quattro bei tori, di gran corpo eleggi,
Che del verde liceo[Liceo] pascon le cime:
Et altrettante anchor giovenche, quali
Non habbin mai provato'l grave aratro.
A questi poscia quattro altari innalza,
Vicino a l'alto tempio de le dee,
Quivi gli occidi, e versa'l sacro sangue;
Lasciando i corpi nel frondoso bosco.
Poi come nata fia la nona aurora,
Ad Orpheo le dovute exequie manda,
Di letheo sonno i papaveri sparsi:
Et una nera pecora ancho occidi:
Il bosco a riveder tornati poi:
Honorerai Euridice, placata
Prima da te, con la vitella occisa.
Tosto ei quel fa, ch'a lui la madre impone.
Poi ch'apparita ful la nona aurora,
Al tempio vien, drizza i mostrati altari,
Quattro bei tori di gran corpo adduce,
Et altrettante anchor giovenche, quali
Non havean mai provato'l grave aratro:
Ad Orpheo le dovute exequie face:
E'l bosco a riveder tornasi poi.
Ivi un mostro incredibile a narrare,

*Veggon subitamente per le carni
Liquefatte de buoi, per entro'l ventre
Tutto ir stridendo l'api, e da le coste
Rotte bollendo uscire; e per lo cielo
Andar trahendo grandi oscure nubi:
Gia volan sopra gli arbori, e da rami
Lenti pender le vedon, come suole
Pendente star sopra la vite l'uva.*

*QVESTE cose, io cantava sopra'l colto
De campi e de gli armenti: e de le gregge:
E sopr'ancho a le piante: mentre il grande
Cesare appresso l'alto Eufrate, in guerra
Fulmina; et vincitor ragioni e leggi
A quei popoli dà che l'hanno care;
Si aprendosi la via da girne al cielo.
Me Vergilio, quel tempo, in chi'io fioriva
Ne studi d'otio ignobile, la dolce
Partenope nudriva entro'l suo seno;
Che per trastullo i pastorali versi
Scrissi, et giovane audace, te, de l'ampio
Gran faggio a l'ombra, Titiro; cantai.*

QVESTE COSE, brevissimo epilogo e conchiusione di tutta la presente opera, per cioche dicendo egli, io cantava queste COSE, cio è de l'Api quanto a questo quarto et ultimo libro. Sopra il colto de CAMPI, quanto al primo: e de gli armenti, e de le GREGGE, quanto poi al terzo: e sovr'ancho a le PIANTE, che si referisce al secondo: cantava io (soggiunge queste

cose) mentre il gran CESARE, Augusto intendendo; apresso l'alto EVFRATE, ha questo fiume suo nascimento ne la maggior Armenia, ove contra i Parthi, et i Medi combattendo i Romani rimasero vincitori. SI, cio è cosi vincendo e soggiogando l'oriente, dando leggi e facendo giustitia, s'apre la via d'andare al CIELO, cio è difarsi la su Dio, che ha rispetto a "quel che disse nel principio del primo, che fu. E finalmente tu Cesar invito, "Ch'il mondo tutto lasci dubbio, in quale Ordine, o coro de celesti Dei Piu ti pre "pari'l ciel seggio honorato. Otio non Nobile disse a rispetto de i nobilissimi negotij

LIBRO

negotij di Cesare Augusto, antepoendo l'armi a le lettere. PATHENOPE, Napoli così detta da una Sirena Parthenope nomata, insino al tempo di Augusto, dalquale primieramente fu Napoli chiamata; ne laqual città mostra che fusse il nostro Poeta, quando egli la presente opera compose, havendo prima la Buccolica scritto d'età d'anni vent'otto, ilperche soggiugne che scrisse per trastullo e per gioco (così l'arrogantia fuggendo) i versi pastorali, e cantò Titiro sotto l'ombra d'un grande, et ampio faggio: così co'l principio de la Buccolica, il fine de la Georgica artificiosamente annodando.

IL FINE

REGISTRO .

a b A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T
V X Y Z A A B B C C .

Tutti sono duerni eccetto CC, che è terno.

In Vinegia per Giovanni de Farri et fratelli.
Nell'Anno. M D X L V

Errori corsi ne lo stampare.

TESTO.

car. 26 à de le, ò de le
51 Questa è quella. Questa e quella.
60 Anfriso Amphriso
61 Dal mare a l'altro, Del mare
63 muggiare, muggiare
68 in furia, infuria
69 accopia, accoppia
73 a mezzo di rivolte, rivolto.
86 l'aureo Solco, Sol co i
89 dispigarle al vento, dispiegarle
90 fatti spatij, brevi spatij
99 Tntao. Tanto

COMMENTO.

car. 8 hnomini, huomini,
10 i, MVCCHI, i MVCCHI
16 Sopra gli homeri favolosamente, sopra gli homeri, detta capra, che fa=
 volosamente.
17 il Sole la mattatina. il Sole, la mattina
17 E` l'orto, E l'orto
19 Pianetti, Pianeti
20 riprona, riprova
20 cavai, corsieri
21 il padrei, il padre
26 circonlocatione, circonlocutione
38 PRADII, RADII,
38 RAVSIE, PAVSIE
39 Ne dorate tazze, ne le dorate
50 S'arrostivano, s'arrostiscano
62 s'attennero, s'astennero
76 leqnali, lequali
89 aspetto che l'immagine, aspetto e da la falce, che l'immagine.
34 [sic] l'uno, l'una
96 soavemente e dal rivestirsi. Soavemente spirano, ne e dal rivestirsi.